IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

The Sun Blues Box

Muddy Waters
Marquise Knox
Tres
Furry Lewis
Booker T.
Reed Turchi

EDIZ. BLUES E DINTORNI S.R.L., VIALE TUNISIA 15 - 20124 MILANO MI - ITALY - N. 124 SETTEMBRE 2013

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

è online

KEEPING THE BLUES ALIVE
PRINT MEDIA 2009

T-Model Ford foto Gabriele Penati

ABBONARSI A IL BLUES

CONVIENE

4 NUMERI ANNUALI

SFOGLIABILI & stampabili

DA LEGGERE

GUARDARE

e ascoltare

da avere sempre a portata di mano

in qualunque luogo voi siate!

www.ilblues.org

ci trovate anche su

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
N. 124 - Settembre 2013

IN QUESTO NUMERO

4 Father & Sons
7 Frank Frost
8 The Sun Blues Box
14 Marquise Knox
16 Booker T. & The MGs
18 Recensioni
32 Antologie e Ristampe
34 Polvere di stelle
36 DVD
37 Le Sirene del Piano Blues
38 Reed Turchi
42 Furry Lewis
46 Music Maker
48 Tres
50 Blues In Italy

terza pagina

Abbiamo viaggiato…Ci siamo spostati per toccare nuovamente con mano le diverse realtà del blues italiano, per parlare con i vecchi abbonati scontenti della versione online, per osservare, aiutare e suggerire nel caso ci fosse bisogno anche di questo. L'Italia e l'Europa sono sempre più vicine ma anche tanto lontane. Meglio chiarirlo subito, non crediamo in un mondo virtuale fatto solo da internet. La scelta della rivista online è stata dettata da numerose esigenze, in primis la possibilità di risparmiare fatica e lavoro, ma non certo la mancanza di voglia di viaggiare anzi! Abbiamo 30 anni (di rivista) alle spalle, e qualcuno in più all'anagrafe, ma cerchiamo di mantenere la curiosità dei bambini, e siamo pronti a scoprire sempre cose nuove. Questa lunga introduzione solo per dirvi che siamo stati in giro e lo saremo sempre più spesso. Per ascoltarvi, per raccontarvi le nostre esperienze ed i nostri pareri. Senza distinzioni tra piccolo e grande festival o evento, senza risparmiarci e senza (speriamo) pregiudizi. Se voi sarete lì avremo modo di conoscerci e confrontarci, perché in fondo pensiamo che tanti piccoli sforzi, ben coordinati, possano davvero aiutare il mondo del Blues, e anche il mondo in generale. Mai più di ora darsi una mano è stato necessario e utile. La nostra è tesa, anche se non la volete stringere oggi sappiate che sarà sempre lì, disponibile. Parliamo del numero di settembre, che esce, causa vacanze sia necessarie che meritate, sul filo di lama del mese. Abbiamo voluto farvi un piccolo regalo, utile soprattutto ai giovani musicisti ma non solo, ovvero aggiungere alle recensioni dei due dischi dei figli di Muddy Waters, a ricordo più che altro del trentesimo anniversario della sua scomparsa che non in onore delle celebrazioni per i cent'anni della sua nascita (in quanto la data esatta non è confermata e molti parlano del 1915), un'inedita intervista fatta da Marco Pastonesi, amico prima ancora che collaboratore della rivista, nel lontano 1980. Un occhio al passato ed un occhio al futuro con un'altra intervista, Reed Turchi, che a novembre sarà in tour in Italia, per parlare anche con la parte moderna del blues, dalla storia con il cofanetto The Sun Blues Box 1950-1958, subito ci proiettiamo verso il domani con l'intervista a Marquise Knox. Sospesi tra passato e futuro, con un intervista ai Tres e un articolo su Booker T., cerchiamo tuttavia di viverlo questo presente. Nei prossimi mesi infatti avremo le selezioni italiane per l'European Blues Challenge, quest'anno, con non poche difficoltà, suddivise in due semifinali ad ottobre (nord e centro/sud Italia) ed una finalissima ai primi di novembre. Stiamo lavorando affinché questo diventi un appuntamento promozionale per i nostri bluesmen, sempre più apprezzati sia in Europa che in America, dagli storici ormai professionisti ai giovani emergenti. E non dimentichiamo il 4° raduno Blues Made In Italy, anche lì ci troverete, persino per qualche critica, errare dopotutto è umano, ma disponibili al dialogo. Che il Blues quindi scaldi questo autunno 2013 pieno di appuntamenti, e che ci accompagni indenni attraverso il freddo inverno, con qualche sorpresa speriamo nei club o nei teatri, fino alla futura stagione estiva, sinonimo di festival e di musica dal vivo. Non rimane quindi che lasciare la porta aperta a tutti coloro che vorranno conoscerci, come rivista e non solo… Che aspettate a bussare e a presentarvi?

Direttore Responsabile
Marino Grandi

Redazione
Silvano Brambilla, Ennio "Fog" Fognani, Davide Grandi
Tel./Fax +39.02.29 51 49 49
Email: ilbluesmagazine@interfree.it
Sito web www.ilblues.org

Hanno scritto su questo numero
Simone Bargelli, Matteo Bossi, Marcello Ceselli, Marco Denti, Matteo Fratti, Matteo Gaccioli, Gianluca Motta, Marco Pastonesi, Ferdinando Vighi, Luca Zaninello.

Restyling Grafico
Antonio Boschi, Davide Grandi

Corrispondenti
Brian Smith (GB), Renato Tonelli (USA)

Amministrazione/Abbonamenti/Pubblicità
Luciana Salada Tel./Fax +39.02.29 51 49 49
Email: ilbluesmagazine@interfree.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.Lgs. 196/03 scrivendo alle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

In copertina
Spencer Bohren e Jimmy "Duck" Holmes (Rootsway Festival 2013, Correggio, foto Giovanni Grilli ©)

"Il Blues" è una pubblicazione trimestrale di cultura musicale delle **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**
Email: ilbluesmagazine@interfree.it
Rivista online: www.ilbluesmagazine.it

Sede Legale
Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano MI - Italy
Registr. del Tribunale di Milano n. 485 del 18/12/1982. ROC n. 4197 (già RNS n. 5524 del 11/12/1996).

CD, DVD, articoli, fotografie e disegni inviati non si restituiscono, anche se non recensiti o pubblicati.
Tutti i diritti intelletuali e di riproduzione, anche parziale, sono riservati.

Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione

Associato all'USPI

ABBONAMENTI 2013

4 numeri anno solare	€ 20,00
4 numeri anno solare -sostenitore	€ 50,00

In qualsiasi momento dell'anno venga sottoscritto, l'abbonamento dà diritto comunque ad accedere ai quattro numeri dell'annata in corso.

Il versamento può essere effettuato tramite:

Conto Corrente Postale* 43447200 intestato a: **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**

Viale Tunisia 15 – 20124 Milano MI - Italy

Bonifico Postale* – Poste Italiane S.p.A
Cod. IBAN: IT12Z0760101600000043447200
(BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX) intestato a:
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
Viale Tunisia 15 – 20124 Milano MI - Italy

Bonifico Bancario* - Banca Popolare di Milano
Cod. IBAN: IT30P0558401626000000010697
(BIC/SWIFT- BPMIITMMXXX) intestato a:
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

***Per ogni sottoscrizione dell'abbonamento, inviare l'indirizzo email del mittente, onde ricevere username e password a: ilbluesmagazine@interfree.it**

RIVISTA CARTACEA:
Copia arretrata € 6,00 (esclusi i numeri 100 e 101) ordine minimo di 10 arretrati € 4,50 cadauno solo per spedizioni in Italia (i n. 1-21-22-26-27-42-48-51-54-56-57-75 sono esauriti).

Father & Sons

Muddy Waters: ieri, oggi, domani

Desmentegass. Nel dialetto milanese significa dimenticarsi. Forse ci credevano troppo intenti a percorrere sentieri virtuali impensabili, miranti a proporvi sbalorditivi futuri. Così non è stato. In realtà stavamo cercando di ricordare la figura di Muddy Waters, in occasione del trentesimo anniversario della sua scomparsa, nella maniera meno agiografica possibile e più "viva". Cioè quella secondo i nostri canoni. Per realizzarla, dovevamo ricuperare una traccia sonora che, avvolta ormai in un alone quasi leggendario, credevamo ormai perduta. Ma la pazienza e la perseveranza di un vecchio amico, ci hanno permesso di concretizzare il sogno. Se l'amico poi risponde al nome di Marco Pastonesi, collaboratore di questa rivista dai suoi inizi ed oggi firma illustre della Gazzetta dello Sport, ma nella seconda metà degli anni Settanta fondatore con Fabio Treves, Massimo Pozzi, Al Aprile ed il sottoscritto del Milano Blues Club, niente diventava impossibile. Neppure il ritrovamento di una intervista inedita a Muddy Waters, da lui realizzata il 20 luglio 1980 a Milano prima del suo ultimo concerto in questa città. Certo, riletta oggi ci sembra naif, ma nel contempo ci si può leggere quel senso di rispetto e ammirazione con cui Marco rivolge le domande, stati d'animo che oggi sembrano completamente assenti nelle interviste dei giorni nostri, da cui scaturisce più che altro il senso del «è il mio lavoro e mi pagano per farlo».
Ma questo nostro omaggio a Muddy Waters, perché altro in fondo non è, abbiamo pensato di concluderlo affidandolo alle voci ed alla musica di due dei suoi figli, così come scaturiscono dalle loro opere discografiche. *Fan l'istessa strada, ma gh'è òna bèlla differenza* (dal milanese: percorrono la stessa strada ma c'è una bella differenza).

Marino Grandi

Father

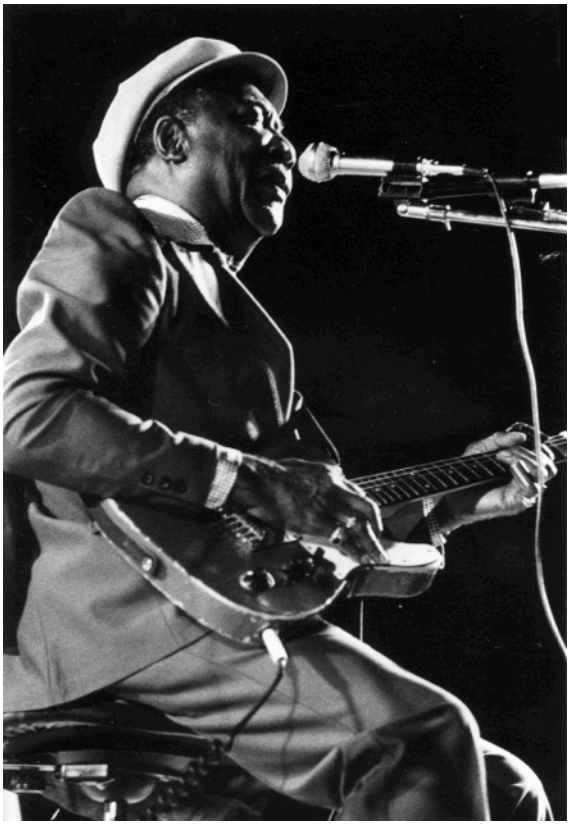
INTERVISTA Incontro con il Mito di **Marco Pastonesi**

Muddy Waters (Milano, Velodromo Vigorelli, 20-07-1980, foto Marino Grandi)

Milano, 20 luglio 1980. Hotel vicino alla Fiera di Milano. Prima di un concerto. Intervista, come si dice adesso, "one-to-one". Soli. Carta e penna, e registratore.

Muddy Waters, come ci si sente a essere considerato un padre e un maestro?
Molto onorato. Ma non soffocato o intimorito. Le stesse attenzioni le avevo avute io con i vecchi musicisti. E probabilmente le stesse sensazioni le avevano provate loro con me. E' il ciclo della vita, e anche della musica. E non è un problema, anzi, può essere un piacere e anche un dovere. Si tramanda quello che si è imparato.

I suoi musicisti: neri e bianchi. Come li sceglie?
Per la vita vissuta insieme, per le circostanze, per la bravura. Qualche volta mi è successo di avere un armonicista bianco: Paul Oscher, Jerry Portnoy… Jerry, quando l'ho scelto, era giovane, ma suonava esattamente come io volevo che facesse. Del colore della pelle non



Muddy Waters (Milano, Velodromo Vigorelli, 20-07-1980, foto Marino Grandi)

m'interessa nulla. Uno dei miei più grandi amici è Johnny Winter. Non ci potevo credere: difficile trovare un bianco più bianco di lui. Lo conoscevo come musicista rock dal vivo, poi l'ho conosciuto come uomo. Ed era vero. E come musicista blues è un cultore dello stile *slide*.

«Del colore della pelle non m'interessa nulla. Uno dei miei più grandi amici è Johnny Winter. (…) difficile trovare un bianco più bianco di lui.»

Si devono adeguare al suo stile?
E' una cosa che chiarisco subito: ragazzo, quando suoni per Muddy Waters, non devi avere voglia di tanti svolazzi. Si suona in quella maniera, la mia maniera.

E' semplice la sua maniera?
Credo proprio di no. Io canto in ritardo.

La sua superband di sempre?
Otis Spann al piano, Junior Wells all'armonica, Fred Below alla batteria, Willie Dixon al basso, Buddy Guy alla chitarra. Se potessi, rimetterei in piedi questa formazione. La vera leggenda del blues non siamo né io né John Lee Hooker, ma Dixon: metà dei più celebri blues sono suoi.

Un passo indietro: chi le ha regalato il soprannome di "Acque fangose"?
Mia nonna. Da piccolo, mia madre mi portò a vivere da mia nonna, vicino a Clarksdale, Mississippi. Campagna. Piantagioni di cotone. Niente elettricità. L'acqua veniva pompata a forza di braccia. E il Delta. Mi piaceva rotolarmi nel fango, e anche mangiarlo. Per questo mia nonna mi chiamava *"muddy"*. E poi mi piaceva la musica: ricavavo suoni da tutto quello che trovavo per la strada o lungo il fiume.

Il primo strumento?
Una specie di fisarmonica. Poi l'armonica. Quindi la chitarra. Per comprarla, dovetti vendere un cavallo per 15 dollari: metà dei dollari a mia nonna, l'altra metà a me. E siccome quella chitarra costava due dollari e mezzo, me ne restarono altri cinque.

«Per comprarla (la chitarra), dovetti vendere un cavallo per 15 dollari: metà dei dollari a mia nonna, l'altra metà a me.»

Quando ha pensato di poter vivere di musica?
Quasi subito. Lavorare nelle piantagioni non faceva per me. Cominciai a suonare in giro, sulla strada, nelle feste del sabato sera, anche in chiesa.

Fu scoperto da Alan Lomax?
C'era questo tizio che stava cercando Robert Johnson. Ma Robert era morto da qualche anno. E allora registrò me. A casa mia. Con una strana apparecchiatura. E poi mi mandò due dischi. Ne presi uno e lo feci suonare, a ripetizione, fino a consumarlo. Mi sembrava incredibile, magico.

Muddy Waters, se l'aspettava di diventare così amato e celebrato?
C'erano tempi buoni e tempi duri. Il rock 'n' roll sembrava oscurarci. Nel 1958 venni in Europa per la prima volta. Fu un mezzo disastro. Nel 1960 fui invitato al Festival di Newport. Quella fu un'altra accoglienza. E quando tornai in Europa, c'erano tutti questi ragazzi - Rolling Stones, Yardbirds… - che sembravano impazzire per la mia musica. E da allora vado avanti così.

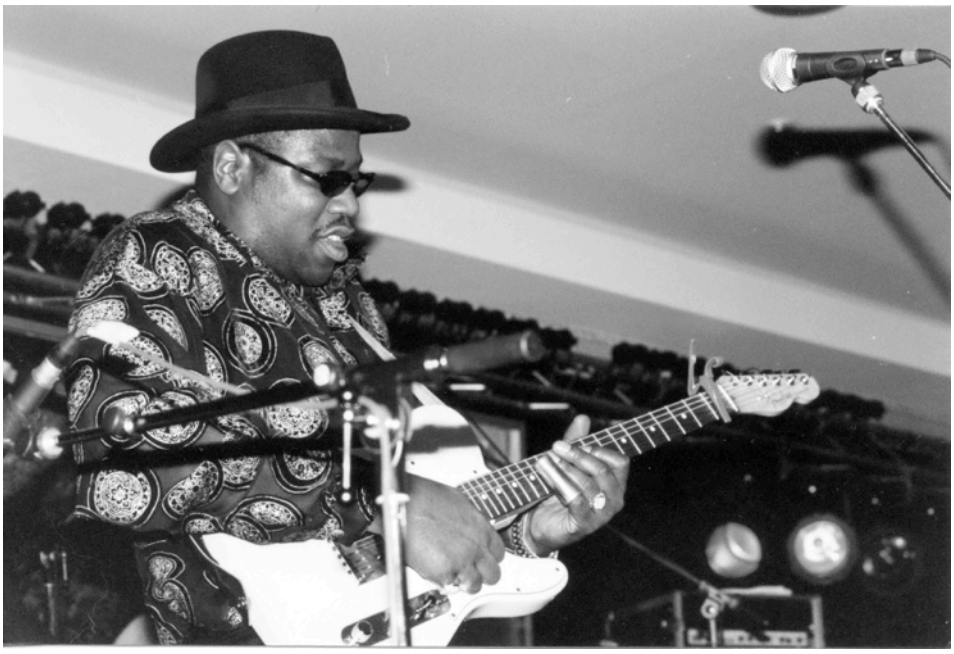
Anche in Italia.
Gli italiani amano il blues, vero?

Sons

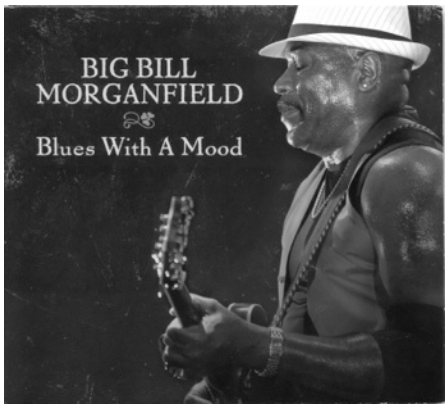
Comunque sia, ci manda papà

di **Matteo Bossi**

L'eredità musicale di un gigante come Muddy Waters, del quale tra l'altro si è celebrato il centenario della nascita e il trentennale della scomparsa lo scorso aprile, è stata reclamata da molti musicisti. La sua musica resta, almeno per la maggior parte, indenne allo scorrere del tempo, tanto da sembrare più attuale di molta di quella oggi proveniente dalla sua città d'adozione, Chicago. Due dei suoi figli naturali, accomunati dal fatto di non essere cresciuti col padre, hanno scelto, già in età matura di dedicarsi al blues e ripercorrere le orme del genitore, potendo contare oltre che su una indubbia somiglianza fisica anche su qualità musicali, vocali in primis, sopra la media e spesso su un manipolo di musicisti che avevano prestato servizio con Muddy stesso.



Big Bill Morganfield (Lucerna, 1999, foto Marino Grandi)



Stiamo parlando, ovviamente, di **Big Bill Morganfield** e Mud Morganfield.
Il primo è in circolazione da più tempo e ne abbiamo apprezzate le doti a partire da una serie di dischi su Blind Pig. In questo inizio di 2013 ha licenziato la sua opera seconda per la Black Shuck Records, "Blues With a Mood" (002) riprendendo là dove aveva concluso il precedente "Born Lover" ("Il Blues" n. 112). Cambia il produttore, stavolta è Colin Linden, tuttavia l'occhio benevolo e la chitarra del suo primo mentore Bob Margolin non si allontanano troppo, tanto è vero che lo stesso Margolin con il socio Steve Guyger e Brian Bisesi, suona in due brani, non a caso crediamo, i due estratti dal repertorio di Waters. Encomiabile il loro apporto su "Oh Wee Baby", un brano di Willie Dixon in cui l'alone di papà Muddy sembra sovrastare il buon Big Bill. Nel resto del disco la band è formata oltre che da Linden, da un altro figlio d'arte Eddie Taylor Jr., Augie Meyers al piano, Mookie Brill al basso, Chuck Cotton alla batteria, Richard Malone all'armonica e Jim Horn al sassofono. Sono pezzi scritti da Morganfield, che ricalcano forme e sonorità classiche e ben si adattano alle rotondità della sua voce; hanno inoltre il pregio di essere piuttosto varii. Si fanno apprezzare senza riserve le volute caracollanti di "Devil At My Door", simpatiche quelle swinganti di "Another Lonely Night", anche se qui Morganfield sembra meno a proprio agio vocalmente. Bella l'autobiografica e quasi hookeriana "Son Of The Blues" che chiude il disco, in cui racconta della sua infanzia senza padre e dell'amore per il blues. Forse un filo troppo lunga ma effettivamente spiritosa "No Butter For My Grits", riuscita invece "Money's Getting Cheaper", anche per il testo improntato a problemi quanto mai reali, a tutte le latitudini. Tutto sommato un buon disco, anche per merito dei suoi accompagnatori.
Discorso diverso, almeno in parte, per quanto riguarda il fratello Larry Williams, meglio noto come **Mud Morganfield**. Il CD in questione "Blues Is In My Blood" (Blues Boulevard 250344) non è, purtroppo il seguito di "Son Of The Seventh Son" ("Il Blues" n. 120), valido disco apparso lo scorso anno su etichetta Severn, bensì la riedizione di un disco dal vivo risalente al 2008 sotto il titolo "Mud Morganfield & The Dirty Aces - Live". Operazione analoga ad altre condotte da questa etichetta europea dedita soprattutto a ristampe, in questo caso rispetto all'edizione originale c'è una variazione nell'ordine dei pezzi e note a dire il vero approssimative, erronea infatti la menzione che nell'83 alla dipartita del padre Mud avrebbe avuto cinquant'anni, essendo del 1954 non ne aveva nemmeno trenta. Vi è comunque un pezzo in più, una discreta versione acustica di "Good Morning Little Schoolgirl" (probabilmente non risalente a quella serata, ma che il rampollo farebbe bene a prendere in considerazione per tappe future) e un breve estratto di una intervista realizzata con Mud, presumibilmente successiva all'epoca del concerto, dato che cita come recente la scomparsa di Koko Taylor, avvenuta nel 2009. Per il "Live" avvenuto nell'isola di Jersey, nelle Isole del Canale situate tra Inghilterra e Francia, Mud era supportato dalla band inglese The Dirty Aces, capitanata dall'armonicista emergente Giles Robson, sì bravo ma, ci sembra, un po' troppo presente e protagonista. Nella media il resto della band (Filip Kozlowski, chitarra, Paul Bisson, basso e Tim Byron, batteria) alle prese con alcuni capisaldi del repertorio di Muddy Waters, con i quali almeno una volta si sono misurati tutti, dalle *cover* band amatoriali ai gruppi più blasonati. Qui il gioco riesce a metà, perché se il talento vocale del rampollo è fuori discussione e una analisi prossemica possa facilmente ricondurre alla gestualità del genitore, terminato l'effetto amarcord e stante la simpatia del personaggio, riascoltare per la milionesima volta "Hoochie Coochie Man" o "I'm Ready" si rivela esercizio abbastanza faticoso e in definitiva poco soddisfacente. Infine due brani in cui la voce guida, alquanto sottotono, è di Robson "You're Gonna Miss Me" e "Been Mistreated", non sono all'altezza del cantato di Mud e finiscono per non lasciare traccia di sé. Ad avvalorare la tesi secondo la quale la riuscita o meno di un concerto o di un disco va spesso ascritta ai musicisti di contorno, vale dunque la pena di attendere un nuovo capitolo discografico di Mud Morganfield e di passare oltre a questo disco dal vivo, non propriamente indimenticabile.

Mud Morganfield (Lucerna, 2009, foto Philippe Pretet ©)

Cippo commemorativo in onore di Muddy Waters (Rolling Fork, Mississippi, 05-10-2003, foto Davide Grandi)

Ritorno ai mitici anni Sessanta

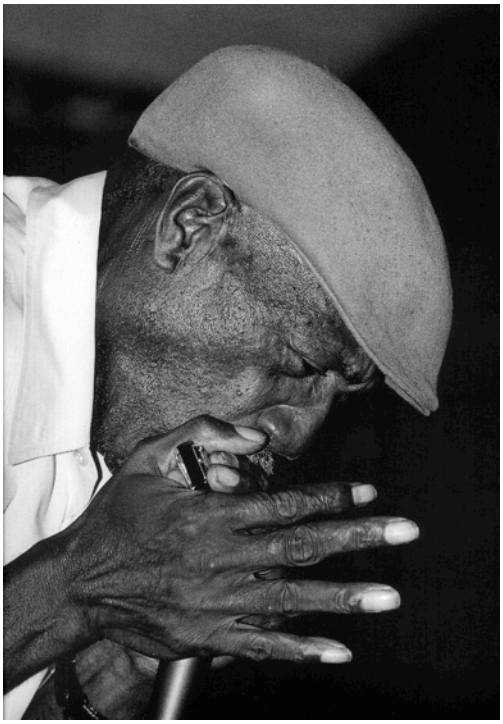
Frank Frost with The Night Hawks: omaggio al suono dei *juke joint* dell'epoca di **Silvano Brambilla**

Con la stessa copertina, fronte e retro, gli stessi caratteri per nomi, titolo del disco, titoli dei pezzi, ma con una *bonus track*, la tedesca Bear Family ha rimesso in circolazione con il numero di catalogo 18010 il primo disco di Frank Frost with The Night Hawks, il mitico **"Hey Boss Man!"**. E' una bella notizia, perché la sua pubblicazione ne cancella la lunga assenza. La prima volta fu pubblicato nel 1975 dalla Phillips International, ma a causa di una insufficiente distribuzione uscì ben presto dalla circolazione. Ci pensò poi l'inglese Charly nel 1981 a riconferirgli la meritata considerazione con il numero di catalogo CRM 2011, ma poi più nulla, nemmeno in CD, unico mezzo quest'ultimo nel quale potevano trovare posto anche degli altri pezzi, sempre registrati in quell'aprile del 1962. Questa seconda ristampa dunque è ancora in formato vinile, e conserva appieno il fascino immutato di quegli anni, ma al tempo stesso ci induce ad una riflessione; come faranno i giovani di oggi, se mai fossero interessati, ad ascoltare queste registrazioni, visto che un mercato assatanato di consumismo ha "imposto" loro altri tipi di supporti e coniato una orribile terminologia, "musica liquida"?! Dovranno dipendere nuovamente dai genitori, sempre che qualcuno degli antenati abbia conservato il giradischi? Verificheremo.

Locale di Helena (2003, foto Marino Grandi)

Nel frattempo torniamo su Frank Frost (cantante e armonicista) e i The Night Hawks (Sam Carr batteria, e Big Jack Johnson chitarra), un trio che da questo disco in poi, anche sotto le spoglie dei Jelly Roll Kings, incarnò il più autentico *downhome blues*. Come tutte le storie che si rispettino, anche questa ha un inizio: l'incontro fra Frank Frost e Sam Carr. Correva l'anno 1954, ed i due crearono un robusto sodalizio che li vide impegnati sia in prima persona che come spalla di Sonny Boy Williamson II e Robert Nighthawk (padre di Sam). Con questi due illustri bluesman, girarono in lungo e in largo i *juke joint* dello Stato del Mississippi e dell'area intorno a Helena, Arkansas, cittadina questa che è tuttora sede della più famosa radio di blues al mondo, la KFFA, che mandava in onda il celebre "King Biscuit Time", uno show imperniato sulla musica blues suonata dal vivo ed inframmezzata dallo spot pubblicitario che reclamizzava la farina per dolci "King Biscuit". In tal modo si venne a creare una opportunità di lavoro che si tramutava anche in una promozione per i musicisti. Fra i tanti, anche Frost e Carr ebbero un impiego come accompagnatori del predetto armonicista Sonny Boy Williamson II°.

Le registrazioni in oggetto invece, nacquero per l'intraprendenza del loro manager, Lee Bass, il quale portò i due bluesmen alla Sun Records convincendo il boss Sam Phillips, ad incidere qualche loro brano. Come abbiamo già riportato qualche riga sopra, le session si tennero tutte durante il mese di aprile del 1962. Dalla prima, 7 aprile, dai cui scaturirono cinque pezzi per la pubblicazione, non furono mai editati, probabilmente perché ritenuti incompleti, ben otto brani. Meglio, per modo di dire, andò la seconda, 10 aprile, da cui presero vita le sette tracce che servirono a completare l'opera (anche qui, da non dimenticare le nove rimaste inedite). Nota bene: l'album riascoltato oggi, conferma le sue qualità come



Frank Frost (Lucerna Blues Fest 1998, foto Philippe Pretet ©)

manifesto di un blues genuino, senza la minima traccia di eccessive pulsioni elettriche e spinte individualistiche. Frank Frost, canta e suona l'armonica con innata naturalezza, Big Jack Johnson è un partner fondamentale con i suoi fraseggi nitidi e sobri, e Sam Carr è la quintessenza del tocco blues con le bacchette.

Alle dodici tracce originarie, la Bear Family ne ha aggiunta una, lo strumentale "Crawlback" (pubblicata solo su 45 giri accoppiata ad una versione di "Jelly Roll King), ricavata da una terza seduta, quella del 28 aprile che può vantare al suo interno altri due inediti, realizzata con la presenza di una seconda chitarra, suonata da Roland James. Il disco ha insita l'atmosfera dei *juke joint* di allora, dove ci si muoveva con dei blues ritmicamente moderati e insinuanti, "Everything's Alright", "Jelly Roll King", "Baby You're So Kind" e "Now Twist" sul lato A, "Jack's Jump", "Now What You Gonna Do" e "Just Come On Home" sul lato B. Ottimo è poi lo slow "Lucky To Be Living" (nuovamente sul lato A), dall'incedere essenziale di chitarra e batteria e dal suono deciso di armonica. Un concentrato di rarità che si è materializzata in vinile, e di cui dunque urge venire in possesso, ma non per scopi collezionistici, ma unicamente per ascoltarlo e riascoltarlo.

The Sun Blues Box

Memphis. 706 Union Avenue.
L'indirizzo dove in otto anni quasi tutta la musica nera postbellica prese forma

di **Marino Grandi**

«Adagiata sulla sponda mancina del Grande Fiume, ed in pratica appartenente allo Stato del Mississippi ancorché sia ubicata nel più borghese e meno contraddittorio Tennessee, con la sua fila di cotonifici vecchi e nuovi affacciati sull'argine…» ("Il Blues" n. 86, pag. 36). Così Fog, con una sintesi straordinaria, fotografava Memphis meglio degli sproloqui della solita guida turistica. Ed è proprio dall'argine del fiume Mississippi che comincia il nostro viaggio. Infatti se si percorre la Riverside Drive, il nome dice tutto, ad un certo punto proprio prima di svoltare a sinistra per accedere a Beale Street incrociamo Union Avenue. Se imbocchiamo quest'ultima, andando quindi verso est, ci imbattiamo quasi subito al civico 65 con il Cotton Museum, ma poco dopo, al 112, con la sede della WDIA, la mitica stazione radio che, attiva dal 1947, solo sotto la guida di Nat D. Williams divenne ben presto la prima emittente la cui programmazione era interamente dedicata agli afro-americani. Ma ciò che colpisce è la casualità (ma sarà proprio così?), che sembra legare questa strada alla storia musicale del mondo intero. Infatti, proseguendo lungo il lato sinistro della Union per circa un miglio, se intendete farlo a piedi vi suggeriremmo di compiere il tragitto rimanente alla luce del giorno, si giunge ad un incrocio con Marshall Avenue (sul palo dell'illuminazione stradale prospiciente gli studi c'è un cartello ad altezza d'uomo che ribattezza la Union come Sam Phillips Avenue) al cui angolo brilla una costruzione più o meno trapezoidale in mattoni rossi su cui spicca la scritta Sun Studio ed a sbalzo, a mo' di vessillo, una enorme chitarra Gibson color nocciola. Per riaffermare come il caso aleggi su tuttociò, di fronte ai Sun Studio esiste una stradina, Myrtle Street che sfocia dove si conclude Beale Street, che sinora si era sempre snodata parallela alla Union un blocco più a Sud.

La storia di cui vogliamo parlarvi comincia qui e chi, meglio dei 10 CD contenuti nel cofanetto della Bear Family intitolato **"The Sun Blues Box: Blues, R&B And Gospel Music In Memphis 1950 - 1958"**, poteva assisterci in questo tentativo ed aiutarci a non cadere nel nozionismo più deleterio? Sicuramente un'assistenza fondamentale ce l'hanno fornita le 184 pagine del libro allegato, rivelatosi vademecum indispensabile per districarci tra i 307 brani presenti ed i relativi interpreti. Il volume, cartonato ed in formato LP, è stato curato da Hank Davis, Colin Escott e Martin Hawkins, ed è stato diviso in tre parti: Introduzione, The Sun Blues Box e Appendice. La prima, 19 pagine, illustra la storia dell'etichetta e del suo fondatore Sam Phillips, la figura di quest'ultimo impreziosita da una lunga intervista. La seconda comprende le note biografiche di tutti gli artisti presenti, le notizie su ogni brano ed i dettagli cronologici di tutte le sessioni di registrazione, il tutto in 152 pagine. La terza, 16 pagine, riporta l'elenco dei pezzi presenti in ogni CD, ed un indice alfabetico dei predetti brani con il riferimento al loro interprete ed al compact in cui essi sono inseriti. Una nota esplicativa: pur partendo il dischetto 1 dalle prime tracce incise, la successione delle stesse sfugge alla cronologia, in quanto essa viene riferita al titolo attribuito all'album che, orientativamente, lascia intuire la tipologia della musica contenuta. Ovvero il primo CD sarà intitolato "Down South Blues", il secondo "Everybody's In The Mood", etc., e in ciascuno di loro sarà rintracciabile quel sottogenere musicale ed i suoi interpreti, al di là della consequenzialità temporale delle incisioni.

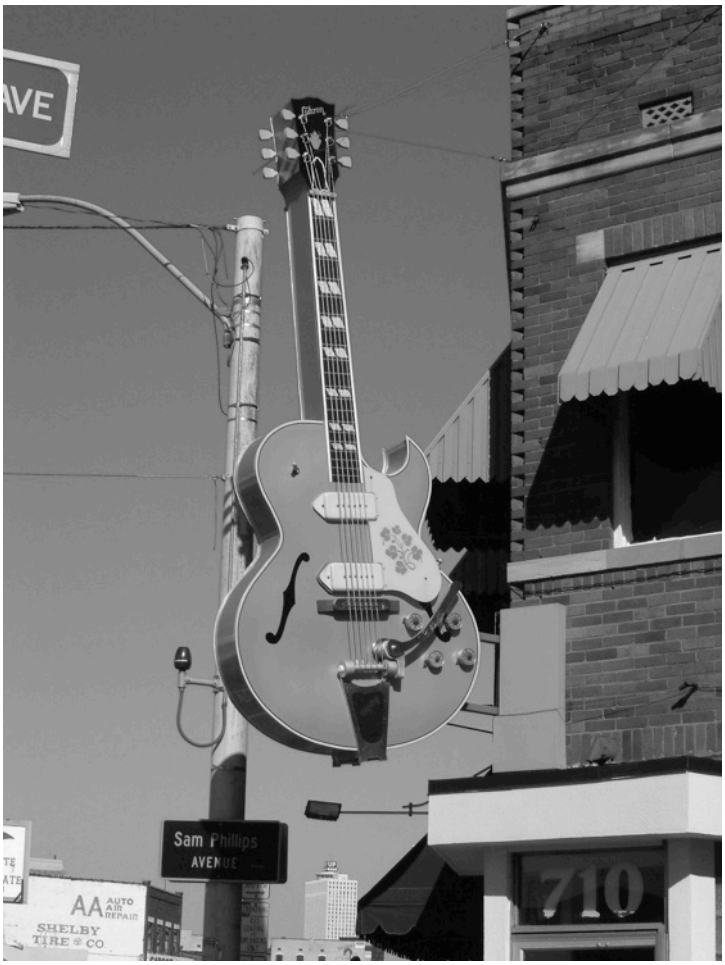
Proseguendo con l'idea di annoiarvi a puntino, prima di parlare di musica, lasciateci fare questa premessa. La figura di Sam Phillips la affrontammo già nel n.24, la riprendemmo nel n.89, e quindi non intenderemmo dilungarci più di tanto su di lui; la stessa cosa avrebbe dovuto valere per le tracce discografiche, anche in considerazione del fatto che nel n.16 trattammo il cofanetto di 9 LP della Charly Records "Sun Records: The Blues Years 1950 - 1956" (il cui libretto allegato era stato curato, già da allora, da Hank Davis, Colin Escott e Martin Hawkins), nel n.89 "Sun Singles 1952 - 1954 Vol.1" (sottacendo di altre edizioni curate da Rhino e Bear Family su cui glissammo), ma la presenza coerente dei già citati 307 brani (in confronto ai 151 del Charly) fu impulso tale da indurci a ripassare il tutto. Ma, per il

Beale Street 1939 (*)

sadomasochismo spinto che a volte ci possiede, apriamo una nuova parentesi informativa. Nativo di Florence, Alabama, 5 gennaio 1923, Phillips si trasferisce a Memphis, Tennessee, nel 1946 e lavora presso la stazione radio WREC con il compito di registrare i concerti che si svolgono al Peabody Hotel. L'esperienza acquisita gli tornerà utile nel 1949 quando, acquistando in leasing un vecchio garage al 706 di Union Avenue, lo riconvertirà nel suo primo studio di registrazione che chiamerà Memphis Recording Service. Inaugurato nel gennaio del 1950, si prefiggeva di permettere a chiunque, a pagamento, di registrare i propri dischi anche se era sprovvisto di un'etichetta discografica vera e propria. Quantunque l'idea fondamentale di Sam fosse quella di creare una propria etichetta, in quei momenti di abbrivio l'obiettivo divenne quello della ricerca di musicisti e la registrazione dei loro brani per le etichette discografiche già esistenti sul mercato, stante anche il fatto della assoluta mancanza di compagnie in zona. In considerazione del fatto che in quegli anni il 37% degli abitanti di Memphis fosse di colore, a cui si aggiungeva il 70% delle comunità rurali gravitanti attorno alla città, non fu molto difficile per Phillips pescare in questo parco umano in cui i musicisti, al di là del loro valore, non latitavano sicuramente. Le prime tracce che uscirono dagli studi di Union Avenue furono quelle del maggio dello stesso anno per la 4-Stars, e riguardarono il pianista cieco di Memphis Lost John Hunter. Ma, sebbene il debutto discografico dell'etichetta It's The Phillips, fondata da Sam con Dewey Phillips, altro dj del giro memphisiano, avvenne nel giugno 1950 con lo *one-man-band* Joe Hill Louis e il suo "Boogie In The Park/Gotta Let You Go", Sam proseguì nel suo lavoro per conto terzi (che proseguirà sino al 1953), annoverando tra i suoi <clienti> RPM (con B.B. King), Modern, Kent, Chess, etc. Nel gennaio del 1952 fonda la Sun Records, inaugurata il 23 febbraio con le incisioni di Walter Bradford, e muta il nome degli studio in Sun Recording Studio. I prodotti che uscivano dal 706 di Union Avenue erano essenzialmente di artisti di colore, e non si limitavano ad un target circoscritto, ma abbracciavano molte delle variegate anime che agitavano quell'universo musicale. C'era spazio per il boogie, il r'n'r che ancora non si chiamava così, il r&b, gruppi vocali, e le vendite pur non avendo mai raggiunto vette straordinarie permettevano a Phillips di rischiare nuovi nomi con una certa tranquillità. Alla fine del 1953 Sam pensò di ampliare il suo orizzonte discografico aprendolo anche ai musicisti bianchi, ma dovette attendere sino al 1954 per realizzare il suo sogno: «Se trovassi un bianco con il feeling del "negro" farei un mucchio di dollari». Era arrivato Elvis Presley da Tupelo, Mississippi. Sebbene le vicissitudini che Phillips e la musica vivranno negli anni seguenti (lo studio chiuderà nel marzo del 1960 e le successive incisioni per Sun e Phillips International, tra cui quelle di Frank Frost, continueranno al 639 di Madison Avenue), ci penserà la storia a far entrare nel mito il suono prodotto nell'ex garage. Tuttociò senza per questo voler volutamente ignorare l'importanza di artisti della caratura del predetto Elvis Presley, di Carl Perkins, di Johnny Cash, etc., in quanto la loro è un'altra storia.

Biglietto da visita del Memphis Recording Service (*)

Come vi avevamo accennato sopra, la musica che esce dal primo CD, risulta essere una delle fotografie più aderenti al titolo scelto: ***"Down South Blues"***. Infatti, contiene uno spaccato di tutte le forme possibili che la musica neroamericana era in grado di possedere. Si va dal quartetto di Lost John Hunter, in cui parrebbe dominare il piano boogie ed il gusto per la musica da ballo, "Cool Down Mama", sensazione che viene rintuzzata da *slow* come "Schoolboy" e "Y-M And V Blues", al ricupero dei colori delle *jug* band portato avanti da Charlie Burse (ex Memphis Jug Band) in "Shorty The Barber", per imbatterci nella carica energetica che Joe Hill Louis, *one-man-band* dannato, rivela appieno con chitarra/armonica e canto in "Boogie In The Park" e "Gotta Let You Go", quest'ultima quasi un *talking* blues delle colline antelitteram. Splendide, per la densità vocale interpretativa, sia le tracce raccolte da Sleepy John Estes, in particolar modo "Rats In My Kitchen", mentre l'armonica di Lee Crisp (che oltre 30 anni dopo fu anche membro della Mississippi Delta Blues Band) lo sostiene lucidamente in "Registration Day Blues", che quelle colme di rabbia dell'altro superbo *one-man-band* rispondente al nome di Dr. Ross, siano esse ritmiche, "Doctor Ross Boogie", lente, "Little Soldier Boy" e "Country Clown", o quella "Cat Squirrel" che 15 anni dopo Jack Bruce risusciterà per inserirlo nel primo album dei Cream "Fresh Cream". Ma la diversità sonora non finisce qui, anzi. C'è spazio per un altro quartetto, quello di L.B. Lawson & James Scott's Blues Rockers, in cui la parte del leone è affidata, anziché al pianoforte come per Hunter, al dialogo tra le due chitarre di Scott e McClelland che ringiovaniscono il risultato e lo rendono intenso in "Got My Call Card". In contrapposizione troviamo William "Talking Boy" Stewart, rappresentante di quel blues rurale che ha sempre ruotato attorno a Memphis e che qui, armato unicamente della sua chitarra e del battito del piede, ci riporta indietro nel tempo con "They Call Me Talking Boy", il prossimamente



Insegna odierna dei Sun Studio (2003, foto Davide Grandi)

The Prisonaires negli studi della WSOX (*)

noto a tutti "Forty-Four Blues" ed un ritmico "Rattlesnakin' Mama" in cui gioca sui cambi di vocalità. Gli ultimi ospiti di questo compact sono Woodrow Adams & The Three Bs; questo cantante e chitarrista, che proseguì sia pure in maniera alterna ad incidere, è dotato di una voce potente ed un chitarrismo *slide* decisamente moderno (siamo nel 1952), al punto che la carica che inserisce con i suoi due partner in "Pretty Baby Blues" e "She's Done Come And Gone" induce Phillips a vendere le registrazioni alla Checker dei fratelli Chess. E fa bene, perché le altre 4 tracce, ad esclusione di "If You Don't Want Me", risultano decisamente molto meno d'impatto.

"Everybody's In The Mood" è il titolo del secondo compact che, iniziando con 11 brani di Howlin' Wolf e proseguendo con 5 di Walter Horton, prometteva sfracelli. In realtà, a volte, siamo noi che chiediamo troppo, perché se 24 tracce delle 30 presenti risultano comprese tra un grado che va dall'ottimo al discreto, crediamo che non siano proprio gli ultimi 6 pezzi, esempi scontati di ballabili senza tempo, ad inficiare la qualità del CD. Se cercavamo alcune delle pietre angolari su cui si era fondato il Chicago Blues, è sufficiente ascoltare Howlin' Wolf. Le prime due tracce presenti, che combinazione risultano anche essere le prime che Sam Phillips vendette alla Chess (dimostrando di possedere, fiuto e orecchio da vendere) e che rispondono ai titoli di "Moanin' At Midnight" e "How Many More Years", dal trio di Wolf (voce rauca ed armonica sgraziata del leader, più chitarra e batteria, quindi scarno quanto basta) emerge quel blues rurale integro che si avvale della straordinaria attualità, per quei tempi (siamo nell'agosto del 1951), del chitarrismo di Willie Johnson basato su sonorità sature allora impensabili, affiancato in "How Many More Years" dal piano ficcante di Ike Turner. E' poi la volta di Walter Horton (anno 1952) farci capire come per interpretare uno strumentale, "Little Walter's Instrumental", non ci sia bisogno di dilatare i tempi all'infinito perchè, se l'armonica che hai dentro di te è appoggiata dall'anima, sono sufficienti 2' e 55" per trasmettere tutte le emozioni necessarie. Se poi volete vivere uno *slow* in cui il suo canto non eccezionale, ma in linea con il personaggio, si fonde con il suono dello strumento, allora ascoltate "West Winds Are Blowing" e non ve ne pentirete. Giacchè siamo nel tema Horton, sembra che "Off The Wall", attribuita in origine a lui, sia in realtà interpretata da Little Walter e che sia stata annotata da Phillips come realizzata da Little Walker. Tralasciando i misteri delle sale di registrazione, risultano ottime, al di là delle diversità squisitamente musicali tra il country blues di Jimmy DeBerry che, arricchito dal pianismo di Mose Vinson, trasforma "Party Line Blues" in un appuntamento per una serata sull'aia, ed il ritmo più urbano ma non chiassoso che Willie Nix, cantante/batterista, mette in circolazione, assistito da un trio in cui spiccano Willie Johnson e Walter Horton che non gli forniscono solo un background favoloso ma anche spunti solisti, che lo invitano a partecipare attivamente al ritmo marcato instaurato in "Prison Bound Blues" e "Ridin' In The Moonlight".

Decisamente faticoso giungere alla fine dell'ascolto del terzo CD, intitolato ***"Real Gone Rockers"***, in quanto i 32 pezzi presenti, tutti registrati nella sala parto del Rock 'n' Roll, ovvero quel "Rocket 88" di Jackie Brenston targato 1951, risultano, usando una metafora che oggi va per la maggiore, il "copia e incolla" l'uno dell'altro. Ci rendiamo conto che per quegli anni fu una rivoluzione, se non copernicana ma quasi, il fatto di poter suonare, registrare, e soprattutto vendere, questa nuova musica al di fuori dei quartieri di colore delle varie contee, nonostante l'opera di demonizzazione intentata nei suoi riguardi dalle varie associazioni perbeniste, solitamente guidate da integerrimi rappresentanti dell'establishment dei visi pallidi. Eppure anche qui ci fu chi cercò di tracciare un sentiero a sé, come l'onnipresente Ike Turner, pianista scintillante che sapeva gestire con grande disinvoltura il ritmo, fosse veloce come in "I'm Lonesome Baby" o lento come "Heartbroken And Worried". La stessa storia vale per il cantante sia esso "Tiny" Kennedy che sa alternare gli *slow*, "Blues Disease", a tematiche ritmiche come quelle di "Strange Case Of Feeling", o Rosco Gordon, magari più portato ai tempi medi delle ballad. Una nota: c'è però un dominatore in quest'opera. Non è un artista ma uno strumento. Non è la chitarra di B.B. King, sacrificata a quattro note marginali, ma il pianoforte, il cui suono riempie tutte le tracce, con potenza, liricità, poesia e quant'altro possa servire a tutti gli strumenti, affinchè il risultato finale sia tale che tutti gli ascoltatori vi possano ritrovare una parte di sé.

Incredibilmente di un altro spessore ***"Selling My Stuff"*** che, alla faccia del titolo che avrebbe potuto sottendere il tentativo di smerciare materiale di saldo, dimostra invece di possedere un ventaglio qualitativo diversificato e notevolissimo. Possiamo quindi partire dall'esame di questo quarto compact con l'alto sax di Johnny London ed il suo r&b jazzato ballabile contenuto in "Drivin' Slow" e "Flat Tire" , episodi non certo esaltanti ma che vanno ricordati in quanto furono le prime registrazioni realizzate (8 marzo 1952) e pubblicate dall'etichetta Sun ed aventi come numero di catalogo il 175. In realtà le prime avrebbero dovuto essere quelle effettuate il 25 febbraio, e che videro impegnati tra gli altri Jacky Boy al piano, Walter Horton all'armonica e Joe Hill Louis. Purtroppo di quelle due incisioni, che negli intenti sarebbero dovute confluire a formare il 78 giri Sun 174, ovvero "Blues Is My Condition" e "Selling My Whiskey", della prima non si trovò traccia, mentre ne rimase solo una parte di quest'ultima, incompleta, che è qui presente ed attribuita a Jackie Boy & Little Walter. La breve parentesi introdotta da Handy Jackson con due *slow* di maniera, viene frantumata da Joe Hill Louis che, con "We All

Rosco Gordon, Sam Phillips (*)

Gotta Go Sometimes", ripercorre i suoi sentieri diretti con cui articola il suo fare musica. Altra grande sorpresa è quella che genera Willie Nix, non solo per il suo canto asciutto ma perché, prendendosi per mano con un James Cotton incredibilmente reattivo ed espressivo con la sua armonica, ci conduce lungo strade polverose in cui il blues assume il sapore di casa come accade in "Seems Like A Million Year" e "Baker Shop Boogie". Senza parole ci lascia Walter Horton quando soffia "Easy" nella sua armonica…non crediamo assolutamente fosse la prima volta per lui, ma per noi questa versione, nonostante da allora avemmo la possibilità di ascoltarla infinite volte sia pure in situazioni diverse, rimane insuperabile. E che qualcosa di magico ci fosse lo dimostra il fatto che Phillips, che non era certo un pigmaglione, di questo brano, che non dimentichiamolo è uno strumentale, lo rese disponibile, per la prima volta nella sua carriera di discografico, in due versioni: 45 e 78 giri. Ma siccome le sorprese non si fermano qui, ecco D. A. Hunt, cantante e chitarrista dell'Alabama, sconosciuto sia prima che dopo averci regalato con "Greyhound Blues" e "Lonesome Old Jail", la testimonianza che Lightnin' Hopkins avrebbe potuto essere stato un suo allievo, chissà…Per il salto dal country blues alle reminiscenze vaudevilliane ci pensa Big Memphis Ma Rainey con "Call Me Anything (But Call Me)", ma che si dimostra versatile al punto di farsi tentare dalla modernità di "Baby, No No!", aiutata in questo dalla chitarra di Pat Hare. Una nuova rilettura del tempo che fu la troviamo per merito di Jim DeBerry, la cui voce ben presente spicca, assieme al suo chitarrismo, in "Take A Little Chance" e si fa sostenere dal piano di Mose Vinson in "Time Has Made A Change". Trasportati, il 1 giugno del 1953, con un furgone penitenziario dal carcere del Tennessee State Penitentiary di Nashville ai Sun Studio, il gruppo vocale e strumentale dei Prisonaires registrò "Baby Please" e "Just Walkin' In The Rain", il tutto nello stile doo-wop che allora andava per la maggiore. Scoperti dal produttore radiofonico Joe Calloway durante la preparazione di una trasmissione sulle condizioni di vita nel penitenziario, registrarono alcuni brani che Calloway stesso fece pervenire a Jim Buillet, uno dei soci di minoranza di Phillips, affinché li facesse ascoltare a Sam, il quale si decise a farli incidere. "Just Walkin' In The Rain" si rivelò un successo con 50.000 copie vendute, e segnò il momento di fortuna del gruppo. Il solo leader Johnny Bragg riuscì a proseguire, sia pure solo marginalmente, una certa carriera nel mondo musicale una volta scarcerato. Azzeccatissima la collocazione, a seguire, di Little Junior (Parker) e le sue Blue Flames, che ci dimostrano come il loro eclettismo musicale non sia vacuo dapprima con "Feelin' Good" (anno 1953), prova concreta di come il boogie infinito di John Lee Hooker non sia patrimonio esclusivo di quest'ultimo, colpirci poi con lo slow "Fussin' And Fightnin' Blues" per concludere ricordandoci con "Love My Baby" com'è fatto il rock. Una nota per il chitarrista Floyd Murphy, polivalente interprete di situazioni diverse vissute senza mai perdere il gusto di suonare.

Se ci limitiamo a segnalarvi, in realtà è riduttivo ma ci scuserete, la macchina da ritmo che lo anima e che lui alimenta, lui sarebbe Dr. Ross, è sufficiente ascoltare il solo *talking blues* che scivola sulle note di "Chicago Breakdown" per chiederci come mai in casa non abbiamo ancora un suo album, è perché dobbiamo dedicare due parole a Rufus Thomas. Questo cantante dalle origini vaudevilliane, stemperate meno male solo in parte dalle frequentazioni cittadine e dai trascorsi di *dj,* è colto qui agli albori della carriera. Infatti se lo scarno *slow* blues "Bear Cat (The Answer To Hound Dog)", scatenò un contenzioso (ma a cui rispose il clamoroso risultato di vendita di circa 100.000 copie) sui diritti tra Phillips e Don Robey autore di "Hound Dog" che era stato pubblicato un mese prima della risposta di Rufus, il buon Thomas ebbe al suo arco anche il buon responso di "The Jungle" (sarà stato per l'intro gallinaceo eredità dell'epoca vaudeville?).

Rufus Thomas (*)

Interessante anche il cantante/armonicista Hot Shot Love che, nei due brani presenti, "Wolf Call Boogie" e "Harmonica Jam", pur non essendo un virtuoso dello strumento padroneggia al meglio, spinto anche dalla chitarra di Pat Hare, la scansione diversa dei ritmi.

Il quinto capitolo di questa saga, intitolato ***"Listenable Wax For The Southern Market"***, ci permette fondamentalmente di focalizzare al meglio le figure, che abbiamo già incontrato, di Joe Hill Louis e Auburn "Pat" Hare e di tremare ascoltando come la ruralità che lo *slide* e la voce rauca di David "Honeyboy" Edwards ci riconsegnano "Sweet Home Chicago".

Tornando su Joe Hill Louis, se non possiamo fare altro che apprezzare la sua versatilità (venne usato spesso da Phillips quale accompagnatore di altri artisti tra cui i Prisonaires), dobbiamo anche inchinarci al suo stile immediato, tipico dello one-man-band, che qui brilla nel boogie "Dorothy Mae" in cui "lascia" l'armonica a Walter Horton, si illumina nella rilettura di "Tiger Man" e mostra la modernità del suo chitarrismo nello *slow* intenso "When I Am Gone (She Treat Me Mean And Evil"). Fu un vero peccato che quattro anni dopo, nel 1957, Louis morisse a causa di una infezione tetanica.

Sam Phillips con gli apparati di registrazione (*)

Una sorte analoga, ma ben più drammatica, è quella che visse Pat Hare. Chitarrista precursore di quello stile imperniato su sonorità intense tese alla saturazione, che però sapeva alternare con passaggi altrettanto vividi e puliti, Hare, che accompagnò Little Junior Parker, Howlin' Wolf, James Cotton,

prima di trasferirsi a Chicago entrando a far parte dal 1956 al 1960 anche della band di Muddy Waters, è qui ascoltabile sia come partner fondamentale del cantante Walter Bradford togliendo le sue interpretazioni dalla routine (la stessa operazione la compie in "Cotton Crop Blues", levando questo lento dalla piattezza di un Cotton unicamente cantante), che come leader. Infatti la sua versione del brano di Dr. Clayton "Cheating And Lying Blues (aka I'm Gonna Murder My Baby)" trasforma questo *slow*, grazie al suo chitarrismo saturante ed alla voce intensa, in una traccia che si rivelerà inopinatamente ma drammaticamente profetica. Nel 1964 Pat ucciderà la sua compagna e verrà incarcerato. Morirà di cancro, ancora detenuto, nel 1980. La sua partecipazione, quale membro della band di Muddy Waters, al concerto tenuto al Newport Jazz Festival del 1960, è rintracciabile nel relativo DVD.

Tra le altre tracce da ricordare le due del pianista/cantante Albert Williams, in grado di svariare con grande *nonchalance* dal boogie hookeriano "Rumbe Chillen" (il titolo dice tutto) alle lente volute di "Hoo Doo Man (Memphis Al)".

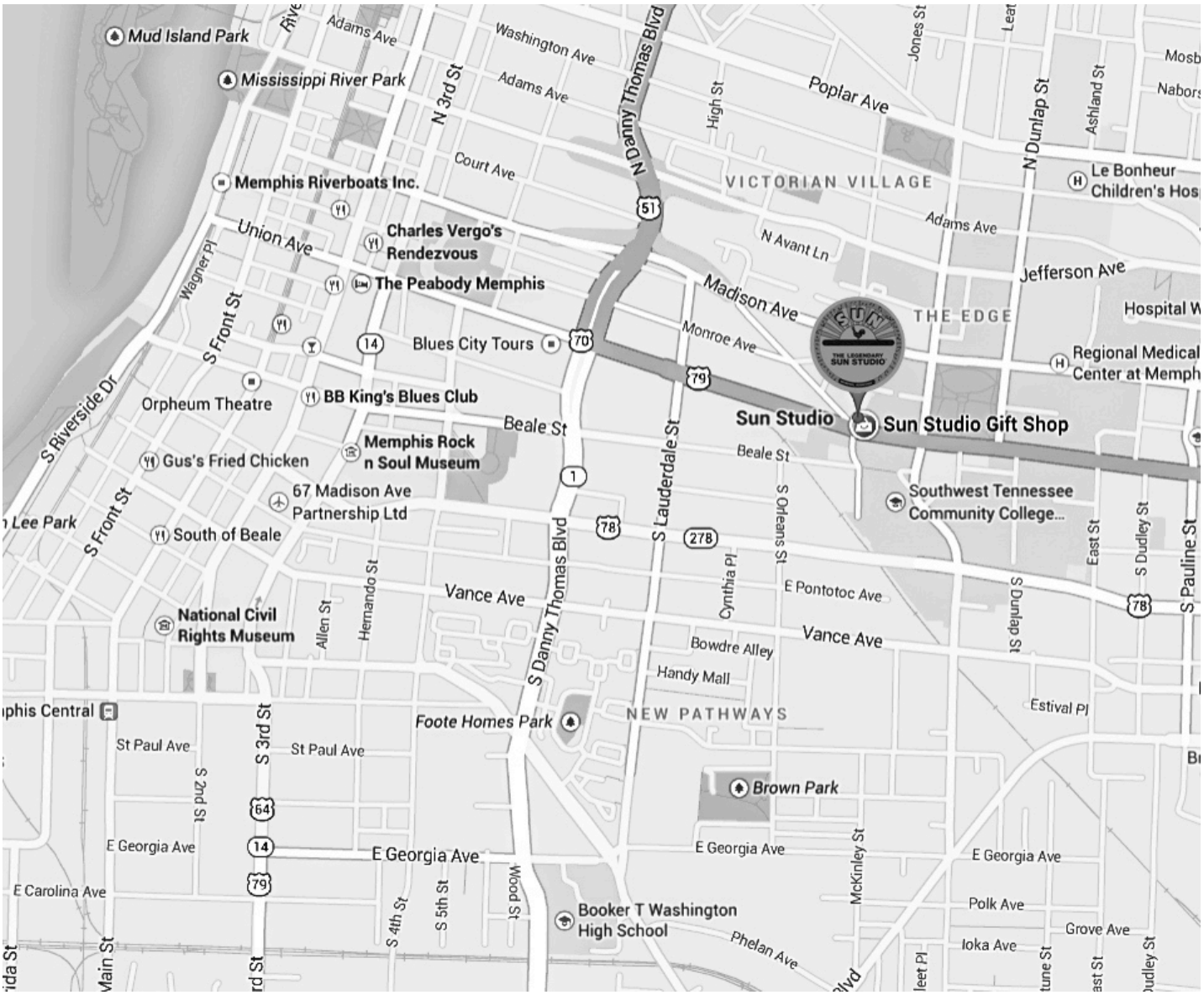
"Kings Of Rhythm". Anche in questo caso, il titolo è azzeccato. Il sesto atto dedicato alla Sun Records, pur non rientrando tra i nostri preferiti, è uno sguardo su quanto possano essere diversi i modi di coniugare il termine ritmo. Passiamo infatti dai ballabili del tenorsassofonista Raymond Hill, nella cui esecuzione di "My Baby Left Me" brilla il chitarrismo (e siamo nel 1952) futurista di Lee Kizart che ritroveremo solo nel '68 a Tutwiler, alla sorpresa della cantante/pianista (uno dei pochissimi casi presenti) Bonnie Turner, che si muove con disinvoltura lungo il tempo medio "Love Is A Gamble" prima di calarsi nello *slow* "Old Brother Jack", al cantante Johnny O'Neal che, ben pilotato dall'abile Ike Turner rende al meglio nei lenti "Dead Letter Blues" e "Johnny's Dream". Ma se due sono le punte di diamante del compact, più diversa di così non può essere la strada musicale che entrambi percorreranno. Stiamo parlando di Little Milton e Earl Hooker. Il primo, presente con ben dieci brani tra cui le sue prime registrazioni in quartetto "Beggin' My Baby" e "Somebody Told Me", mette già in piena luce le doti di chitarrista pieno e rotondo e quella miscela musicale non ancora chiamata soul-blues che diverrà il suo marchio di fabbrica. Hooker invece rivela ciò che lo differenzierà da tutti gli altri figli della Sun: la sua maestria chitarristica (anno 1953), che si estrinseca negli strumentali, siano essi veloci come "Steel Guitar Rag" o più riflessivi come "Blue Guitar". Tra le scoperte i due cantanti/armonicisti Houston Boines e Sammy Lewis, entrambi scarni ma incisivi sia con l'armonica che con la voce.

Nuovamente indovinato il titolo per il settimo CD, ***"Red Hot Rhythm"***, peccato che il risultato soffra di uniformità sonora nonostante il variare delle formazioni impegnate. Infatti, sebbene il piano sia lo strumento dominante, ovviamente assieme al ritmo, quasi nessuno sembra volersi sottrarre alle esigenze del mercato, meno che meno Sam Phillips, che implora solamente musica per ballare e niente più. Così vediamo naufragare nella ripetitività sia Billy "The Kid" Emerson (con l'eccezione del ritmo sensuale di "Shim Sham Shimmy" e del tempo medio "When It Rains It Pours"), che Rosco Gordon (si salva I found A New Love") o Billy Love, la cui voce acuta brilla in "Way After Midnight". Chi invece ha qualche guizzo, vocalmente potente, è Eddie Snow che infila con disinvoltura il boogie "Don't Dog Me Around", accoppiandolo con altre vibrazioni ritmiche che inserisce in "Mean Mean Woman" e "Got To Put You Down". Tra i due chitarristi testimoni del ritmo, merita la citazione Charlie Booker, che dimostra, nelle due tracce che lo vedono protagonista, di possedere un canto incisivo accoppiato ad un uso del suo strumento niente affatto scontato per l'epoca.

Sleepy John Estes (*)

L'ottavo capitolo della nostra escursione, che si intitola ***"There Is Love In You"***, è dedicato ai gruppi vocali ed include ben 32 brani di cui solo 11 però furono editi negli anni in cui vennero registrati. E questo particolare ci permette di introdurre una caratteristica delle incisioni realizzate da Sam Phillips. Infatti delle 307 tracce incluse in questo box, poche videro la luce nel periodo in cui presero forma, in quanto Sam preferì, ovviamente da buon produttore, dare alle presse quel materiale in grado di soddisfare al massimo le richieste che il mercato avanzava di giorno in giorno. Gran parte di ciò che non si editò a suo tempo, vide la luce negli anni Ottanta dapprima tramite l'etichetta inglese Charly, e successivamente per merito della Rhino e Bear Family come accennammo in apertura. Il compact in oggetto contiene delle pagine esaltanti, soprattutto se ci prendiamo la briga di estrarle dagli anni Cinquanta e calarle nella realtà del XXI° secolo. Se consideriamo quanto raro possa essere ascoltare oggi richiami gospel così sinceri come quelli che The Southern Jubilees immettono in maniera equanime sia nel ritmico "There's A Man In Jerusalem" che nel più lento ma non per questo meno intenso "Forgive Me Lord", o gli scambi vocali con cui le voci degli Hunky Dory si inseguono lungo "I Want My Baby Back" e "Baby Don't Leave Me", per poi ritmare il tutto in "Workin' On A Building", permetteteci di aprire una finestra sui The Jones Brothers, ed in particolar modo sulle loro prime due registrazioni: "Amazing Grace" e "Gospel Train". Dopo averle ascoltate, ci siamo resi conto perché la loro pubblicazione ebbe luogo solo nel 1985 in occasione della creazione del cofanetto dei 9 LP della Charly. Crediamo, anzi ne siamo sicuri, che nel 1953 una versione di "Amazing Grace" dominata dalla voce rauca, rurale, impastata di terra come quella di Jake McIntosh che la rendeva irriconoscibile, avrebbe fatto fuggire i potenziali acquirenti, mentre a noi che non l'avevamo mai sentita così stravolta ma carica di un'energia apparentemente soprannaturale, rimane il rimpianto che non avremo mai più l'occasione di sentirne un'altra che sia ad essa anche solo vagamente similare. La stessa operazione i Jones Brothers la ripeteranno con "Gospel Train", questa volta spingendo sul ritmo e sulle voci dei membri del gruppo per mimare il suono della sirena, il tutto questa volta con la voce solista affidata a Eddie Hollins.

Gli ultimi due album di questa monumentale opera, sono decisamente le testimonianze di come essa strizzi l'occhio, in particolar modo, ai collezionisti. ***"Out-takes"***, che è il titolo del numero nove, ci sembra sia sufficiente ad illuminarne il contenuto. Ed infatti dei 28 brani che lo compongono, ben poche sono le tracce che ci permettono di apprezzare lo sforzo dei compilatori. Da questa pletora di *out-takes* superflue, confermano la propria individualità l'inarrivabile Sleepy John Estes, che ci regala una versione ritmica di "Runnin' Around", Walter Horton con la velocizzata rilettura di "Little Walter's Boogie", David "Honeyboy" Edwards che ci fornisce quel briciolo di fantasia indispensabile a trarre "Sweet Home Chicago" fuori dalla routine. Ma ci hanno convinto anche Charlie Booker, niente affatto banale in "Walked All Night" e "Baby I'm Coming Home", e lo strepitoso Ike Turner che, affiancato dalla voce possente di Tommy Hodge, sciorina chitarrismo di classe superiore in "Down & Out (aka How Long Will It Last)" e "Matchbox (aka I'm Gonna Forget



Mappa della città di Memphis

About You)" e li trasforma in fulgidi esempi di Chicago Blues (attenzione, questi brani non furono registrati da Phillips, ma incisi in realtà a St. Louis e Chicago e poi, forse, inviati anche a Sam).

Lo stesso discorso potremmo applicarlo anche a ***"Revelations"***, decimo ed ultimo CD che chiude il nostro viaggio nella musica nera di Memphis degli anni Cinquanta. Dedicato alle tracce oscure ed alle rarità, conferma ancora una volta quanto noi, ormai in forma di litania stiamo recitando da anni, e cioè che la difficoltà del rintracciamento di un reperto non è l'assioma della sua qualità. Ed infatti, se possiamo rimanere a bocca aperta ascoltando il *call & response* di un Unknown Gospel Group che rilegge a cappella "John The Revelator", o spalancare le orecchie quando gli Evangelist Gospel Singers Of Alabama intonano ritmicamente "Lord Stop The War", invitando a porre fine ad una guerra senza senso (il riferimento è al conflitto in Corea), dobbiamo ammettere che dalle 23 songs incluse ne possiamo salvare, oltre alle succitate, solo altre 5. La prima è quella dell'armonicista/cantante Willie Carr, potente interprete solitario di "Outside Friend", unico brano da lui inciso per Sam Phillips e che non essendo mai stato editato dalla Sun, fu pubblicato negli anni Ottanta nell'antologia "Memphis Blues: Unissued Titles From The 1950's" (Krazy Kat 7427). Le altre quattro sono a cura del cantante e chitarrista J C Cole, portatore di un blues che, nonostante paghi debito a quello di John Lee Hooker, passa con grande disinvoltura da atmosfere ancora rurali, "Ida Mae", ad altre molto più vicine al Chicago Blues anni '50, come quando recita "South Side Blues", o meglio ancora allorché in "No Right Blues (Deep Blue Sea Blues)" ricupera Tommy McClennan ma anche il Muddy Waters di "Two Trains Running".

Dai cassetti della storia della musica infinite sono le storie che si possono estrarre. Noi lo abbiamo fatto più volte. A volte in maniera soddisfacente, altre forse avremmo potuto fare meglio. Quella che vi abbiamo raccontato oggi, senza per questo voler giudicare l'uomo Sam Phillips e le sue scelte, l'abbiamo dedotta da quanto lui raccolse a Memphis negli anni Cinquanta, un periodo ribollente di idee, di imbroglioni, di personaggi il cui ricordo il tempo renderà eterni o cancellerà per sempre. Mentre ci illudiamo di avervi fatto rivivere quegli anni, almeno musicalmente e sia pure in minima parte, vorremmo concludere dicendovi che spesso e volentieri ci siamo chiesti se articoli storico-documentaristi come questo abbiano, ancora oggi, un senso. Forse lo hanno solo per chi, come noi, ha già i capelli grigi ma è ancora animato dallo stimolo di sapere da dove e come ha avuto origine la musica che amiamo. E quindi perché mai non trasmettere conoscenza, e perché no cultura, a chi verrà dopo di noi?

NOTE (*) Le foto contrassegnate da questo asterisco sono state fornite dalla Bear Family, che qui ringraziamo per l'uso concessosi.

Marquise Knox

INTERVISTA St. Louis Future Blues di **Matteo Bossi e Marino Grandi**

Marquise Knox (foto Pertti Nurmi ©)

Il buon concerto tenuto al festival di Lucerna dello scorso anno ha consolidato la stima nei confronti di questo ventiduenne di St. Louis; lo abbiamo dunque inseguito, vanamente almeno all'inizio, per conoscerlo meglio. Alla fine abbiamo trovato il momento giusto e ha avuto luogo l'intervista che segue.

Come ti sei appassionato al blues così giovane, tanto da suonarlo con una maturità senza dubbio superiore alla tua età?

Mia nonna e mio zio mi hanno insegnato ad amare il blues e a suonare la chitarra. Io ho il massimo rispetto per questa musica e voglio continuare a suonare il blues più tradizionale, non il rock blues moderno che va per la maggiore. Credo sia questo che mi distingue da molti altri musicisti, soprattutto quelli giovani, in quanto cerco di restare legato alle radici e ho capito che non ti servono un milione di note, ne bastano poche.

«Niente è troppo difficile in sé, ma soprattutto nel blues devi sentire quello che scrivi ed essere onesto.»

Piuttosto inusuale per qualcuno della tua età.

Si, forse è un dono ricevuto da Dio, che devo dividere con gli altri. Ho iniziato a suonare a circa dodici anni, i miei genitori non suonano, ma la generazione precedente sì, mia nonna soprattutto. Sono nato e cresciuto a St. Louis, Missouri, in un quartiere dalle parti dell'aeroporto, però ho anche molti parenti in Mississippi e ci vado spesso. Appena torno dall'Europa, ci andrò per le vacanze di Natale.

Chi erano i tuoi riferimenti quando hai cominciato a suonare?

John Lee Hooker, Muddy Waters, Lightnin' Hopkins e poi Albert King, B.B. King, Little Milton, Albert Collins…da tutti loro ho imparato qualcosa, cercando di farlo mio.

Hai avuto anche la fortuna di conoscere Henry Townsend e Honeyboy Edwards.

Sì, li ho conosciuti quasi tutti quelli ancora vivi e ho suonato con molti di loro, erano amici che mi hanno in un certo senso preso sotto la loro ala e hanno cercato di mostrarmi la via da seguire. Mi mancano molto e sono grato del tempo che ho potuto trascorrere con loro, ascoltare le loro storie direttamente dai racconti, non leggerle su un libro fa molta differenza. Non parlo solo della musica, del blues, ma dell'esperienza di vita di figure come quella di Townsend, insegnano come prendere la parte bella della vita e come affrontare le difficoltà.

«l'esperienza di vita di figure come quella di Townsend, insegnano come prendere la parte bella della vita e come affrontare le difficoltà.»

Suoni sempre con la band o anche da solo?

Il novanta per cento delle volte suono con la mia band e mi piace molto; l'acustico non mi dispiace, ma preferisco la band.

Come hai cominciato a comporre il tuo materiale?

Niente è troppo difficile in sé, ma soprattutto nel blues devi sentire quello che scrivi ed essere onesto.

Con chi altri hai avuto modo di suonare?

Big George Brock è mio

Marquise Knox (foto Mike Stephenson ©)

cugino, Boo Boo Davis, Bennie Smith, Barbara Carr, Willie "Big Eyes" Smith, Pinetop Perkins, Bob Stroger, Louisiana Red, Lurrie Bell, Joe Louis Walker, Michael Burks…

Tommy Bankhead?
E Big Bad Smitty, Doc Terry più o meno tutti quelli che abitavano in zona, perché St. Louis non è poi così grande e nell'ambiente del blues si finisce per conoscere tutti. Mio zio e Boo Boo Davis andavano a letto con la stessa donna…Conosco anche la vedova di Johnnie Johnson, Frances.

Burks ti ha 'prestato' la band per "Manchild", come è nato il tuo rapporto con la APO?
Conobbi Sam Lay e lui mi disse che conosceva questo tale, Chad (Kassem della APO - n.d.r. -) che poteva essere interessato a me. Così incontrai Chad, parlammo a fine dicembre e ci accordammo per registrare. Con Mike Burks eravamo amici e pensavamo che sarebbe stata l'occasione perfetta per fare qualcosa insieme, ne avevamo già discusso.

Quello è stato il tuo primo vero disco.
Sì, prima avevo solo un paio di autoproduzioni, ma quello fu il primo con distribuzione nazionale su una vera etichetta. Da lì le cose sono cambiate. Ho avuto più offerte per suonare, hanno cominciato a conoscermi, anche se non si può dire che sia famoso.

Su quel disco c'era una canzone su una tempesta di ghiaccio, cosa accadde?
Ci fu una forte tempesta nella zona di Salina, Kansas, proprio nei giorni delle registrazioni e allora ho scritto quel pezzo "Ice Storm"; del resto la maggior parte di quel scrivo è scritto al momento, senza molto lavoro preparatorio. Posso mettere insieme una storia in poco tempo. Ho letto che Ne-Yo, un cantante di rhythm 'n' blues, scrive una canzone con tanto di arrangiamento in quindici o venti minuti e mi sono detto che non può essere tanto più complicato per il blues!

«Il blues si ricicla da solo, non ha bisogno che qualcuno lo faccia per lui.»

Poi è arrivato il seguito, "Here I Am", ne farai un altro per la APO in futuro?
In realtà tra i due ho inciso anche un CD Direct - to - disc per la APO, ma il prossimo lo produrrò da solo, senza etichette è il modo migliore. Loro sono stati importanti per farmi conoscere, ma questo è un business purtroppo e l'unico modo per un artista di guadagnare qualcosa dai dischi è di auto prodursi, ma non è solo una questione economica è come passare ad un livello successivo. Inoltre conosco la mia musica meglio di chiunque altro, non ho bisogno di compromessi o che qualche produttore mi dica cosa suonare.

«conosco la mia musica meglio di chiunque altro, non ho bisogno di compromessi o che qualche produttore mi dica cosa suonare.»

Cosa pensi del blues, dalla tua prospettiva, a volte si ha l'impressione che manchi una sorta di ricambio generazionale, sia tra gli artisti che tra il pubblico.
In parte è così, ma d'altra parte chi viene pubblicizzato, promosso? Musicisti più anziani…quando si guarda indietro nel tempo a qualcuno come Muddy Waters, forse era diversa la gente, ma non la musica; quello che suono io non è tanto diverso, forse la gente se ne era dimenticata e sembra "nuovo", ma non lo è. Il blues si ricicla da solo, non ha bisogno che qualcuno lo faccia per lui. Comunque ci sono anche gli Homemade Jamz o i Trampled Under Foot oltre a me. Come dicevo a me piacciono i suoni tradizionali e quando sento coetanei dire che non amano il blues, beh molto spesso dicono così perché non lo conoscono e non hanno idea che ci siano cose diverse. Una volta approfondito un po' ci si accorge della profondità che può avere questa musica, altrimenti ci si ferma al rock - blues ma non è la stessa cosa.

I tuoi amici venivano a vederti suonare?
Sì. Alle scuole medie facevo parte di una band jazz, che poi è diventata una blues band. Ho anche fatto parte di una *marching band,* suonavo il sousaphone. Ai ragazzi la musica piaceva, come ho detto prima basta che abbiano la possibilità di sentirla, meglio se dal vivo. E questo vale per tante cose.

La tua famiglia ti ha sempre supportato?
Si non mi hanno mai messo pressione, mi hanno sempre incoraggiato a trovare la mia strada, è la miglior situazione possibile.

Hai già qualche idea per il prossimo disco?
So che sarà ancora costruito sul blues. Per ora non voglio collaborare con qualcuno in particolare ma lavorare ancora per affermarmi come musicista e fare in modo che il mio nome sia più conosciuto; ma ci sarà un momento in futuro per farlo. Non vorrei che qualcun altro si prendesse il merito per aver "scoperto" o reso noto Marquise Knox, cerco solo di essere umile e esprimere me stesso con il blues.

(Intervista realizzata a Lucerna, Svizzera, il 17 novembre 2012)

Marquise Knox, Sista Monica (foto Philippe Pretet ©)

Booker T. & The MGs

Quei "famosi quattro" di Memphis di **Silvano Brambilla**

Booker T. (Nice Jazz Festival, 22-07-2007, foto Fog)

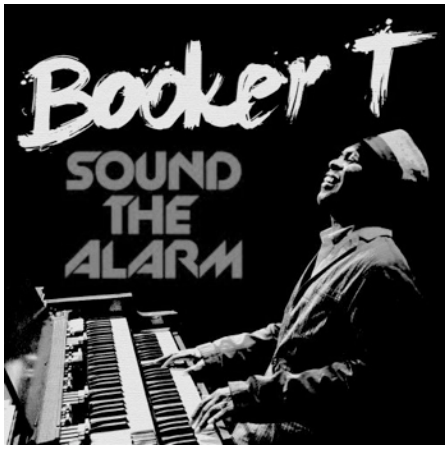
Nei primi anni Sessanta da Memphis in giù verso il Sud degli Stati Uniti, la lotta per le "pari opportunità" del popolo afroamericano incontrava ancora la forte resistenza di una larga parte degli ultra conservatori bianchi. Sugli autobus, alle fermate dei mezzi di trasporto, ai bagni pubblici, sulle panchine, c'erano ancora quei vergognosi cartelli che separavano i neri dai bianchi, così come due amici o una coppia, entrambi miste, rischiavano parecchio se camminavano insieme per strada. L'unico "salvacondotto" era la musica. E fu proprio in due Stati americani tra i più razzisti, Alabama e Tennessee, che in quegli anni sorsero studi di registrazione dove cantanti, musicisti, produttori e autori neri e bianchi passavano le giornate intere a comporre, suonare e creare musica. Nacque il seducente Southern Soul e con lui la storica etichetta Stax, nei cui studi, in un caldo pomeriggio estivo del 1962, quattro musicisti, due neri, il tastierista Booker T. Jones (già facente parte di un gruppo, sempre della Stax, The Triumphs, che raggiunse il successo locale con il pezzo "Burnt Biscuits") e il batterista Al Jackson, e due bianchi, il chitarrista Steve Cropper e il bassista Lewie Steinberg (che lascerà il gruppo sul finire del 1964, sostituito da Donald "Duck" Dunn), si ritrovarono nelle vesti di sessionmen per accompagnare il cantante di rockabilly/country/pop Billy Lee Riley, ex stella della Sun Records. Durante una pausa delle registrazioni, i "quattro" iniziarono a suonare uno strumentale lento dalle fattezze blues. L'episodio venne immediatamente colto dal boss della Stax, Jim Stewart, il quale decise di fermare su nastro quello che stava sentendo. Prese vita così il primo pezzo intitolato "Behave Yourself", a nome di Booker T. & The MGs (sull'acronimo MG ci sono due interpretazioni: Memphis Group o Memphis Groove). Il suddetto brano però non fu lanciato come lato A del 45 giri, ma fu il retro di quello che divenne il marchio internazionale del gruppo, "Green Onions". Le due tracce fanno da apripista a questo cofanetto di tre CD (più libretto), con l'aggiunta di qualche inedito, compilato da Rob Bowman e Bill Belmont e pubblicato con il titolo **"Time Is Tight"** (Universal/Stax 008880723441180).

Per tutto il decennio degli anni Sessanta, Booker & Co. furono il gruppo stabile più attivo, basando la loro presenza su tre fronti: attività propria, *house band* di casa Stax e band dal vivo specialmente per Otis Redding. Così, tanto "lavoro" era dovuto al fatto che erano quattro ottimi strumentisti, prolifici autori (Booker T. e Steve Cropper), buoni assemblatori di dinamiche blues, soul e funky e, con un suono mai debordante, erano una sezione ritmica in grado di assecondare chiunque, dal passionale Otis Redding agli scatenati Sam and Dave, dal focoso Wilson Pickett al verace bluesman a tinte soul/r&b Albert King ecc. Il cofanetto è corredato da un libretto dove sono riportati titoli dei pezzi, anno delle registrazioni e alcuni dei nomi dei musicisti con i quali hanno collaborato, ma stranamente, forse per questioni di diritti d'autore, degli artisti di casa Stax, c'è il solo Albert King con una versione dal vivo di "Born Under A Bad Sign". Il libretto racconta inoltre la storia di Booker T. & MGs, con relative foto, e fra le righe si legge che il loro suono era «crudo e irresistibilmente Southern Soul». Sicuramente è stato così quando vestivano i panni di sessionmen, mentre per quanto riguarda l'attività in proprio erano abili manipolatori di un'alchimia fra trame di black music, pop, ritmi caraibici (un altro loro successo fu "Soul Limbo") e rivisitazioni in chiave strumentale di canzoni dell'universo della musica dei bianchi come "Lady Madonna" (c'era stima reciproca fra il quartetto di Liverpool e il quartetto di Memphis), "Mrs. Robinson", "Lay Lady Lay". Tutti i suddetti pezzi sono presenti nel cofanetto e sono un marchio di fabbrica di quel *melting pot* strumentale che certamente ha fatto scuola ma che, risentito oggi nella sua totalità, non è scevro di ripetitività e prevedibilità esecutiva, a causa anche della mancanza di parti cantate. Parecchie composizioni hanno tratti di immediata fruibilità, e sono divenute nel tempo simboli di "intrattenimento" adatti per gli "happy hour" e serate forzatamente snob con musica chiamata "lounge" (?). Non tutto il materiale introdotto nei tre CD, per un totale di sessantacinque pezzi, è dunque stimolante, ma qua e là vi si può ovviare con alcuni

esempi, partendo dal primo CD, con il blues "Fannie Mae", nel quale Booker T. si divide fra organo e piano e "Boot-leg", un r&b con sezione fiati e con Isaac Hayes che alle tastiere ha sostituito temporaneamente il leader, perché impegnato all'Università dell'Indiana per ottenere la laurea in musica. Era il 1965. Notevole è la versione di "Summertime", suonata con rara intensità, così il particolare e trascinante *groove* che anima la celebre "Groovin'". Il secondo CD si apre con la sopraccitata "Soul Limbo", per proseguire con il ritmo incalzante di "Heads Or Tails" e "Be Young, Be Foolish, Be Happy", la jazzata con Booker T. al piano "Willow Weep For Me" (già di Billie Holiday…), la celeberrima "Time Is Tight", la corposa "Chicken Pox" e il funky di "Melting Pot". Per controversie, Booker T. lasciò la Stax sul finire degli anni Sessanta, seguito poco tempo dopo da Steve Cropper per questioni economiche. Il quartetto originario dunque si sciolse, con l'eccezione del batterista Al Jackson che purtroppo fu ucciso in casa sua nell'ottobre del 1975, ed i tre superstiti continuarono, separatamente, ad essere richiesti come musicisti, produttori e autori. Suonarono insieme solo occasionalmente ed alcuni episodi sono stati inseriti nel terzo CD, a cominciare dalla loro partecipazione al concerto che si tenne al Madison Square Garden di New York il 16 ottobre del 1992 per il trentennale di Bob Dylan, che li volle come gruppo di supporto, accompagnando anche "gli ospiti", Stevie Wonder, Eric Clapton, Johnny Cash, Eddie Vedder e Neil Young che a sua volta li scelse per il suo tour mondiale dell'anno dopo. Da quell'avvenimento sono stati estratti due momenti nei quali Booker T. & The MGs rivisitano due pezzi di Dylan, "Gotta Serve Somebody" (con Booker T. nelle vesti anche di cantante, affatto trascurabile, con accompagnamento vocale) e la versione strumentale della sopraccitata "Lay Lady Lay". Il secondo episodio, come riportato nel CD, è del 1994 sempre dal vivo, dove accompagnano un ispirato Boz Scaggs alle prese con l'intramontabile "I've Been Loving You Too Long", mentre il terzo episodio è estratto dal tour mondiale di Neil Young, il quale rivisita "(Sittin' On) The Dock Of The Bay". Il CD è completato anche da altre registrazioni del passato, fra queste un notevole pezzo "Hole In The Wall" (del 1965), precursore di quel *groove* funky, soul, jazz e ritmi afro che nei primi anni Settanta divenne la colonna sonora della Blaxploitation, ed ennesime riproposizioni negli anni, di alcuni loro successi. Come gran parte dei cofanetti, anche questo ha una confezione ben curata e note biografiche esaurienti, mentre per quanto riguarda il materiale proposto, due dischetti potevano bastare, evitando così cali di interesse.

Avremmo voluto chiudere questa retrospettiva parlando, magari, di un album eccezionale che riunisse i tre superstiti. Ma la scomparsa di Donal "Duck" Dann, avvenuta il 13 maggio dello scorso anno, e le non rimarchevoli prove discografiche di Steve Cropper, ci hanno convinti a ficcare le orecchie nell'ultimo lavoro, fresco di giornata di Booker T…e a questo punto, dopo averlo ascoltato, a voi l'ultima parola.

Donald "Duck" Dunn, Steve Cropper
(Pistoia Blues Fest 1988, foto Marino Grandi)



BOOKER T
Sound The Alarm
Stax/Concord 34121 (USA)-2013-

Sound The Alarm / All Over The Place / Fun / Broken Heart / Feel Good / Gently / Austin City Blues / Can't Wait / 66 Impala / Watch You Sleeping / Your Love Is No Love / Father Son Blues.

Il figliol prodigo, senza più gli MGs, è "tornato a casa". Ovvero questo suo nuovo lavoro esce con il marchio della Stax, ora di proprietà della Concord, dopo che i suoi due ultimi CD, "Potato Hole" (del 2009, dove si è fatto accompagnare dai Drive By Tuckers e Neil Young) e "The Road To Memphis" (del 2011, dove ha coinvolto fra gli altri, Lou Reed, Sharon Jones, The National) erano usciti per la Anti. Anche quì Booker T. non cade nell'operazione revival, almeno con i dischi non vive di rendita con rimandi ad ennesime versioni di "Green Onions" o "Time Is Tight", e senza rimpianti ha sempre guardato avanti, vuoi per la sua innata predisposizione ad adattarsi a diverse forme stilistiche, vuoi perché era consapevole che il soul e il r&b, che ha contribuito a forgiare, nel tempo si sarebbero modificati secondo le esigenze del mercato. Il successo commerciale che ha ottenuto negli anni Sessanta non lo ha più raggiunto, ma nell'ambiente musicale ad ampio raggio continua a godere di grande stima per le indiscusse qualità strumentali, ma anche per la stoffa di produttore, un esempio su tutti è "Ain't No Sunshine" di Bill Whiters. Booker T. è uno che sa cogliere l'attimo, se per esempio, c'è un ritorno di interesse verso il blues, il r&b o la fusion, con il suo Hammond lui c'è, sempre con stile, con discrezione, ma anche con un "sottile" interesse commerciale. Qui ha messo le mani nella cosiddetta *nu soul*, coinvolgendo per le parti cantate, presumiamo (scusateci l'imprecisione ma non siamo ancora ferrati in materia), alcuni fra i maggiori esponenti, non tralasciando anche la nuova promessa del blues/rock, il texano neroamericano Gary Clark Jr. Il tutto fa pensare ad una pianificazione per fare breccia fra le nuove generazioni. Se mai fosse così, Booker T. lo ha fatto però con cognizione di causa: è rimasto su una linea accettabile di arrangiamenti campionati, drenandoli con inserimenti, pur moderni, delle sonorità di musica nera del passato. E' proprio con un frammento di quel periodo che apre il CD, campionando la voce di Albert King che durante uno dei suoi concerti introduce Booker T. & The MGs, poi il pezzo "Sound The Alarm" continua con un ritmo hip hop (campionato), con l'Hammond di Booker T. e il canto di Mayer Hawthorne. Vicino alle atmosfere soul anni Settanta c'è "All Over The Place" (con la voce di Luke James) e "Broken Heart" (con la parte cantata affidata a Jay James). Il clima *nu soul* si palesa in tutta la sua estensione con "Gently" (la voce è di Anthony Hamilton), riscaldato però dall'Hammond, con "Can't Wait" (qui la parte vocale è di Estelle) che vive solo di campionamenti, con "Watch You Sleeping" (cantata a due voci, quella di Kori Withers figlia del grande Bill e quella di Booker T.), una mielosa ballata. Il CD è composto anche da cinque strumentali, situazione questa che come ben sapete ha contrassegnato l'attività solista degli ex Booker T. & The MGs, ma che col senno di poi, non ha evitato qualche osservazione circa la conformità delle composizioni per la saltuaria mancanza di una voce. In questo CD invece bisogna fare un'inversione dell'opinione, in quanto gli strumentali sono la parte più convincente, anche se qualche segno del passato è indelebile. Infatti "Fun" è un gioioso r&b con fiati annessi, "Feel Good" è un ottimo amalgama fra passato e presente, "66 Impala" con le percussioni e i *timbales* di Poncho Sanchez e Sheila E. vive di sapori caraibici e "Austin City Blues" e "Father Son Blues" sono due blues dal passo medio lento, il primo con la chitarra di Gary Clark Jr, essenziale come era quella di Steve Cropper e il secondo con quella più rock di Ted Jones. Quella vecchia volpe di Booker T. fa ancora parlare di sé.

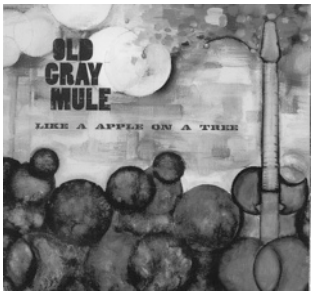
Silvano Brambilla

MAVIS STAPLES
One True Vine
Anti 7206 (USA)-2013-

Holy Ghost / Every Step / Can You Get To That / Jesus Wept / Far Celestial Shore / What Are They Doing In Heaven Today / Sow God Seeds / I Like The Things About Me / Woke Up This Morning (With My Mind On Jesus) / One True Vine.

Il bis concesso dall'insolita e assortita coppia formata da Mavis Staples e Jeff Tweedy, leader dei Wilco, una della più ispirate rock'n'roll band degli ultimi vent'anni è ancora più coraggioso e rivelatorio dell'illustre precedente, "You Are Not Alone". E' ormai chiaro che Mavis Staples deve aver rivisto in Jeff Tweedy qualcosa di famigliare, al di là della comune residenza di Chicago (anche se lei sta nel Southside e lui un po' più a nord) : il tocco chitarristico, la visione d'insieme, l'intensa passione per la musica toccano le stesse corde che sapeva sfiorare il padre, Pops Staples. Del resto, Jeff Tweedy deve aver trovato in Mavis Staples, una voce e un carisma che supera il tran tran del rock'n'roll ed è testimonianza di storiche e sacrosante battaglie. Ciò non gli ha impedito, vuoi per la confidenza raggiunta con "You Are Not Alone", vuoi il Grammy vinto da Mavis Staples per l'occasione, di dare a "One True Vine" un'impostazione ancora più coraggiosa. Dieci canzoni, poco più di mezz'ora di musica, pochi strumenti, pochissima gente in studio (solo lui, lei, e qualche altro musicista), arrangiamenti scarni e ridotti all'osso, suoni ruvidi pur nell'eccellente (e attualissima) qualità, dall'inizio alla fine "One True Vine" è una sorta di inno all'essenzialità. Un disco di moderno gospel che affascina prima di tutto per le sue scelte rigorose e minimali e poi per l'interpretazione di Mavis Staples che appare a suo agio e in perfetta sintonia con il tessuto sonoro sviluppato da Jeff Tweedy. Adatto a ricollocare un riff dei Parliament/Funkadelic ("Can You Get To That") così come a rileggere il patrimonio di famiglia ("I Like the Things About Me"). La voce di Mavis Staples emerge con tutta la sua esperienza e persino con un'inusitata freschezza, tale da trasformare un'outtake dei Wilco, la stessa "One True Vine", in una ballad straordinaria, che ha tutta la statura del classico. Per completare il quadro, oltre a citare le altre composizioni dello stesso Jeff Tweedy ("Every Step" su tutte), va ricordato un gioiello regalato alla strana coppia da Nick Lowe, un cortesissimo e discreto signore inglese la cui genialità è ben nota agli assidui frequentatori di pub e rock'n'roll. La canzone che ha scritto apposta per Mavis Staples è "Far Celestial Shore" e spicca al centro di "One True Vine" perché ne coglie lo spirito: semplice, immediato, diretto, nobile e di rara bellezza.

Marco Denti

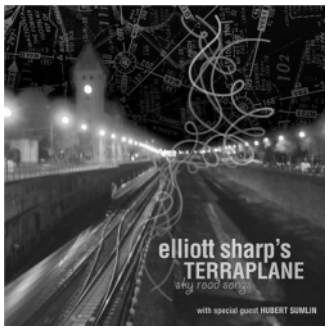


OLD GRAY MULE
Like A Apple On A Tree
Autoprodotto (USA)-2012-

Come On In / Cotton Patch Disco/Blue Front / Sexy Muffuggin Dance Party / Break For Me/Thanksgiving / Someday Bab / Issaquena / Standing There Cryin'/ Band Da Gypsies.

Qui dentro c'è tutto Junior Kimbrough, e pure R.L. Burnside, o i vari Kenny Brown e i North Mississippi Allstars. Il buon vecchio mulo grigio altri non è che C.R. Humphrey, un bianco cazzuto che suona come e con i neri, vedasi la partecipazione in molti pezzi di Cedric Burnisde e Lightning Malcolm. E proprio a quest'ultimo vanno i ringraziamenti di C.R., per averlo introdotto all'hill country blues. C'è un suono potente, chitarra basso e batteria essenziali e tirate, da "Come On In", e iniziare con R.L. Burnside è sempre insieme una garanzia ed un rischio. Nessun problema per Humphrey, che di North Hill Country Blues ne deve aver mangiato a colazioni, pranzi e cene, e mentre le casse dello stereo sparano "Cotton Patch Disco" apprezziamo l'armonica di Snooks La Vie, citato anche al *cheerleading* (?), che si fa strada tra vari inneggiati "You're Looking Good" sostenuti da un ipnotico e incessante giro di chitarra. "Blue Front" ritorna essenziale chitarra e batteria (stavolta Jason Wilburn) ed incede lento preciso e deciso verso i suoi tre minuti e dieci secondi senza nemmeno un minimo accenno al cantato, risultando vista la brevità del brano uno strumentale atipico e accattivante, in perfetto stile Burnside. "Sexy Muffuggin Dance Party", altro brano originale e strumentale del disco, si allarga invece fino a oltre i 5 minuti, e vede Ligthnin' Malcom alla batteria, mentre C.R. suona sia chitarra che basso, virando verso un ritmo più tirato con l'aiuto di qualche distorsione. Humphrey dimostra davvero di avere del fegato, proponendo in successione questi due brani strumentali che sembrano usciti dalla penna dei vari Burnside, Brown o Kimbrough, e non molla la presa rimarcando veloce il tipico sound ipnotico quasi da trip. Malcolm si presta alla voce in "Break For Me", mentre "Thanksgiving", veloce e tirato come un treno, è un boogie che si regge sulle bacchette di Cedric, e infila nuovamente il coltello nella piaga dello strumentale, facendoci attendere poco più dei soliti tre minuti per ascoltare la voce di CW Ayon, presente anche alla batteria, in "Someday Baby", cantata quasi in stile rap e ripresa da R.L. Burnside. Il tripudio del blues delle colline ci martella con "Issaquena", dandoci quasi dipendenza e non facendo rimpiangere la mancanza del cantato, basta socchiudere appena gli occhi e sembra davvero di essere di nuovo nei pressi di Holly Springs davanti ad una bottiglia di birra umida e scivolosa. Chiudono questo lavoro davvero diverso nel suo genere, "Standing There Cryin'" con Snooks La Vie alla voce e armonica, mentre l'ultimo brano, "Band Da Gypsies" con estratti da "Machine Gun" e "Who Knows" di Jimi Hendrix oltre a "Rock You Like A Hurricane" degli Scorpions sembra quasi un omaggio dell'Old Gray Mule ai suoi idoli giovanili. L'album è dedicato a T-Model Ford, seppure uscito nel 2012, un tocco di sensibilità non da poco, e il titolo così misterioso viene da una massima tipica del bluesman, ovvero alla domanda di C.R. "Come stai oggi T?" pare che lui rispose semplicemente "Come una mela sull'albero… Appeso!". Aggrappiamoci a questo bianco che suona il blues delle colline, come ad un nuovo ramo, sperando che siano sempre più rigogliosi e popolati di musicisti, indipendentemente dal loro colore della pelle. Citando i NMAS, *world boogie is coming!*

Davide Grandi



ELLIOTT SHARP'S TERRAPLANE
Sky Road Songs
Yeb 7724 (D)-2013-

Outward / Endless Path / Down On The Block / Dangerous Lands / Banking Blues/ This House Is For Sale / Fade To Noir / Off The Hook / Off My Mind / I Blame You / The Common Extreme / Sky Road Song / Inward / Banking Blues.

Il sessantaduenne Elliott Sharp, polistrumentista e compositore di Cleveland, Ohio, è uno dei più importanti musicisti della scena musicale di New York, e tra i vari e molteplici gruppi nei quali opera, un posto importante lo occupano i Terraplane, ensemble

molto vicino alle tematiche ed alle sonorità del blues. Appartiene a questo genere il suo ultimo album, che si immerge subito nella musicalità del Delta con l'acustico "Outward", dove il maestro è alla prese con il mandocello e con la chitarra elettrica, che supportano l'armonica e la voce di Joe Mardin. Subentra poi la vocalità potente e cristallina della cantante Tracie Morris nel blues lento "Endless Path", dove i brillanti fraseggi chitarristici fanno da contorno alla batteria pulsante di Don McKenzie e in conclusione, al sax alto di Sharp. Più sciolta ed avvolgente si palesa la successiva "Down On The Block", dove predomina la lettura rock-blues e qui il ruolo di vocalist lo sostiene il talentuoso Eric Mingus, lasciando peraltro, il posto all'assolo centrale della sei-corde. E' per opera delle corde vocali di Eric che si dipana un tema analogo e frizzante, "Dangerous Land", mentre in "Banking Blues", l'esposizione viene dispiegata dal primo corista Joe Mardin con incedere marcato e serrato, sotto l'attento e speciale chitarrismo *slide* del boss. E' questo il momento del grande Hubert Sumlin, recentemente scomparso e quasi sicuramente all'ultimo suo pregevole lavoro, che innerva, in compagna di Elliott, il solare ed avvolgente blues di "This House Is For Sale". Ritorna, a seguire la Morris con il palpitante e scolpito blues di "Fade To Noir", dove si erge il lirico trombone di Alex Harding, seguito dal greve baritono di Curtis Fowlkes. Uno dei migliori brani del dischetto, "Off The Hook", è valorizzato e puntualizzato dagli urli lancinanti della *lap steel*, in competizione, con un rutilante duetto, con la effervescente e pirotecnica batteria. Il blues di "Off My Mind", anche questo con il sostegno di Curtis Fowlkes, ci riporta la voce corrosiva di Mingus, mentre "I Blame You" quella più agile di Morris. Forte è l'influenza che il grande mancino Jimi Hendrix ha esercitato sulla formazione del chitarrista Sharp ed il brano "The Common Extreme" ne è la riprova, così come la crepuscolare *title-track* dalle volute più intimiste e delicate, che poi svaniscono all'orizzonte. Ancora una bella versione di "Banking Blues", dove la voce è quella di Mingus, e questo pregevole compact chiude, così, in grande spolvero.

Fog

STUDEBAKER JOHN'S MAXWELL STREET KINGS
Kingsville Jukin'
Delmark 830 (USA)-2013-

Mississippi To Chicago / When They Played The Real Blues / She's Allright / Shake It Down Now / The Rest Is Up To You / I Am The Houserocker / Howlin' In The Moonlight / In Case Of Fire / Ride Again / Kingsville Jukin' / Wicked Soul / Cold Black Night / Mojo Hand / Shake Some For Me / Right Tonight / Bad Gasoline.

Ricuperati i due membri con cui aveva dato alle stampe lo straordinario "Maxwell Street Kings" ("Il Blues" n.115), e superato a pieni voti l'esperimento "Old School Rockin'" ("Il Blues" n.118) con altri partner, Studebaker John, nel suo percorso di rilettura e ricerca delle tematiche sonore con cui ha contratto consciamente o meno dei debiti, affronta questa volta quella temporalmente più vicina a noi: il North Mississippi Hill Country Blues. Ebbene, meglio di così non poteva andare. L'accoppiamento tra le sonorità mississippiane e quelle chicagoane non si è rivelato un incesto, ma un atto d'amore da cui entrambe hanno guadagnato quella linfa creativa indispensabile che apre loro orizzonti forse sinora impensabili. Sempre più imprevedibili per il loro approccio convincente all'esperimento in corso, i tre partner di John (il taciturno Rick Kreher alla chitarra ritmica, ex membro della band di Muddy Waters con cui suonò a Milano nel 1980, il poderoso basso di Bob Halaj che aveva fatto la sua apparizione in "Old School Rockin'", e la batteria sapiente di Steve Cushing) hanno finito per fornire quella sicurezza interpretativa di base che ha permesso al leader di mettere a fuoco, nella giusta ottica, l'intero lotto dei 16 brani presenti da lui stesso composti. Ne sono esempi inscalfibili dal tempo sia il blues "She's Allright", strumentalmente ossessivo nella ritmica delle due chitarre che ne danno la dimensione sonora, che il quasi dialogo che John intraprende con la sua sei corde incisiva (sorretto in questo dalla sezione ritmica) nella ripetizione delle stesse note in "Shake It Down Now", senza per questo dimenticare come nel tempo medio "Howlin' In The Moonlight" tutti gli spazi sonori vengano occupati senza che gli strumenti si soffochino l'un l'altro. Impeccabili gli slow "In Case Of Fire" ossessiva e sensibile nello stesso tempo e dove gli assolo sono al minimo sindacale ma le emozioni al massimo, e "Cold Black Night" che John dedica a Peter Green, aprendolo e chiudendolo con l'armonica a bocca ed impreziosendolo con l'ennesimo assolo sottraente note. Vorremmo usare quale chiusura la prima e l'ultima traccia. Se è vero che con "Mississippi To Chicago" Studebaker John ci fa capire, sul tappeto accelerato creato dalla batteria di Cushing ed imbastardito dal suo chitarrismo ruvido e sporco da *juke joint*, che se il blues arrivato a Chicago dal Mississippi è energia pura e incontaminata, chiudendo l'album con "Bad Gasoline" in fulgida solitudine chitarristica *slide*, ci segnala che Chicago sa restituire con passione intatta il favore ispirativo regalatogli.

Marino Grandi

LURRIE BELL
Blues In My Soul
Delmark 829 (USA)-2013-

Hey Hey Baby / Blues In My Soul / I Feel So Good / She's A Good 'Un / 'Bout The Break Of Day / Going Away Baby / 24 Hours Blues / My Little Machine / I Just Keep Loving Her / T- Bone Blues Special / Just The Blues / South Side To Riverside / If It's Too Late / Blues Never Die.

Circa un anno è trascorso da "The Devil Ain't Got No Music" ("Il Blues" n. 120) e dalle emozioni che quel disco portava con sé, ed ecco che ritroviamo nell'estate 2013 Lurrie Bell su Delmark, dove mancava dagli anni Novanta. Inutile ripercorrere ancora una volta le complicate e dolorose vicissitudini umane di questo fuoriclasse, concentriamoci sulla musica: qui la produzione è curata dall'esperto Dick Shurman e la band alle sue spalle è formata da Willie Hayes e Melvin Smith come sezione ritmica, con il fedele Matthew Skoller all'armonica e Roosevelt Purifoy alle tastiere, più una piccola sezione fiati in alcuni brani. Diciamo subito che il disco è molto buono, improntato su dinamiche di Chicago Blues del tutto tradizionale, forse non così denso e particolare come il precedente o coraggioso e sperimentale come "Mercurial Son", eppure non sfigura affatto con la produzione di Lurrie, anzi si colloca, crediamo, tra le sue cose migliori. Anche questa volta sono le *cover* a farla da padrone, con qualche eccezione rilevante, tra cui l'autobiografica *title track*. Magnifica anche la rilettura di "She's A Good 'Un" a dimostrazione che Bell si trovi benissimo nel repertorio di Otis Rush (abbiamo ancora nelle orecchie una sua versione dal vivo di "My Love Will Never Die" di stordente bellezza). Ma lo è altrettanto la finale "Blues Never Dies" uno dei brani più noti di Otis Spann, perfetto esempio della bravura della band, capace lasciare il segno senza prevaricare mai il leader. Bell sfrutta appieno le asperità della sua voce per infondere una carica emotiva non comune anche a pezzi estratti da Junior Wells "'Bout The Break Of Day" (meglio nota in realtà come la "Early In The Morning"di Sonny Boy Williamson I), Jimmy Rogers "Going Away Baby" o Little Walter "I Just Keep Loving Her". Immancabile l'omaggio a Magic Slim, un

classico shuffle, l'autografo "24 Hours Blues", proprio la tipologia di brano in cui Slim era maestro, per questo crediamo lo avrebbe molto apprezzato. Non poteva infine mancare uno slow degno di questo nome, "Just The Blues", in cui Eddie Boyd viene rivissuto con rispetto e passione, grazie ad un superbo lavoro al piano di Roosevelt Purifoy e ai tocchi di classe chitarristica distillata da Bell. Speriamo che Lurrie si conservi bene, il Chicago Blues odierno è (anche e soprattutto) nelle sue mani.

Matteo Bossi

HADDEN SAYERS
Rolling Soul
Blue Corn Music 677967130226 (USA)-2013-

Don't Take Your Love (Out On Me) / Something Wrong In The World / Want What You Have / Alone With The Blues / That's What You Do / Lay Down Your Worries / The Man I'm Supposed To Be / Crazy Enough / Unlucky / Tippin' In / Insomniac Blues / Can't Get You Off My Mind.

Ci siamo chiesti, dove porterà quel minaccioso treno in corsa riportato sulla copertina, "l'anima rotolante" del chitarrista/cantante texano, Hadden Sayers? Forse in quel conosciuto luogo del Texas blues dalle chitarre muscolose? Forse fra le braccia di un blues venato di jazz? No, durante i suoi viaggi e soste, fra un concerto e l'altro, ha scritto storie personali, ha raccolto esperienze, sensazioni, momenti, e gli ha dato una forma stilistica con una intrigante alchimia fra blues, soul e qualche intima ballata, il tutto al di qua di una versatilità per scopi commerciali. Più che come chitarrista, comunque valido e concreto, Sayers si fa ricordare per le calde tonalità vocali a metà fra blues e soul e, con un manipolo di buoni musicisti, inizia il suo "viaggio" da "Don't Take Your Love (Out On Me)" (scritta nel nord della California), un ritmico blues con un moderato uso dell'effetto wha-wha dalla sua chitarra. Con "Something Wrong In The World" (composta a San Angelo in Texas l'anno scorso), si cambia passo, è una ballad dal sapore soul, prima di ritornare sui registri blues sostenuti di "Want What You Have" (era a Chicago) e come usanza vuole, c'è anche un'armonica, quella di Phil Clark. Ottimo è il blues crepuscolare di "Alone With The Blues", scritto dopo la condivisione di un concerto nel Vermont con la conterranea Ruthie Foster. Rilevante è la sua parte di chitarrista e quella dell'armonica, sempre del suddetto Clark. Il CD è un continuo cambio di situazioni, e "That's What You Do" (scritta a Francoforte) è un'altra ballata dalle venature soul/pop, con la sua voce che dà qualità al pezzo. L'abbiamo prima citata Ruthie Foster, ed eccola dividere le parti di canto nel moderato blues "Lay Down Your Worries", dove non vogliamo dimenticarci del piano elettrico di Dave DeWitt. "The Man I'm Supposed To Be", Sayers l'ha scritta a Shreveport in Louisiana, ma eccetto una sottile fisarmonica, non ha niente di zydeco o cajun, perché è un'intima ballata. Chiudiamo con tre blues, "Crazy Enough" dal tiro shuffle, il saltellante "Unlucky", con chitarra slide e piano in evidenza e con l'ottimo slow, "Insomniac Blues". Mai giudicare un "disco" dalla copertina, si potrebbe perdere qualcosa di buono, questo CD ne è la dimostrazione.

Silvano Brambilla

BJORN BERGE
Mad Fingers Ball
Jazzhaus 062 (D)-2013-

Honey White / I Can't Quit You Baby / Mad Fingers Ball / Hush / StaMIna / Guts / Guitare Bizarre / Chevrolet / Heavy Metal / Meanest Blues In Town / Ramblin' On My Mind / The Last Call

Impari ad andare senza rotelle, sopravvivi alla scuola, trovi un lavoro e una ragazza. Nel frattempo ascolti un po' di musica, sai che il Mississippi è a ovest, conosci qualche nome, Johnson, Waters, Hendrix, cose così. Poi scopri che esistono i Krocus, ti guardi indietro e tutto sommato non hai grossi rimpianti. Poi salta fuori Bjorn Berge e ti chiedi: dove sono stato, cosa accidenti stavo facendo? Lungi dal gridare al miracolo, l'immagine iperbolica è solo per dire bella la musica, pensi di averne a sufficienza e ogni volta te ne manca un pezzo. Norvegese classe '68, una certa notorietà nell'est Europa (appunto: dall'altra parte rispetto al Mississippi), un carnet di dieci album (appunto: dov'ero?). Voce grave e criminale, due mani che diventano d'oro a contatto con l'acustica 6 o 12 corde. C'è qualcosa di zeppeliniano in Berge, questa tendenza all'hard, a prendere il Blues e portarlo su Urano, ma in formato one man. Voce, chitarre, un sapientissimo utilizzo delle batterie elettroniche a sostituire il battere del piede, dosando le sonorità di rullante e percussioni varie. Esordio al fulmicotone con "Honey White", un riff a 200 atmosfere sulla dodici corde e mica tanto sotto un running foot step a tenere ogni maledetto ottavo. Le cover sono a puntino e rilette con grande personalità, fin da "I Can't Quit You Baby" (Dixon; Berge incrocia il testo dei Led Zep), una prima strofa sospesa, accordi e appoggi quasi latineggianti, fino a prendere un pulsante andamento mid slow. Strepitose "Hush" (South); "Chevrolet", vocione killer e slide a mettere tutta la polvere che mancava al gran pezzo di Ford; sapore, meglio, gusto homemade per "Meanest Blues In Town", credo un brano dell'82 a firma Bergen Blues Band, conterranea di Bjorn. In assoluto, stende "Ramblin' On My Mind" (appunto: Johnson, con inframezzo rap talkin' blues); ancora alta tensione sulla 12 corde e drum set che parte in controtempo, ma nel lasso che vi occorrerà ad orientarvi esplode la chiusura del 12 battute. Da lì in poi, provate a star fermi. La title track fa il paio con "Honey White", questa volta strumentale. Berge non è un semplice funambolo, è capace di dinamiche opposte e improvvise che trascinano all'ascolto; enciclopedico nell'utilizzo degli armonici, adora gli appoggi di quarta. Le tracce strumentali sono in tutto cinque, di queste, niente affatto da relegare ai malati di chitarra la citata "Mad Fingers Ball", la multiforme "Guitare Bizarre" o la romantica "The Last Call", cui davvero manca solo la parola. Qualcuno porti Berge in Italia; gli altri, mi procurino i dieci album precedenti.

Matteo Gaccioli

NORTH MISSISSIPPI ALLSTARS
World Boogie Is Coming
Songs Of The South 014 (USA)-2013-

JR / Goat Meat / Rollin' N' Tumblin' / Boogie / Get The Snakes Out The Woods / Snake Drive / That Dog After That Rabbit / Meet Me In The City / Turn Up Satan / Shimmy / My Babe / Granny, Does Your Dog Bite / World Boogie / Goin' To Brownsville / I'm Leavin / Jumper On The Line / Cuttin' Shorty.

A volte gli excursus in altre direzioni e i confronti con altri progetti portano ad una comprensione più nitida di ciò che siamo e spingono ad imboccare, con nuova consapevolezza, le vecchie strade. Questo nuovo album dei fratelli Dickinson si potrebbe leggere proprio in questo senso, come una riaffermazione delle proprie radici primigenie, una scelta di campo, suonare la musica con cui hanno cominciato e che sanno far vivere con naturalezza straordinaria. Luther e

Cody hanno chiamato a raccolta i "soliti sospetti", Chris Chew, Lightnin' Malcolm, Shardé Thomas, Alvin Youngblood Hart, Kenny Brown, Garry e Duwayne Burnside...negli studi casalinghi, Zebra Ranch di Coldwater, Mississippi, per dare corpo ad un disco improntato per i tre quarti su *cover* del repertorio di Burnside, Kimbrough, Otha Turner, Estes. Il tasso di blues è quindi il più elevato dai tempi di "Shake Hands With Shorty", esordio condito con l'esuberanza istintiva e travolgente dei vent'anni, qui però lungi dall'essere solo un grande tributo e ringraziamento agli antenati, il disco acquista spessore proprio perché in mezzo ci sono oltre dodici anni d'esperienze musicali e di vita. Ci sembra simboleggi l'accettazione convinta di Luther e Cody e dei musicisti mississippiani più o meno di quella generazione, dell'eredità musicale di cui sono, volenti o nolenti, depositari. La prima parte del disco forse più sperimentale, si apre con lo strumentale "JR" (Kimbrough) ospite l'armonica suonata da Robert Plant, brevi inserti parlati di R.L. Burnside e Otha Turner e due stringate ma elettriche riletture di "Rollin' N' Tumblin'"(un filo psichedelica) e "Snake Drive". Si sale di tono con una superba "Meet Me In The City" e coi pezzi *fife & drum*, magnifici a dir poco, guidati da Shardé Thomas, "Shimmy", "My Babe", "Granny Does Your Dog Bite", non sono mere repliche ma tradizioni vivificate, con Luther alla *slide* come sui dischi di Otha Turner. L'album si chiude con un trittico di impatto notevolissimo, che ha il suo apice in una versione magistrale di "Jumper On The Line". Malgrado la presenza degli ospiti, è la personalità dei due fratelli ad emergere, fondendosi con una alchimia difficilmente riscontrabile altrove, un maturo Luther come cantante e chitarrista di gran talento e Cody, creativo e impareggiabile alla batteria e sospettiamo, responsabile del montaggio quasi cinematografico della struttura del disco. Questo "raduno" nordmississippiano, pieno di cruda bellezza e passione, recita"World Boogie Is Coming", ma forse è già qui.

Matteo Bossi

GINA SICILIA
It Wasn't Real
Swingnation 388013 (USA)-2013-

It Wasn't Real / Don't Cry Baby / Please Don't Stop / Wake Up Next To You / Walkin' Along The Avenue / City By The Water / Write A Little Song With You / Don't Wanna Be No Mother / Oh Me, Oh My / Walkin' Shoes.

Considerata astro nascente della scena blues mondiale fin dal suo esordio del 2007 la giovane artista di Philadelphia dimostra di essere una delle "penne" più attive della sua generazione tornando con questa quarta opera composta per nove decimi da brani che portano la propria firma. L'album continua la strada intrapresa già nel precedente "Can't Control Myself"; mix di più generi fusi insieme in quella che i critici (quelli veri!) definirebbero *roots music*. C'è un po' di tutto in queste nuove canzoni di Gina; principalmente country ma i più pignoli non tarderanno a riscontrare elementi pop, soul, rhythm & blues e jazz. Sono le ballate i momenti prediletti dall'artista italo-americana come " Don't Wanna Be No Mother", "Write A Little Song With You" e " City By The Water" per un album dalle atmosfere molto romantiche (forse troppo) e melodiche. Piace la bella versione dell'hit portata al successo da Etta James nel '61 "Don't Cry Baby" e si apprezza anche il lavoro sempre molto ben calibrato e solido dei tanti musicisti che si alternano all'interno delle tracce; tra l'altro la produzione è affidata al pluri-premiato Glenn Barrett. Quello che dispiace è ascoltare poco blues, anche perché la voce di Gina è eccellente e nei suoi album precedenti aveva convinto per un approccio grintoso e deciso, dimostrando di saperci davvero fare. Intendiamoci; l'album si fa ascoltare bene e risulta anche piacevole ma gli adepti del blues più purista dovranno astenersi; forse questo "It Wasn't Real" va "affrontato" come una parentesi di una giovane musicista che è solo agli inizi e sta cercando la sua strada. Attendiamo il prossimo episodio.

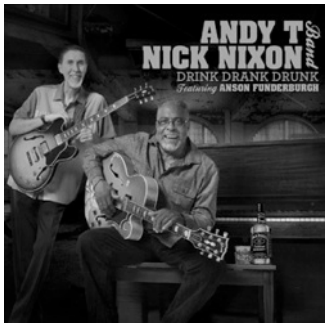
Simone Bargelli

TRAMPLED UNDER FOOT
Badlands
Telarc 34493 (USA)-2013-

Bad Bad Feeling / Dark of The Night / Don't Want No Woman / Mary / Badlands / You Never Really Loved Me / Pain In My Mind / I Didn't Try / Desperate Heart / Down To The River / Home To You / Two Go Down / It's A Man's Man's Man's World.

Negli ultimi anni abbiamo parlato spesso di questo terzetto costituito dai fratelli Schnebelen che, dopo aver vinto l'International Blues Challenge del 2008, non solo hanno ricevuto ulteriori riconoscimenti, ma hanno soprattutto rafforzato la loro presenza nel mondo del blues, prendendo parte a tutti i più importanti festival in giro per il mondo. La stessa discografia è cresciuta sia in termini di CD pubblicati, ma soprattutto nella qualità della loro proposta musicale arrivando fino a questo ultimo interessante episodio. La voce di Danielle cattura immediatamente l'ascoltatore fin dalla prima frase, per confermare che le ottime sensazioni che si erano già mostrate nel precedente "Wrong Side Of The Blues" ("Il Blues" 115) sono oramai consolidate. Lo riscontriamo nuovamente in "Dark Of the Night", sostenuta dal ritmo del brano ben guidato dal suo basso e dalla batteria del fratello Kris per passare invece a "Don't Want No Woman" che vede protagonista il terzo fratello Nick sia come cantante ma in particolare nel pregevole assolo che calza a pennello nella vivacità del brano. Il suo talento che gli fece vincere l'Albert King Award sempre nel 2008 come chitarrista più promettente, si esprime altrettanto nella versatilità che caratterizza le due tracce successive: "Mary" è una gradevole ballata, uno degli episodi migliori dell'intero CD, con la voce di Danielle che avvolge l'ascoltatore stringendolo in un abbraccio musicale di rara intensità. La *title track* seguente è invece cantata da Nick, che estrae dal suo repertorio dei fraseggi jazzati davvero eccellenti (intravedendo G. Benson dietro l'angolo), qui va ora sottolineato il fondamentale apporto del tastierista Mike Finnigan, che colora perfettamente ogni traccia con i suoi tappeti ora su Hammond o sul Rhodes, sempre con grande maestria. È proprio il suo pianoforte che con un tocco preciso introduce "You Never Really Loved Me", uno slow che contribuisce ancor più a farci apprezzare le doti canore della sorella Schnebelen, capace di essere sinuosa ma pure più aggressiva, come ascoltiamo in "I Didn't Try", che si dilata sul riff coinvolgente creato dal chitarrista fino all'apoteosi del tanto amato Hammond che ascoltiamo volentieri proprio nell'assolo finale. A Nick sono lasciate le parti vocali dei due brani successivi, "Desperate Heart" è uno slow blues caratterizzato da una sorta di drammaticità che cresce ulteriormente nella seconda parte, mentre "Down To The River" è decisamente efficace con le sue sonorità *old time* che si sviluppano attorno al suo dobro. C'è una sorta di legame che rimanda al passato anche in "Home To You" che ha in sé un tocco vintage che non guasta e che precede un altro bel blues che, senza essere uno slow vero e proprio, offre spazi sufficientemente dilatati affinché la voce e la chitarra possano comunicare tutta la loro carica di energia. Il finale è invece un gioiello che regala all'ascoltatore probabilmente l'interpretazione più intensa e coinvolgente di Danielle, che nel classico di James Brown porta la ricchezza espressiva della sua voce a raggiungere il vertice, consolidando quindi un altro ottimo lavoro di questa formazione in continua crescita.

Luca Zaninello



ANDY T – NICK NIXON BAND
Drink Drank Drunk
Delta Groove 158 (USA)-2013-

Midnight Hour / Don't Touch Me / Drink Drank Drunk / No Use Knockin'/ Have You Seen My Monkey ? / Dos Danos / No End To The Blues/ On My Way To Texas / Hi Heel Sneakers / Life Is Too Short / You Look So Good / I' ve Got A Woman.

Con questo disco sembra agli albori quel detto che afferma: "..metti insieme una mano sinistra nera e una destra bianca e hai fatto il rock'n'roll". Qui i due artefici di un connubio essenziale come quello di cui sopra precedono a tratti la formula sonora più aggressiva virata al bianco degli anni '50, deviando per un ben più morbido sound antecedente e rhythm & bluesy, decisamente più rotondo e meno spigoloso rispetto agli echi di Memphis e all'avvento di Graceland. Andy Talamantez dalla California del Sud e Nick Nixon si incontrano piuttosto nella Nashville di quest'ultimo, nativo crocevia musicale in cui i loro destini si incrociano, proprio fino a "Drink Drank Drunk". Non sono poi molti gli episodi precedenti che li hanno visti confluire insieme nella stessa band: bastino l'uscita europea della label Black Magic per "No End To The Blues" del 2001, o "Black Down South" del 2005. Giunge così ora dalla Delta Groove questa novità datata 2013, che vede la coppia militante da altri combo (tra cui Guitar Shorty o i New Imperials) in tandem per una dozzina di tracce, che infilano diverse firme nel nome più classico di un blues style urbano, dalla matrice chicagoana e nelle sue formule più esplicite molto BB King, soprattutto nella timbrica vocale di Andy a render chiaro di cosa parliamo quando parliamo della *title track*, per esempio, o dei vocalizzi su "No End To The Blues". Cedono quindi il passo ad un più ampio ventaglio black gli accenni zydeco e campagnoli di "Have You Seen My Monkey ?", divertente ballabile che spezza un album comunque non senza spunti divertenti o stacchi strumentali quanto mai godibili, come un tranquillo cruisin' con la blues - mobile sulle note di "Dos Danos", quasi ad aver seminato la polizia per le strade della Città ventosa. E via di nuovo coi riferimenti ove par di rivederci anche l'altro King in "On My Way To Texas" (Albert), ritrovando più palesemente quel rock'n'roll di cui sopra in "Hi Heel Sneakers", fino al grande omaggio al Ray di "I've Got A Woman". Una bella scaletta di brani ben suonati e senza nulla di nuovo, ma che ci piace risentire.

Matteo Fratti

BILLY JONES BLUEZ
I'm A Bluesman
Autoprodotto (USA)-2013-

The Iceman / I'm Yo' Freak / Nothin' But The Blues / I'm A Bluesman / Do Right Baby / Love Nobody Else / You And Me.

Dalla foto di copertina già si intuisce, nonostante sia in posa accanto al Blues Trail Marker della Highway 61, che Billy Jones non sia un bluesman tradizionale, a dispetto persino del titolo. Insiste infatti sul rimarcare la sua natura appunto di bluesman, ma, se l'aspetto è parte dell'essere, il sospetto si insinua sempre piu' nella mente, ancor prima di aver ascoltato un singolo secondo del disco. Si capisce chiaramente che la chitarra la fa da padrone, ma non bisogna farsi dominare dai pregiudizi, e se ci sono effetti elettronici, non mancano anche suoni puliti come in "Do Right Baby", o la stessa "The Iceman" di Big Joe Turner, un pezzo in vecchio stile boogie, con un ottimo lavoro di piano, anche se la batteria sembra un po' troppo statica. Echi di sintetizzatori un po' in stile anni '70 non rovinano comunque un lavoro particolare ed interessante, che per essere apprezzato richiede certamente di ampliare le vedute. "I'm Yo' Freak" ad esempio, con tastiere in stile disco dance, può lasciare perplessi, ma le poche note della chitarra e la voce di Billy ne fanno un pezzo divertente e diverso dai soliti in circolazione. "Nothin' But The Blues", introdotta da un martellante basso, sembra interessante anche per la voce di Billy, con un legger effetto eco, e potrebbe sicuramente essere più attraente una volta spogliata dall'elettronica. Anche "I'm A Bluesman", che sembra sfruttare campionamenti di batteria, è più un talking blues quasi vecchio stile, con sottofondo di chitarra distorta e tastiere, e solo qualche nota pulita di tanto in tanto. Con "Do Right Baby" si torna su un terreno più tradizionale, pur non tralasciando mai una batteria così precisa e ferma da sembrare elettronica, ma grazie al piano e alla chitarra, questo pezzo ci risolleva un po' il morale. Anche "Love Nobody Else", pur nello stile sempre personale, ha un ritmo piacevole e divertente, sostenuto dalle note delle tastiere, e riusciamo ad apprezzare le qualità di Billy Jones, che ha una vocalità tutta sua, con tratti soul e una profondità che forse non riesce a sfruttare completamente, passando dal talking blues, quasi al rap. "You And Me" purtroppo strizza troppo l'occhio, manco a dirlo, alla dance e all'elettronica, nonostante il canto di Billy sembri sempre valido e poco sfruttato a favore di un chitarrismo distorto. Un disco essenziale questo, sia nei mezzi che nella realizzazione musicale e grafica, che riporta in luce un personaggio di cui si erano perse le tracce dopo un paio di dischi editi da Black & Tan anni fa (Il Blues n.91 e 99), dotato potenzialmente e crediamo non solo di qualcosa da dire con il suo "blues".

Davide Grandi

BETTYE LaVETTE
Thankful N' Thoughtful
Anti 7195 (USA)-2013-

Everything Is Broken / I'm Not The One / Dirty Old Town / / The More I Search (The More I Die) / I'm Tired / Crazy / Yesterday Is Here / Thankful N' Thoughtful / Fair Enough / Time Will Do The Talking / Everybody Knows This Is Nowhere / Dirty Old Town (slow version).

Come succede alle grandi interpreti, che hanno il dono prestigioso della voce e della sensibilità, la traduzione di tanto talento dipende in una netta percentuale dal produttore o dall'alter ego con cui si confrontano all'occasione. Per Bettye LaVette, sulle cui prerogative vocali non c'è ombra di discussione, la seconda, importante chance della sua lunghissima carriera è arrivata nell'incontro con Joe Henry. Il giovane e brillante songwriter americano era soltanto all'inizio del suo rinomato curriculum di produttore, essendo reduce dalla fortunata collaborazione con Solomon Burke per "Don't Give Up On Me" e Bettye LaVette trovò in lui il partner ideale per quel capolavoro che è, a tutti gli effetti, il suo comeback di "I've Got My Own Hell To Raise". Anche il suo legittimo seguito, "The Scene Of The Crime" aveva un suo fascino e una sua logica che però indicavano già un calo di tensione. Non tanto nella forza interpretativa di Bettye LaVette, rimasta intatta e affascinante come sempre, piuttosto nelle scelte destinate a rappresentarla. Una specie di routine resa evidente da "Interpretations: The British Songbook" e ancora di più da "Thankful N' Thoughtful": album piacevoli e accurati, non c'è dubbio, eppure ben distanti dall'emozione trascinante e a tratti persino dolorosa

di “I’ve Got My Own Hell To Raise”. Per quanto riguarda “Thankful N’ Thoughtful” una parte non relativa della responsabilità dipende da Craig Street che è un ottimo produttore (all’epoca lavorò anche con Joe Henry per l’ottimo “Scar”), ma è uno che arriva sempre dopo. Un’impressione che, nel caso di “Thankful N’ Thoughtful”, pesa anche sulla scelta del repertorio: “Everything Is Broken” di Bob Dylan l’hanno suonata tutti (va ricordata almeno la versione dirompente di Kenny Wayne Sheperd), “Dirty Old Town” è l’inno irlandese illegale e dalla versione dei Pogues in poi è dominio pubblico del mondo intero e “Everybody Knows This Is Nowhere” di Neil Young non è certo una scelta originalissima. Alcune intuizioni, come l’arrangiamento swing di “Yesterday Is Here” di Tom Waits hanno un loro valore, poi non basta mostrarsi aggiornati pescando tra le novità (Black Keys) o nel profondo e misconosciuto passato (Savoy Brown) per darsi un tono. Senza nulla togliere a Bettye LaVette, che peraltro nel frattempo si è giustamente celebrata anche nell’autobiografia “A Woman Like Me” in collaborazione con David Ritz.

Marco Denti

LUKE WINSLOW-KING
The Coming Tide
Bloodshot 744302020624 (USA)-2013-

The Coming Tide / Moving On (Towards Better Days) / Let ‘Em Talk / Staying In Town / Keep Your Lamp Trimmed And Burning / You Don’t Know Better Than Me / I’ve Got The Blues For Rampart Street / You & Me / I Know She’ll Do Right By Me / Ella Speed / I’ve Got My Mind Set On You.

A New Orleans Roberto Luti, durante la sua lunga permanenza, ha lasciato una traccia profonda, sia per quanto riguarda l’aspetto musicale che umano. Lo stimatissimo musicista livornese, pur ritornato a casa (finalmente anche noi possiamo esaltarci con suoi concerti e qualche registrazione), continua a tenere ottimi rapporti, tramutati anche in una amicizia disinteressata, con un manipolo di musicisti che con lui hanno condiviso la vita quotidiana per le strade e i locali di New Orleans e non solo. 19th Street Red (Randy Cohen), che ora ha messo su casa sul lago di Como complice il matrimonio, Washboard Chaz, Jumpin Johnny Sansone e Luke Winslow-King, sono alcuni amici e colleghi che tramite Roberto, il popolo italiano del blues ha potuto incontrare, sentire dal vivo e apprezzarne le qualità. Di uno, Luke Wislow-King, è disponibile da qualche mese il suo terzo lavoro, dopo che l’anno scorso è tornato in Italia a suonare (accompagnato anche da Roberto), passando anche dal “Roots ‘N’ Blues & Food Festival”. La sua terra natìa è il Michigan e nel 2001, mentre era in tour per gli Stati Uniti con alcuni vecchi amici, suonando il repertorio di Woody Guthrie, giunse a New Orleans e causa un inconveniente (gli avevano rubato la macchina), si fermò in città e subito fu catturato dalla contagiosa atmosfera e trovò un legame, anche affettivo, con Esther Rose (voce e washboard). Questo nuovo lavoro è esplicitamente un tributo alla tradizione sonora della Crescent City, ma non per questo ha messo da parte i suoi riferimenti stilistici, blues e folk, piuttosto ne ha fatto una piacevole e spontanea commistione, all’insegna della sobrietà, com’è nelle sua indole di cantante e chitarrista e, come lui, anche la suddetta Esther Rose (anche nel canto), Cassidy Holden contrabbasso, Rich Levinson batteria. Ottimi poi i musicisti aggiunti con tromba, trombone, sax e piano. Il CD si apre proprio con l’intreccio stilistico di cui sopra in “The Coming Tide”, a cui fa seguito la tipica atmosfera jazz in stile N.O. dei primi del Novecento, con un fluido piano in “Moving On”. Accattivante è l’atmosfera malinconica del walzer “Staying In Town”, scarna è la versione, cantata a due voci di “Keep Your Lamp Trimmed And Burning”, mentre “I’ve Got The Blues For Rampart Street” riecheggia il blues stile N.O. Degni di attenzione sono altre due *cover*, la prima “Ella Speed” è basata sulla pulsazione acustica con una leggera linea di organo e un breve intervento di tromba, e la seconda “I’ve Got My Mind Set On You” (è stato uno dei maggiori successi per George Harrison), all’inizio si fatica a riconoscerla perché Luke Winslow-King, “lasciato New Orleans” è andato su per le *hills* del Mississippi a personalizzarla con quel blues ipnotico e seducente.

Silvano Brambilla

ROOMFUL OF BLUES
45 Live
Alligator 4955 (USA)-2013-

Just Keep On Rockin’ / It All Went Down The Drain / Jambalaya / Easy Baby / That’s Right / Crawdad Hole / You Don’t Know / Dressed Up To Get Messed Up / Straight Jacquet / I left My Baby / Blues, Blues World / Somebody’s Got To go / Turn It On, Turn It Up / Flip Flap Jack.

Non ci sono tantissime band che hanno la fortuna di festeggiare quarantacinque anni di attività, perciò l’avvenimento assume di per se una sua importanza, quando poi lo si fa con quell’appiglio e animosità che li ha contraddistinti fin dagli esordi, l’evento si trasforma in qualcosa di più unico che raro. Probabilmente detengono il titolo di formazione con più concerti all’attivo (a confermare il record anche l’abbandono di membri passati per le stressanti e incessanti date) non potevano che marcare la ricorrenza attraverso la dimensione a loro più congeniale, quella live. Registrato all’Ocean Mist 45 Live racchiude quattordici brani per oltre sessanta minuti di jive, rhythm ‘n’ blues, jump e rockin’ blues suonati e shakerati mediante quello stile che li ha resi famosi. Suoni ricchi di blues e atmosfere da big band tra shuffles grintosi e groove compatti. Come ben sappiamo non resta più nessuno della line-up originale; c’è Chris Vachon a portare alta la bandiera del membro più longevo, lui che si aggiunse alla band nel lontano 1990. Ma chi sorprende incredibilmente è Phil Pemberton vocalist reclutato solo da qualche anno. Oltre che la potenza e la brillantezza delle corde vocali di Phil, quello che colpisce è la sua dinamicità e sicurezza qualunque sia il suono che si decida eseguire, tutto ciò completato da un ottimo swing, praticamente innato. Rimarcare la bravura degli altri componenti sembra surperfluo, così come aggiungere aggettivi alla sezione ritmica. Nessun calo di tensione nello scorrere dei minuti a garantire ancora una volta l’ottimo affiatamento degli otto musicisti. Musica da ballare, musica da suonare musica da Roomful of Blues!

Simone Bargelli

JIMMY VIVINO & THE BLACK ITALIANS
13 Live
Blind Pig 5153 (USA)-2013-

Fat Man / Soulful Dress / From a Buick 6 / Fast Life Rider / Fool’s Gold / Heaven In a Pontiac / Animalism / Light Up or Leave Me Alone / What Do I Have To Do (To Prove My Love To You) / Miss Mona / Maggie’s Farm / Song For Levon / Shape I’m In.

Chitarrista di New York, con evidenti origini italiane, Jimmy Vivi-

no ha radunato la vecchia formazione dopo oltre vent'anni per registrare questo live utilizzando il fienile di Levon Helm, compianto batterista della Band, adibito a studio di registrazione. Fin dalle prime note si coglie subito un'intesa fra i musicisti che sembra non essere mai venuta meno, con un'atmosfera festosa che pervade ogni traccia. L'apertura è lasciata al divertente "Fat Man" un blues con un sound che ricorda vagamente quello dei Little Feat, sensazione che ritroviamo anche in "Miss Mona", scritta da Vivino stesso. Pur essendo anche la voce solista in alcuni casi il canto è lasciato a Catherine Russell, come nella scoppiettante "Soulful Dress" o più avanti nella trascinante interpretazione di "What Do I Have To Do (To Prove My Love To You)", spettacolare funky blues di James Brown, con tutti i musicisti in gran forma. Le due cover di Bob Dylan sono rese con grande fedeltà ma altrettanta personalità, prima la scoppiettante "From A Buick 6" e quindi la più celebre "Maggie's Farm", su cui ci piace sottolineare gli ottimi interventi all'armonica di Felix Cabrera; per restare in tema di cover l'incendiario riff di Jimmy Vivino in "Fast Life Rider" ci riporta indietro di una vita, a quel Johnny Winter che suonava così ormai quarant'anni fa, mentre "Light Up or Leave Me Alone" è un altro gradito tuffo nel sound tipico dei migliori Traffic. La Russell è nuovamente protagonista nella delicata ballad "Fool's Gold" a cui fa seguito il trascinante boogie "Heaven In a Pontiac", che prepara il terreno all'afroblues "Animalism", tre brani originali che valorizzano nuovamente il talento di ogni membro, con una particolare menzione per il bassista Mike Merritt. La chiusura di questa indimenticabile serata è lasciata a un doveroso tributo alla Band, prima con la struggente "Song For Levon", composta da Vivino per l'amico scomparso e nella quale suona il pianoforte, e quindi con "The Shape I'm In" di Rick Danko, musicalmente ricca e ottima per concludere una serata di festa. La formazione dei Black Italians, dopo una reunion così convincente, dovrebbe davvero pensare a dare continuità alla loro attività. Jimmy Vivino è un pregevole chitarrista e cantante, e pure compositore, l'album presenta notevoli passaggi e spunti solisti di grande interesse, la coesione degli otto musicisti è costante e sa offrire sfumature pregevoli in ogni brano. Non possiamo che augurarci di non dover attendere altri vent'anni prima di un ulteriore episodio.

Luca Zaninello

ALABAMA RED
Windy City Blues
Wolf 023 (A)-2013-

Goin' Home For Christmas / Windy City Blues / I Love Texarkana / Too Late / Strange Feeling / Ghetto Blues / Lucille / How Much Longer / I'm Ready To Go Home / I Have A Friend / Help Me To Spend This Gold / O Lord Help The Blind / Airport Blues.

Nel 1996 il Compact Disc era già una realtà e nel mondo musicale c'era in atto un'affannosa corsa verso la tecnologia, incurante di mantenere un suono "umano", sterilizzandolo e comprimendolo per far felice il mercato dei nuovi oggetti tecnologici e i suoi fruitori. Nel bel mezzo di tale situazione, c'è stato chi, come uno sconosciuto Alabama Red (Curtis Ray), consegnò delle sue registrazioni su… audio cassetta, al boss della Wolf, Hannes Folterbauer, chiedendogli se era possibile ricavarne un CD. Tale richiesta è rimasta inevasa fino ad oggi e dunque mancante della soddisfazione del suddetto Red, perché scomparso nell'agosto del 2006 a Chicago. Alabama Red è nato nello Stato meridionale degli Stati Uniti, del quale porta il nome, ed è cresciuto dividendosi fra il blues e il gospel, due situazioni che hanno segnato la sua attività anche nella scena di Chicago, che ha iniziato a frequentare dagli anni Quaranta. I suoi trascorsi però lo hanno visto anche "tornare a casa" ogni tanto, per suonare in qualche locale o festival, magari in compagnia di Little Whitt, (il quale condivise con Big Bo quel gran bel CD "Moody Swamp Blues") o per "salutare" suo nipote, Birmingham George Conner, (il quale condivise con il grande Willie King, il loro unico CD insieme, "Walkin' The Walk, Talkin' The Talk"). E' però nei club del South Side di Chicago che si è fatto una reputazione, eseguendo anche del gospel, ma queste tredici registrazioni non hanno quel suono pungente che ricalca lo stile South Side, ci sono sì la chitarra e l'armonica, ma non sono gli strumenti principali, Alabama Red ha scelto di puntare più sul suono dell'organo e di strumenti a fiato, dando così più rotondità al suo repertorio, allineandolo in alcuni episodi anche a sonorità anni Ottanta, un periodo nel quale c'era in atto, con dosi più o meno accentuate di r&b e soul (ma qui non è il suo caso), il tentativo di ridare slancio a un Chicago blues in caduta libera. Un buon esempio di quella commistione può essere il cantante Little Johnny Christian (è stato uno dei "protetti" di Jimmy Dawkins), il quale ha inciso un solo 33 giri, "Somebody Call My Baby", pubblicato nel 1989 dalla locale Big Boy, che si occupò nello stesso anno anche di un disco del suddetto Red. Cosa contiene dunque quell'audio cassetta, tredici pezzi fra blues e gospel, registrati, "probabilmente" (così è riportato sul foglietto del CD), con l'ausilio di Alan Batts all'organo, Jimmy Johnson e Howard Scott chitarre e un musicista sconosciuto che suona, basso, sax, armonica e batteria. Lui invece, canta, suona il piano e la chitarra. Nel pieno rispetto della tradizione chicagoana, i pezzi sono in alternanza fra uno ritmico e uno lento, e sono quest'ultimi che offrono miglior risultato; "Windy City Blues"è un ottimo esempio di come si suona un blues denso con il sax e una linea di fiati; "Too Late" è una meraviglia di sottrazione di note dalla chitarra (Jimmy Johnson?), armonica, organo, basso e batteria, stesso discorso vale per "Ghetto Blues", qui c'è di nuovo la linea di fiati, più la tromba, ma che feeling! La parte sacra è battezzata con molta schiettezza con "How Much Longer", con organo e piano, con "I'm Ready To Go Home" con una incalzante esecuzione, e con "O Lord Help The Blind", dalla rigorosa esecuzione. Qualche traccia degli anni Ottanta con un suono un po' ingombrante si trova in "Strange Feeling" e nel rifacimento di "Lucille". Con il pezzo di chiusura, "Airport Blues", Alabama Red omaggia palesemente un suo conterraneo, Clarence Carter, avvicinandosi con il canto e con quella combinazione fra blues e soul.

Silvano Brambilla

MORELAND & ARBUCKLE
7 Cities
Telarc 34329 (USA) – 2013 –

Quivira / Kowtow / The Devil & Me / Tall Boogie / Broken Sunshine / Red Bricks / Stranger Than Most / Road Blind / Bite Your Tongue / Everybody Wants To Rule The World / Waste Away / Time Ain't Long / Modern Boy.

Abbiamo seguito con interesse il cammino di questo duo del Kansas, sin dai loro esordi autoprodotti ("Il Blues" n. 98) fino alle attuali produzioni su Telarc, passando per un buon episodio su Northern Blues ("Il Blues" n. 102) . Ad oggi l'impressione è che abbiano perso qualcosa delle originarie matrici blues in favore di un roots rock peraltro di buona fattura, scevro questa volta di alcuni eccessi ipervitaminici che avevano penalizzato il precedente "Just A Dream", come si era rilevato in sede di recensione su queste pagine ("Il Blues" n. 117). Si sono avvalsi per la prima volta dei servigi di un produttore esterno, Matt Bayles e di quelli del nuovo batterista Kendall Newby. L'album è coeso e suonato col solito vigore, i suoni sono forse

più curati che in passato, con una più evidente patina di ruvidità. Ha finito per trovare un centro tematico nella vicenda di Coronado condottiero spagnolo del XVI secolo alla ricerca (vana almeno in parte) delle mitiche sette città dell'oro, tra cui Quivira, localizzabile con tutta probabilità nell'odierno Stato del Kansas. Il loro modo di impostare i brani è piuttosto muscolare, poderoso, fatto di torbidi boogie, "Road Blind" e grandi cavalcate come l'iniziale "Quivira". Molto buona "Time Ain't Long" costruita e condotta con mano sicura, grazie al gran lavoro ritmico, all' acustica, da parte di Moreland. Imprevedibile, almeno per noi, la cover di una hit anni Ottanta dei Tears For Fears "Everybody Wants To Rule The World", scelta forse più per una consonanza testuale, sull'avidità e la sete di potere, morbo esteso ad ogni latitudine, resa comunque organica al progetto. La voce di Arbuckle sembra aver acquisito piena maturità, di buon impatto anche il contributo di Newby, tuttavia tra le cose migliori dell'album ci sembra doveroso fare un accenno allo strumentale acustico "Red Bricks" in cui i nostri portano ancora alla luce tutto il sostrato blues che li ha caratterizzati dagli inizi. "7 Cities", molto adatto da ascoltare durante un lungo viaggio in auto, conferma che le avventure sonore di Moreland & Arbuckle proseguono con immutata convinzione.

Matteo Bossi

CANDYE KANE
Coming Out Swinging'
DixieFrog 8743 (F)-2013-

Coming Out Swingin' / Rock Me To Sleep / I'm The Reason Why You Drink / When Tomorrow Comes / Rise Up! / Invisible Woman / You Ain't All That / I Wanted You To Walk (Right Thru That Door) /Darling Baby / Barbed Wire Mouth / What Love Can Do / Au Revoir Y'All / Marijuana Boogie.

Candye Kane è una che di battaglie ne ha già affrontate diverse, l'ultima e più importante, contro il cancro, male che però non le ha impedito di incidere tre ottimi album, l'ultimo dei quali abbiamo qui occasione di recensire. Dopo essersi accreditata negli anni come una delle voci blues più interessanti, la tenace cantante si concentra su un versante artistico che, come il titolo lascia intuire, propone una serie di brani, quasi tutti originali, che strizzano l'occhio al jazz del primo dopoguerra, decisamente immediato e quasi ballabile. L'apertura è briosa con uno swing subito coinvolgente, impreziosito dalla serie di soli offerti dalla chitarra di Laura Chavez, poi dalla tromba sordinata di Bill Caballero, quindi dal pianoforte di Sue Palmer (anche lei sopravissuta al cancro), per ritornare poi agli altri solisti. "Rock Me to Sleep" resta su questo stile, molto jazzato, un po' vintage, per passare poi a "I'm the Reason Why You Drink" dalla cadenza blues molto più marcata, grazie soprattutto all'apporto della Chavez e dell'armonica di Billy Watson. La band offre un paio di R&B di pregevole fattura come "When Tomorrow Comes" e soprattutto "Rise Up!" assolutamente trascinante col suo sincopato, prima di passare alla ballata "Invisible Woman", da gustare in ogni passaggio, specie nell'intensità vocale di Candye come pure nello struggente solo di chitarra: non a caso il "*featuring* Laura Chavez" che compare nel titolo del CD sottolinea il profondo sodalizio artistico che si è venuto a creare da qualche anno fra le due musiciste. La talentuosa giovane chitarrista non è solo una amica di Candye ma ha influenzato lo sviluppo della sua musica, non a caso le due sono coautrici di quasi tutti i brani. E' infatti interessante il passaggio dal jump blues di "You Ain't All That" al groove di "Darling Baby", in perfetto stile Motown, passando per "I Wanted You to Walk", che con il potente *vibrato* della chitarra ci proietta in una sorta di blues western. Se con "Barbed Wire Mouth" si coglie la chiara influenza di S. R. Vaughan, nella successiva "What Love Can Do" Candye regala un'emozionante interpretazione di questo classico di Rick Estrin. La cantante si dimostra infine brillantissima in "Au Revoir Y'All", in piena atmosfera New Orleans (cantata in francese), e nella conclusiva "Marijuana Boogie" di Lalo Guerrero, brillante e travolgente (in spagnolo). Il percorso musicale della Kane si arricchisce dunque di un altro bel tassello, la sua voce eclettica si è fatta qui ancor più raffinata, sensibile, attenta a ulteriori sfumature e l'affiatamento con la sua formazione, Laura Chavez in primis, sono garanzia di un lavoro destinato a consolidare e ad ampliare la sua base di fans.

Luca Zaninello

NICO WAYNE TOUSSAINT
The Mighty Quartet Live
DixieFrog 8745 (F)-2013-

Walterin In Montreal / One Fine Day / Ain't No Need / My Own Medecine / Can't You Tell / Mali Mississippi / Southern Wind Blowin' / Sadie / Lonely Number / How Long To Heal / Memphis Hat / Paris Rain / Time To Cut You Loose.

Nico Wayne Toussaint è tra i bluesmen del vecchio continente più accreditati oltreoceano, la solida carriera e la meritata fama di armonicista ormai lo precedono; aggiorna la discografia già ricca con la seconda uscita dal vivo. Ad eccezione di "Can't You Tell" (da "My Kind Of Blues", 1998) le tracce del nuovo lavoro sono tutte da "Southern Wind" del 2007 e "Lonely Number" del 2011, cioè gli ultimi album in studio (in mezzo, nel 2009, l'esperimento di "Blues Entre Les Dents" in lingua francese). Come dire: punto della situazione dopo "Transatlantic Live", era il 2004. L'armonica di NWT impone di dare del Lei ma nessuno dei musicisti è da meno; il quartetto gira che è una meraviglia e suona altrettanto bene, ricco di dinamiche e coloriture, d'impatto ma mai eccessivo, sempre pronto a lasciare il primo piano alla parte solista. E dire che il Mighty Quartet non suona mica semplice, la *setlist* è ricca di andamenti diversi e le esecuzioni sono articolate ma l'ascolto rimane sempre uno spasso. Brani tutti belli; meritano almeno un accenno l'apertura strumentale di "Walterin' In Montreal", che potrebbe bastare a definire le qualità e le radici di NWT come soffiatore; "My Own Medecine", mezzo tempo e grande ruolo per la chitarra, che si muove tra atmosfere notturno jazz e rimandi a SRV. Ancora, "Mali Mississippi", probabilmente è più semplice fare il tragitto a nuoto che suonarla; unico pezzo di durata extra-large (oltre 11'), con tanto di assolone di batteria. La qualità dei suoni è buona e se l'armonica colpisce ad ogni intervento, obiettivamente non si può dire altrettanto per la voce; meglio così, a beneficio di una dimensione live perfettamente conservata. Non ho al seguito impianto e cuffie di casa ma non dovrei sbagliarmi nel dire che l'intero è in presa unica, insomma, brani registrati in successione così come da setlist dell'esibizione. Con "The Mighty Quartet Live" potrete dire io c'ero.

Matteo Gaccioli

THE MIGHTY MOJO PROPHETS
Flyin' Home From Memphis
Delta Groove 160 (USA)-2013-

Sweetness / The Gambler / Lucky Man / I Can't Believe / The .45 / California / Remember Me /

One For Me / Strong Medicine / Jo's Jive / She's Gone / Street Corner Preacher / Wachulookinfor.

Sembra che negli ultimi tempi il blues californiano abbia rivisitato con una punta di orgoglio il classicismo blues che non si ritrova da altre parti, se non in formule contaminate e poco genuine. La produzione Delta Groove ne è testimone, con una riscoperta che accoglie a piene mani l'eredità di T-Bone Walker, Charles Brown, Lowell Fulson, Pee Wee Crayton, Big Joe Turner o Johnny Watson, passando per nomi come Rod Piazza o Lynwood Slim e arrivando all'ultima nuova "same ol' thing" sul mercato chiamata Mighty Mojo Prophets. "Flyin' Home From Memphis", loro secondo lavoro, giunge poco dopo la Pasqua di quest'anno fuori dall'uovo della label di cui sopra, se non come entusiasmante sorpresa, quantomeno come regalo gradito a chi piaccia lo stile standard dei fasti del Chicago Blues… "con meno vento e un po' di sole in più"! In sostanza, si vorrebbe dire con ciò che l'album in questione ha in effetti meno asperità elettriche rispetto all'inflazionato stile di riferimento, e sta in quella zona di passaggio tra la corrente aggiunta al suono del Delta al primo approdo nel loop, e le rotondità festose dei fiati, col rhythm & blues che poi fu rock'n'roll. Il risultato, per Tommy Eliff e Mitch Dow che hanno fondato la band nel 2007, è stato un best come debutto nel 2011 ai Blues Music Awards dell'anno successivo, e il recente CD percorre le impronte di cui sopra, nel solco della tradizione. E se "The Gambler" ricorda nel mood della voce e nello stile jazzato - funk persino un po'il John Mayall americano (interessante il lavoro di Mike Malone alle tastiere), ci sono una divertente "Lucky Man" con un gran San Pedro Slim all'armonica e la "The .45" omaggiante il sound alla Elmore James, stavolta con le ance di Alex Woodson e il glissato chitarristico di Mitch Dow, la dance liquida e ancora funk di "I Can't Believe" dove il registro cambia decisamente, e la divertente "California" dove la solare peculiarità dei fiati (B7 Horns - Mark Sample e Johnny V, sax e tromba) non manca mai e risponde alla vecchia "Caledonia". Così, se "Remember Me" è quello che ci si aspettava, "Flyin' Home From Memphis" rispecchia appieno quanto del genere è intramontabile anche nel nuovo millennio.

Matteo Fratti

DANNY BRYANT
Hurricane
Jazzhaus 067 (D)-2013-

Prisoner Of The Blues / Greenwood 31 / Can't Hold On / Hurricane / Devil's Got A Hold On Me / I'm Broken / All Or Nothing / Losing You / Painkiller.

A volte trovo proprio delle difficoltà nel recensire album del genere. Non perché siano suonati male o scritti ancor peggio (forse tutto ciò renderebbe le cose più semplici), ma perché non riesco a focalizzare la personalità dell'artista o il "messaggio" che vorrebbe far trasparire."Hurricane" è la recente opera del trentaduenne Danny Bryant, artista inglese, facente parte della nuova generazione di guitar-heros che, anche se la sua età è da considerarsi quella di un giovane uomo, oramai ha raggiunto quota nove per album e DVD registrati, più innumerevoli tour e collaborazioni che non lo rendono certo un musicista inesperto. Iniziamo col dire che il cd è un progetto rock! Per alcune parti si ha quasi l'impressione che voglia addirittura invadere il versante hard-rock. Di blues ce n'è ben poco; forse alcuni accenni in un paio di tracce ma nulla più. Per il resto tanta chitarra (a volte troppa), riff potenti come nell'opener "Prisoner Of The Blues", tra i brani più riusciti dell'album e ballate, tante ballate…troppe ballate. Ballate rock dalle connotazioni "melodico-malinconiche" giuste per qualche facile successo radiofonico che farebbe invidia al più consumato dei Bon Jovi (tra l'altro c'è anche una leggera somiglianza vocale con la rock-star del New Jersey) o giusta per qualche romanticheria televisiva da teenager. Danny ha dalla sua parte il fatto di essere un chitarrista di tutto rispetto con doti tecniche assolutamente di primo piano, ma va rivista la scelta artistica perché, anche se volesse "dirigersi" verso un mercato ancora più generazionale e di settore, non avrebbe certo vita facile con una produzione come questa.

Bryant deve decidere cosa vuole fare da grande, l'età gioca comunque a suo favore. Da rivedere!

Simone Bargelli

MARTHA HIGH & SPEEDOMETER
Soul Overdue
Freestyle 096 (GB)-2012-

No More Heartaches/ Trouble Man/ Never Never Love A Married Man/ I'd Rather Go Blind/ No Man Worries/ Sunny/ You Got It / Save Me/ You Got Me Started/ Mama Feelgood/ Dragging Me Down.

Proveniente da Victoria, città della Virginia, Marta Harvin iniziò la sua brillante ed esaltante carriera in quel di Washington, dove si era trasferita da piccola con i genitori. Fu James Brown, che la scovò in un locale della città con il gruppo The Four Jewel e non si lasciò sfuggire questa eccellente soul- woman, dotata di una vocalità brillante e di spessore: le cambiò il cognome e ben presto la sua spiccata personalità la portò ad essere un pezzo forte ed indispensabile nella soul band del Padrino del Soul. Questo sodalizio durò per oltre trent'anni, fino al 1995, quando Marta passò alle dipendenze del sassofonista Maceo Parker. Seguirono, quindi, collaborazioni diverse, tra le quali quella con i francesi Shaolin Temple Defenders ed ora oltre ai francesi Froomes, con gli inglesi Speedometer. E proprio con il supporto di quest'ultimi si dipana il dischetto "Soul Overdue", che inizia subito con un brano di Brown "No More Heartaches": effervescente, penetrante e ficcante è un classico e veloce errebì della discografica di Mr.Dynamite. Di taglio più funkeggiante è, invece, il serrato "Never Never Love A Married Man" supportato da eccellenti tastiere, con la sezione fiati che vibra nelle retrovie dell'ottimo sound. Tra i due pezzi, elegante ed avvolgente è "Trouble Man" del campione della Motown, Marvin Gaye. Si passa quindi, da una classica e rilucente rilettura soul di "I'd Rather Go Blind", hit di Etta James, al funky roboante di "No Man Worries", composto dalla chitarrista e percussionista Leigh Gracie, e sorretto da un basso energico e da una scatenata sezione di trombe e sassofoni. La classica "Sunny" di B.Hebb assume particolare evidenza per il suo incedere, che da momenti più gradevoli e squisiti, conclude in un crescendo vibrante ed anche qui con il buon lavoro dell'organo. E, quindi, il momento di Don Covay, del quale viene ripreso il r&b canonico di "You Got It" ancora con lo sfavillante lavoro di trombe, tromboni, sassofoni e il flauto di Matt Mckay. Della regina del soul Aretha Franklin appare la serrata, mordente ed eccitante "Save Me", dove la High esplode con la sua pregiata vocalità. La serie di brani si chiude con la lirica ballata country-soul della già citata Gracie, "You Got Me Started", che compone anche il tempo veloce di "Dragging Me Down" dall'incedere morbido e lirico. Non prima però di aver ricordato (e omaggiato) l'inarrivabile James Brown con una serrata, abrasiva e funkeggiante "Mama Feelgood".

Fog

ROKIA TRAORÉ
Beautiful Africa
Ponderosa 110 (I))-2013-

Lalla / Kouma / Sikey / Ka Moun Kè / Mélancolie / N'Téri / Tuit Tuit / Beautiful Africa / Sarama.

Da alcuni anni la voce di Rokia Traoré ha varcato i confini del nativo Mali per offrire la sua musica in un contesto internazionale più ampio, forte dell'influenza di un artista come Ali Farka Touré, le sue canzoni hanno saputo coniugare con efficacia la musica tradizionale del suo paese con molteplici influenze, che passano dal blues al jazz, senza disdegnare accenni di pop ed elettronica. Questo lavoro, come i precedenti, è prevalentemente cantato nella sua lingua nativa, anche se nel libretto allegato si trovano le traduzioni in inglese e in francese, un aspetto certamente utile, dato che la cantautrice non disdegna di affrontare temi di attualità nei suoi testi, toccando talvolta nervi scoperti, come denunciare la condizione odierna delle donne africane. Dal punto di vista musicale l'album risente prevalentemente della cultura e delle sonorità della sua terra, i primi brani sono chiaramente debitori del canto della tradizione popolare del Mali, con ampio uso di cori e ritmi ancestrali, anche se i suoni delle chitarre elettriche aggiungono il giusto tocco di modernità; "Ka Moun Kè" è una canzone d'amore, una ballata che offre un'atmosfera di notevole suggestione e precede l'unico testo cantato in francese, caratterizzato da un raffinato fraseggio alla chitarra acustica. Dopo la lunghissima "N'Téri", che parla di amicizia, è la volta di "Tuit Tuit", forse uno dei brani che risultano più orecchiabili, grazie a qualche accenno funky cho non guasta: così è pure per "Beautiful Africa" che segue canoni compositivi sicuramente più vicini al gusto occidentale ed è cantato in bambara, francese e inglese nelle varie strofe. La conclusione è lasciata a una ballata giocata prevalentemente sull'arpeggio della chitarra e voce, su cui progressivamente si innestano le altre voci e le percussioni. Certamente questo è un album dove il blues in senso stretto non fa proprio capolino, neppure a cercarlo con attenzione, ma poichè il Mali è una terra a cui il blues deve molto (alla faccia della consueta ottusità dei soliti fondamentalisti islamici che tra le varie proibizioni hanno messo ogni forma di musica) crediamo che valga la pena parlare di un lavoro di spessore come questo. Il vibrato della voce della Traorè contribuisce a enfatizzare una certa drammaticità nelle sue canzoni e le sonorità offerte possono aprire una finestra su un mondo e una cultura che, probabilmente, conosciamo ancora molto poco.

Luca Zaninello

JAMES MONTGOMERY
From Detroit…To The Delta
Open E 063 (USA)-2013-

Intoxicated / Same Thing / Little Johnny / Motor City Is Burning / I Don't Want to Have a Heart / Delta Storm / Who Do You Love / Put Your Money Where Your Mouth Is / Hit The Road Jack / Rivers Edge / Changing of the Guard / Black Cadillac.

Sembra che la sappia lunga, James Montgomery, perché si dice di lui che qualche trucco del mestiere l'abbia imparato direttamente dai maestri di Detroit, come James Cotton, John Lee Hooker o Junior Wells. Il blues gliel'hanno raccontato loro ed è per questo che forse la strada dalla Motor City alle campagne del Delta per lui è stata un po' più dritta. In mezzo, i lavori che dagli anni Settanta l'hanno fatto apprezzare sui palchi con diversi grossi nomi, da BB King a Buddy Guy, passando per i maestri di cui sopra fino agli Stones e Bonnie Raitt, con lo stesso Peter Wolf (J. Geils Band), che ha azzardato definirlo nientemeno che il "John Mayall del New England". Ma se mr. Montgomery non ha nulla a che vedere con l'efficienza da talent-scout del leone di Manchester, quanto alla musica suonata invece, l'armonicista in questione sfodera piuttosto i canoni di un r&b condito di soul, meno legato al rock e molto più a una mano black che l'aggiunta dei fiati stavolta rende ancor più concreta. Insieme agli UpTown Horns, *From Detroit..* si avvale però anche della preziosa collaborazione di Johnny Winter, Darryl Mc Daniels dei Run DMC, il chitarrista Brad Whitford col batterista Joey Kramer degli Aerosmith e il leggendario James Cotton, formando così un'all star band d'eccezione insieme alla sua Montgomery Band (il chitarrista George McCann, il bassista e produttore Dave Hull e il batterista Seth Pappas), rispondendo in modo deciso agli obiettivi di un sincero omaggio al classico blues elettrico di prima della fine dei Sessanta. Ecco perché alla produzione autografa di pezzi come la travolgente onda sonora di "Intoxicated" o l'incontenibile funky di "I Don't Want To Have a Heart", si aggiungono le consistenti versioni della "dixoniana" "Same Thing", il cui impatto "sposta" decisamente di posto scivolando sull'inconfondibile glissato di Johnny Winter, o un'originalissima "Who Do You Love" aggiornata a un connubio di stili black, su cui si innesta il rap di Darryl "DMC" Mc Daniels. Insieme vivaci "bluesoni" che vanno dall'incendiaria "Motor City Burning" di John Lee "The Hook" attraverso la solare "Hit The Road Jack" di Percy Mayfield, fino alla "Black Cadillac" di Lightnin' Hopkins che chiudendo, ci rivela l'essenza di questo disco: un'accogliente jam dove chi suona si diverte tanto quanto chi ascolta.

Matteo Fratti

FOSSEN & STRUIJK BAND
Clubbing
Blues Boulevard 25038 (B)-2013-

I'm Going Down To Clarksdale / That Will Never Do / Bad Avenue / Gotta Love Somebody / It It Is Too Late / Back To School / Rosalie / Can't Be Satisfied / Ain't Gonna Worry About Tomorrow / Kiddeo / Sinners' Prayer.

Robbert Fossen cantante, chitarrista e armonicista olandese ed il suo giovane sodale chitarrista Peter Strujik sono volti noti nel panorama blues nordeuropeo, sovente accompagnatori per bluesmen americani nei loro tour sul vecchio continente. Il loro attaccamento alle atmosfere classiche del Chicago Blues li ha fatti apprezzare anche oltreoceano, tanto è vero che sono stati finalisti all'ultima edizione degli International Blues Challenge di Memphis. Ora la Music Avenue / Blues Boulevard (ri)edita e distribuisce il loro recente "Clubbing" un buon biglietto da visita, con Fossen alla guida di un quartetto, molto a suo agio nel linguaggio del blues chicagoano. Solo un brano autografo, "I'm Going Down To Clarskdale", un classico tempo medio, per il resto si è scelto un percorso fatto di riprese. Per fortuna dell'ascoltatore però, almeno per la maggior parte dei casi, non si tratta dei soliti pezzi ultra usurati. In questo possiamo dar ragione al valido Rick Kreher, estensore delle note di copertina, Fossen ha pescato dai repertori di Magic Slim da lui, comprensibilmente, molto amato, Jimmy Dawkins nella bella "Gotta Love Somebody" (ne ricordiamo anche una versione dello stesso Slim). Sono riletture suonate con misura e competenza. E ancora l'omaggio a Lefty Dizz, nella "Bad Avenue" ormai un piccolo classico, qui ben eseguita. Niente male

anche “Ain’T Gonna Worry About Tomorrow” di Johnny Christian, immortalata anche dal grande Roosevelt “Booba” Barnes. Un paio di brani sono tratti dal repertorio di Muddy Waters, onesta “Can’t Be Satisfied” ma da essa risulta difficile spremere ancora qualcosa, “Rosalie” avrebbe invece guadagnato da maggior stringatezza. Qualità che sarebbe servita a piene mani anche agli undici minuti di “Sinner’s Prayer” , poco nelle corde vocali di Fossen e quindi veicolo per (troppo) lunghi assolo di Strujik. La presentazione sonora di una band che trova nella tradizione una risposta alla sua identità.

Matteo Bossi

GREG IZOR & THE BOX KICKERS
Close To Home
Tangle Eye 1021 (USA)-2013-

Get My Money / Can’t Get Right / Straight Time / Three-Eyed Tiger / What’s It Gonna Take / The Rub / Call Me Lonesome / Broadway Joe / Hooper Street / From Hello / G.I.Blues / Close To Home.

Non avevamo avuto l’occasione di seguire il suo tour italiano della scorsa primavera (e solo di striscio la sua apparizione ai varî festival estivi) in cui era accompagnato dal Max Prandi Vintage Trio, ma la pubblicazione di questo CD, che lo ritrae in copertina in una foto scattata in Via Torino a Milano, oltre a rammentarci la nostra disattenzione ha acceso la nostra curiosità. Orbene, nonostante non ci si trovi di fronte ad un cantante/armonicista che passerà alla storia, Izor, originario del Vermont ma con alle spalle esperienze geografico-musicali di un certo peso, New Orleans e successivamente Austin, è artista al di fuori dei soliti schemi ritriti legati al suo ruolo. Infatti, sebbene si appoggi quasi esclusivamente sull’armonica cromatica, non ha fatto di questo strumento il dominatore del suono, anzi ha mostrato come con una sua attenta gestione esso possa diventare fulcro di un fare musica semplice e lineare privo di quegli eccessi stordenti e superflui che da troppo tempo invadono le nostre orecchie. Alla riuscita di questo “gioco” sonoro privo di pretese, concorrono anche i Box Kickers, band compatta che, quantunque priva di aspiranti eroi strumentali (meno male), si rivela allineata alla corrente “meno note più emozioni”. Ma c’è un altro punto a favore di Greg: aver composto tutti i brani dell’album contenendo la durata di ciascuno all’interno di una parsimonia che, se spesso oggi viene ignorata, si rivela in sintonia con il suo concetto di musica. Tra le tracce ottimo il suono Chicago anni ’50 di “Get My Money”, che idealmente si contrappone al New Orleans colmo di allegria che pervade “Straight The Time”, “Call Me Lonesome” e “What’s It Gonna Take”. Ci sono poi tre episodi sovrapponibili, e sono gli slow “Can’t Get Right”, “The Rub” e “Broadway Joe” in cui brilla per concisione, ed al tempo stesso per efficacia, la sua cromatica, mentre in “The Rub” il lavoro minimale del gruppo mette in evidenza la voce di Izor che sfiora l’urgenza solitamente insita nei canti di lavoro. C’è lo spazio anche per due strumentali, la *title track* e “Three-Eyed Tiger” il cui andamento ricorda il tango e la sua brevità ce lo fanno preferire a “Close To Home”. Da ascoltare.

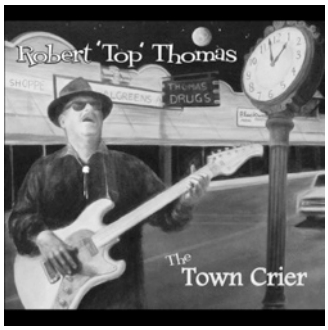
Marino Grandi

KARA GRAINGER
Shiver & Sight
Eclecto Groove 514 (USA)-2013-

Little Pack Of Lies / Shiver & Sigh / Lost In You / Shut Down / I'm Not Ready / No Way You Can Hurt Me Now / Holding Out For Love / C'mon In My Kitchen / You're The One / Breaking Up Somebody's Home / Overdue For The Blues.

Chitarrista e cantante australiana di nascita, ma residente a Los Angeles da diversi anni, Kara Grainger ritorna con il suo secondo disco solista, avendo però alle spalle già una discreta presenza nel music business. Muove infatti i primi passi con il fratello armonicista Mitch e con la formazione dei Papa Lips, incidendo un paio di album e con una buona attività live su e giù per la nazione. Dopo la firma con un'etichetta discografica locale per il suo esordio solista la Grainger si propone oggi alla corte della più quotata Eclecto Groove, potendo contare sulla produzione di Randy Chortkoff (direttore della Delta Groove) e di David Z, che ha all'attivo lavori di decine di artisti, non solo di blues. L'album si apre con un buon rock nel quale apprezziamo il suo assolo sull'acustica, stesso strumento con cui inizia "Lost In You", una gradevole ballata, impreziosita dai suoi fraseggi, sia acustici che con la Fender, troviamo la *title track*, coinvolgente, incisiva e con quel pizzico di raffinatezza che non guasta. Il CD vira decisamente verso il blues con brani come "Shut Down" e "No Way You Can Hurt Me Now", dove Kara si muove sicura, prima con il suo canto sinuoso e quindi con assolo convincenti, senza tralasciare i passaggi al Rhodes o al sax; in mezzo l'acustica "I'm Not Ready", che lascia il segno per la sua essenzialità e bellezza, sapientemente sostenuta dalle percussioni di Lenny Castro. Altrettanto semplice ma efficace è la struttura di "Holding Out For Love", gradevole intermezzo che precede l'ottima interpretazione di "C'mon In My Kitchen", assai ben guidata dalla *slide* e impreziosita dai passaggi all'armonica del fratello; continuiamo con "You're The One", molto interessante dal punto di vista ritmico, mentre i fiati danno particolare colore a "Breaking Up Somebody's Home", blues carico d'atmosfera con un assolo in cui ogni nota appare quasi ricercata con attenzione, per giungere al finale acustico, un altra ballad che valorizza tutta la passione del suo canto. Dobbiamo sicuramente annoverare Kara Grainger fra le giovani bluesgirls emergenti, la produzione di questo ottimo lavoro conferma la qualità degli arrangiamenti e la buona vena compositiva e, nonostante la ragazza appaia ancora molto misurata, a nostro avviso ci sono ulteriori margini di miglioramento tanto nell'espressività quanto nella sua crescita come chitarrista.

Luca Zaninello



ROBERT “TOP” THOMAS
The Town Crier
Wild Roots 2013 (USA)-2013-

Mississippi Quickie / Blues Grass / The Same Thing Could Happen To You / Lazy Little Daisy / King Snake Crawl / Bad Seed / What’s The Matter Ma / Sugar Shop / YeeHaw Junction / I’m A Freight Train / Daddy’s Gone / The Town Crier / It Ain’t Easy.

E’ un debutto, quello di Robert “Top” Thomas, ma il personaggio non è certo alle prime armi e a quanto ci è dato sapere, la sua partnership sottintende un’istituzione locale in fatto di “swamp blues”. Etichettare la musica con eccessive distinzioni di genere, si sa, è sempre riduttivo, ma può anche essere a tratti una linea indicativa di un certo contesto che fa di necessità virtù. Così, pare che lo sia anche in questo caso, dove il maestro del “Florida Swamp Blues” (come individuò la rivista Living Blues negli anni ‘90) è in realtà un buon esecutore di un sound dall’impasto sudista, fatto di radici “deltaiche” e della Louisiana, a formare una “gumbo supper” cucinata a dovere e con tutti gli ingredienti del caso. Ecco perché la Wild Roots mette a disposizione del nostro i musicisti

di casa, e il piatto che ne esce è forte dei suoi sapori artigianali, a "chilometro zero", si direbbe oggi, tra i maestri di sempre Lightnin' Slim, Muddy Waters, Jimmy Reed e Lazy Lester e gli innocenti *local heroes* come "Smokehouse" (la cui leggenda racconta che il terzo disco, "Cadillac In The Swamp", 1995, per la King Snake, contribuì a porre le basi del famigerato "Florida Swamp Blues" di cui sopra). Si fanno allora tramiti espliciti della faccenda intensi blues come "King Snake Crawl", appunto, o la *title track* che si avvicina a un embrionale rock'n'roll supportato dai fiati, cui ci aggiungiamo un non da meno "sassofono del Mississippi" suonato da Stephen Kampa (vincitore del Florida Harmonica Champion Ship del 2012!). Il resto è un sound a largo raggio, che brilla di brani dall'orizzonte zydeco come "The Same Thing Could Happen To You" o dall'aria di downhome mississippiano come "What's The Matter Ma", fino al bellissimo bluesin' "Sugar Shop" elevato dal pianoforte cristallino che ne fa un eccezionale richiamo a un moderno barrelhouse. Non mancano i virtuosismi strumentali come "YeeHaw Junction" o "Daddy's Gone" (che riabilitano anche il consueto *train time* armonicistico) grezzo "divertissment" e filo conduttore di un disco che traduce al meglio lo spirito dell'adagio locale "laissez les bon temps rouler". Come a dire: "let the good times roll", allora!

Matteo Fratti

GRADY CHAMPION
Tough Times Don't Last
Grady Shady 1004 (USA)-2013-

My Time Baby / Missing You / Mississippi Pride / Trust Yourself / Broken Down Cadillac / Glory Train / Things Ain't What They Used To Be / Though Times Don't Last / On The Road / Ghetto / Cookie Jar / What Would Christmas Be Without You?

Armonicista e cantante, originario del Mississippi, vincitore dell'IBC 2010, sette album alle spalle: nei sogni più estroversi, uno dal quale ti aspetti un album blues con influenze pop e non il contrario, come in effetti è "Tough Times Don't Last". Il che potrebbe comunque andar bene, considerato che i brani sono originali, i testi anche *committed*, ma a volte goffi ("On The Road"); la qualità delle composizioni è però modesta, i motivi e le linee melodiche sono ridondanti e poco incisivi. Non è un sollievo la voce graffiata e soffiata di Grady, che sento adatta al soul, al blues elettrico e a poco altro.
Gli episodi peggiori sono concentrati negli andamenti funk-pop. "Missing You", con trombetta sintetizzata da sgonfiar le ruote; il tono minore di "Things Ain't What They Used To Be"; "On The Road"; "Ghetto"; ripetitive tanto da trovarsi ad aspettare il finale. "Mississippi Pride", un lentone da accendini al cielo, e in effetti ho estratto il bic, ma per accendere la sigaretta e concentrarmi su quella.
Valide le tracce rhythm and blues: "My Time Baby", qualche tom di troppo ma ottime la voce e l'armonica di Champion, che si replica con "Glory Train" e "Cookie Jar", boogie alla John Lee Hooker senza troppa timidezza. Chitarra affogata nel flanger, bella e allegra "Trust Yourself", che mi piace un sacco e mi ricorda "Pacific Coast Party" (Smash Mouth), non capisco per quale assurda ragione. Ben fatta la *title track*, una ballatona soul in ottavi con assolo di clarinetto in tutta dolcezza, da abbracciarsi stretti stretti.
E' il 4 agosto e sono le due e mezza, dalla veranda vedo il mare e la spiaggia, ci sono 27 gradi e un'arietta da stare in mutande a pensare caspita se sono bello. Quando arriva "What Would Christmas Be Without You"; uscita da non so quale compilation natalizia a 2 euro, con tanto di renne & campanellini. Tutto da rifare.

Matteo Gaccioli

LITTLE MIKE & THE TORNADOES
Forgive Me
Elrob 13231 (USA)-2011-

Opwlousas / Wait A Minute Baby / Nothin I Wouldn't Do / Tell Me Baby / Walked All The Way / Fool Too Long / You Don't Love Me / Forgive Me Baby / My Little Therese / The Hit / Traveling Blues.

La carriera discografica di Michael Markowitz (vero nome di Little Mike) inizia nei tardi anni Ottanta quando produce e suona all'interno di "After Hours" album che porta la firma di Pinetop Perkins, esperimento più tardi ripetuto con "Heart & Soul" di Hubert Sumlin (entrambi i dischi sono stati ripubblicati da Blind Pig). Per molti anni accumula esperienza suonando su tanti palchi europei e nord-americani con la stessa band che lo accompagna in questo "Forgive Me", CD in studio oggi riproposto. Sono proprio questi lunghi periodi on the road che creano quell'intesa musicale che sta alla base delle registrazioni qui riportate e che diventa gioiello evidente in tutte e undici le tracce. Ci sono alcuni momenti un po' più soul ma sono comunque gli shuffles i veri protagonisti della musica di Little Mike; la sua armonica e la sua bella vocalità sono sempre a proprio agio sia che si tratti di approcci più spostati al Chicago style, piuttosto che allo swing o suoni più aggressivi che ricordano il Texas sound. Si apprezzano così brani come "Wait A Minute Baby", "Walked All The Way", arricchiti da un ottima sezione fiati e "Fool Too Long", scritta dallo stesso Michael così come gran parte del progetto. "Opelousas Rain" e "The Hit" sono le strumentali (preferiamo la seconda per le sue arie più rockin') mentre i vari slow contribuiscono a dare il giusto spazio al suono dell'armonica del nostro e alla buona tecnica che consolida un talento innato. Tra i componenti della *line-up* doveroso ricordare anche Jim McKaba al piano e Sonny Rhodes alla *lap steel guitar*. "Working class band" con una propensione per il rock 'n roll… questa è la definizione che gli stessi Tornadoes si concedono per descrivere il proprio dna. Dopo l'ascolto di "Forgive Me" mai definizione apparirà più azzeccata anche se il nostro suggerimento diventa quello di …*not forgive it!*

Simone Bargelli

STERLING KOCH
Let It Slide
Full Force 118 (USA)-2013-

Shape I'm In, Pt. 1 / Shape I'm In, Pt. 2 / Wrong Side of the Blues / Mercury Blues / Blow My Mind / It Hurts Me Too / Too Sorry / I Don't Know Why / Lonely Avenue / My Baby's Hot / I Wanna Be Your Driver / I only want to be with you / Working Man's Blues.

A causa di un incidente occorsogli una decina di anni fa che gli aveva causato un serio problema al collo, il chitarrista Sterling Koch decise di passare alla pedal steel guitar, una scelta che permette oggi di annoverarlo tra i più interessanti interpreti dello strumento. L'album in questione è il suo quinto da solista e si apre subito con un brano per sola chitarra e voce che si amplia subito in un trascinante blues, in cui la sua slide caratterizza ogni passaggio. "Wrong Side of the Blues", come "Blow My Mind" sono ottime sintesi fra il Chicago blues e sonorità moderne, che ritroveremo spesso in queste note; in mezzo un paio di cover rese con buona personalità, come la celebre

"Mercury Blues", qui leggermente più rallentata rispetto a quanto capita solitamente di ascoltare (vedi David Lindley, che ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia) e l'altrettanto famosa "It Hurts Me Too" di Elmore James. La sua slide risulta efficace sia quando il suono va dilatato, allungato, ma anche nei passaggi più boccheggianti, "I Don't Know Why" e "I Wanna Be Your Driver" ne sono un chiaro esempio, particolarmente adatti in una formazione a tre, nella quale il bassista Gene Babula e il batterista John Goba forniscono una solida sezione ritmica. Non manca poi una struggente ballata offerta dallo strumentale "Lonely Avenue", nel quale Koch sa misurare sapientemente ogni nota; gli altri brani continuano nello stesso stile efficace e senza troppi fronzoli che il nostro predilige, per chiudere con la scoppiettante "Working Man's Blues", ulteriore prova delle sue qualità tecniche e compositive. Sterling Koch riesce nuovamente a realizzare una prova convincente, semplice nella sua struttura, ma precisa, ben suonata, piuttosto coinvolgente fin dal primo ascolto: discreto cantante, si dimostra altresì solido chitarrista, che ben conosce le molteplici sfumature che la slide può offrire e che quindi risulterà apprezzato da tutti gli appassionati di tali sonorità.

Luca Zaninello

PAM TAYLOR BAND
Hot Mess
Autoprodotto (USA)-2012-

Smile Again / Hot Mes / It's So Easy / Whatcha Doin' / Not The Only One / All The Same To Me / Next Time You Think of Cheating / I'd Rather Go Blind / I Ain't The One / All I Got Left.

Una "american girl" tra le velleità rock'n'rollistiche post-hippie di Grace Potter e quelle sporcate di blues di Ana Popovic; queste sono le impressioni che l'ascolto di "Hot Mess" suscita al primo impatto, quando il sound ammiccante di un'altra figlia d'arte (nel senso che i genitori hanno sempre gravitato nello spettacolo) evoca un'eredità che pare scaturire più dal lavoro sull'immagine che fu a suo tempo peculiare nell'audace glam-rock al femminile di Suzi Quatro (alias Leather Tuscadero, addirittura a fianco del celebre Henry Winkler "Fonzarelli" in alcuni episodi del cult *Happy Days*) che non nella più realistica e drammatica verità ornata di fiori del blues di Janis Joplin. Un punto fermo "di genere"quest'ultima, quanto alla categoria femminile che forse non si può dire abbia nel rock lo stesso e consolidato corrispettivo che è stato nel blues (di cui è individuabile addirittura il filone di "classic-blues" o "blues al femminile"). Pam Taylor non sembra avere però nemmeno il carisma delle nostre signore del rock, delle quali è bene scindere comunque le strade diverse e ciò che hanno rappresentato o rappresentano prima Suzie Quatro, indi Grace Potter e così la Popovic, in comune anzitutto il fatto di essere donne in un mondo in cui il "vedere" e il "sentire" dev'essere giocato col giusto equilibrio, altrimenti una cosa potrebbe condizionare l'altra. Il modo di porsi di Pam Taylor pare allora onesto e sincero per quel che si confà a chi occupi un palcoscenico in ruolo frontale, ma a rendere la sua musica qualitativamente discreta è, più che la sua voce, comunque adeguata senza mai eccellere, il supporto di una band dal ruolo preponderante di sax e chitarra (Mike Taylor e Kyle Phillips), marchio inconfondibile di un funky spruzzato di blues. E' allora un debutto più che sufficiente, quello della cantante-chitarrista (ma a cui basterebbe solo un pizzico dell'ego-solismo chitarristico della Popovic per renderle giustizia), dove la *title track* già si autocita su "I Ain't The One" in chiusura, mentre l'iniziale "Smile Again" non può che ricordarci la vecchia "Good Morning Little School Girl" prima che il disco evidenzi uno stile più uniforme e meno aggressivo, giocato su ritmiche e sensualità talora limitate a una decina di songs e il cui valore è innalzato solamente da brani come "All The Same To Me", conferendole quelle dovute aspettative che, quantomeno, lasciano ben sperare.

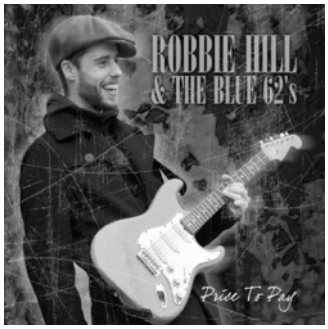
Matteo Fratti

VALERIE JUNE
Pushin' Against A Stone
Sunday Best 56 (GB)-2013-

Working Woman Blues / Somebody To Love / The Hour / Twined & Twisted / Wanna Be On Your Mind / Tennessee Time / Pushin' Against A Stone / Trials, Troubles, Tribulations / You Can't Be Told / Shotgun / On My Way.

Non è proprio un debutto in studio per Valerie June, poco più che trentenne originaria del Tennessee rurale, ha anni di gavetta alle spalle, un paio di autoproduzioni, molti concerti e collaborazioni (Luther Dickinson nel progetto The Wandering, Me'Shell Ndegeocello in un recente tributo a Nina Simone). L'aiutano in questa produzione composita, un manipolo di musicisti di gran bravura tra cui ritroviamo due nostre vecchie conoscenze, Eric Deaton al basso e Jimbo Mathus alla chitarra / mandolino. La produzione è affidata a Kevin Augunas e al frontman dei Black Keys Dan Auerbach, anche coautore di alcuni brani. La musica della June sfugge ad una facile classificazione, la si potrebbe inquadrare come una cantautrice / polistrumentista che combina elementi country, blues, bluegrass e gospel. Lei descrive la sua musica come "*organic moonshine roots music*" e certamente la definizione può dirsi calzante, un vero e proprio intreccio di tradizioni. Colpisce soprattutto la voce di Valerie June, del tutto personale con singolari sfumature nasali, capace di trovare il giusto tono in brani molto diversi tra loro. Infatti si passa da alcuni momenti in cui Valerie è in completa solitudine come "Shotgun" scura, con echi di Jessie Mae Hemphill, un riferimento esplicito, ci sembra, almeno nei pezzi di ispirazione blues, alla *cover* di un pezzo bluegrass "Trials, Troubles, Tribulations". Con la band al completo le atmosfere cambiano, sono parenti stretti di certe cose dei Black Keys, ci riferiamo a "The Hour" e soprattutto "You Can't Be Told", bel lavoro ritmico di Auerbach e Jimbo, suoni sapientemente ruvidi. Accattivante anche "Working Woman Blues" frutto di una session in Ungheria, con centrati interventi di tromba. Non tutto è sempre a fuoco, ad esempio la collaborazione con Booker T. Jones, "On My Way" una ballata country costruita su ukulele, contrabbasso e violino, non convince del tutto. In ogni caso "Pushin' Against A Stone" è un disco interessante, che potrà (auspicabilmente) piacere ad una platea più vasta; rivela una figura di personalità, da seguire per capire verso che direzione evolverà.

Matteo Bossi



ROBBIE HILL & THE BLUE 62's
Price To Pay
Blues Boulevard 250349(B)-2013-

Price To Pay / Morning Light / Bad Woman / You Ain't Right / The Love You're Teaching Me / Second Chance / No Place To Hide / Praise To Helsinki / Stranger Blues / Please Come Back To Me.

Ci sono uno scozzese, un americano e un finlandese: non è una barzelletta, ma la storia di Robbie

Hill & The Blue 62's, un trio che nasce dall'incontro del chitarrista d'oltremanica col bassista americano Jesse King e, a Helsinki, col batterista Tatu Parssinen. Miracoli della globalizzazione o affinità indipendenti dai luoghi, fatto sta che il combo suona ben affiatato e si incunea nel solco di un blues corposo, grezzo e dal fare "vaughaniano", senza essere ostentato o imitativo. La chitarra di Robbie Hill non è mai invadente e i Blue 62's tessono un supporto amalgamato alla sei corde che non è mai mero accompagnamento, ma un bel lavoro d'insieme, che trova in pezzi come "No Place To Hide" il picco energico più esplicito o in "Please Come Back To Me" in chiusura, lo slow che cercavamo dopo "Second Chance". Il marchio di Robbie Hill si fa influenzare da gravide ritmiche funky e "grattugiate", che esaltano il sound ligneo della strato ed emergono in brani per lui caratteristici come "Bad Woman" o "You Ain't Right". Ma qualcosa poi, in questo debutto scandinavo, ricorda tuttavia anche il primo Johnny Lang, soprattutto nel cantato del nostro *frontman*, nella bella apertura sulla *title-track* o sulla naturalissima "Stranger Blues", senza fronzoli. E se la degna prova "Praise To Helsinki" non fa che fugare ogni dubbio quanto all'abilità del trio, è con "Morning Light" che ci piace evocare anche tracce di un passato blues britannico nella mano di Hill e compagni e in un rock - blues genuino, sincero e mai banale.

Matteo Fratti

ANDERS OSBORNE
Peace
Alligator 4956 (USA)-2013-

Peace / 47 / Let It Go / Windows / Five Bullets / Brush Up Against Me / Sentimental Times / Dream Girl / Sarah Anne / I'm Ready / My Son.

Mr. Osborne, da non confondere con l'arcinemico di Peter Parker alias l'Uomo Ragno, il Goblin, il cui cognome è solo simile a quello di Anders, mancando della vocale finale, è tornato a poco più di un anno di distanza da "Black Eyed Galaxy" ("Il Blues" n.119) a deliziarci con un nuovo lavoro, questo "Peace" in uscita ad ottobre. E mai titolo fu più azzeccato, visto che sembra mancare la rabbia che emergeva da brani come "Send Me A Friend" o "Black Tar" appunto di "Black Eyed Galaxy", o "Killing Each Other" e "On The Road To Charlie Parker" di "American Patchwork". Ma attenzione, la stessa *title track* "Peace" inizia con un rumore assordante, quasi riproducesse il sottofondo tipico di una metropoli caotica, per poi trasmettere nota dopo nota la calma e serenità che pare aver conquistato il cuore inquieto di Anders, a giudicare anche dai destinatari di questo lavoro nelle dediche, ovvero la moglie e i figli, per loro eterno amore… Segue "47", con un cambio di registro verso un ritmo più veloce ed allegro, costruito attorno al giro di chitarra acustica, con un ottimo lavoro di elettrica e di tastiere, dedicata forse all'età di Anders, classe 1966, mentre in "Let It Go" si respira il sound che tanto ci ha fatto amare questo artista, quel misto di poesia romantica e di rock-blues arrabbiato al punto giusto, dolce e amaro allo stesso tempo, un po' come tutto quello che fa parte della vita. L'unico pezzo che Anders non ha scritto da solo, "Brush Up Against Me", vede la firma anche di Warren Riker, percussionista, e appare quasi come un esperimento un po' troppo rumoroso, almeno per i miei gusti personali, con una strizzatina d'occhi persino alla musica moderna. Per fortuna "Sentimental Time" riassesta il clima virando prepotentemente sull'atmosfera romantica, con echi in sottofondo da "A Whiter Shade Of Pale". Anders avrà raggiunto la pace, certo, e non sono mai stato un fautore dell'equazione sofferenza = creatività, ma un poco rabbia, per non rischiare di sfociare nel pop, davvero solo un poco più di rabbia e di quel blues che tanto lo ha caratterizzato, in un stile del tutto personale, di quella sì sentiamo la mancanza. Bella la ballata "Sarah Anne", ma "I'm Ready", più intimista, conquista sin dalle prime note di chitarra acustica, con il crescendo finale tra Hammond e chitarre elettriche, un omaggio-citazione quasi ai brani tipici degli anni Settanta. Per fortuna "Five Bullets" rimarca un poco la natura rock-blues di questo cantautore dalla città *melting pot* per eccellenza, New Orleans, sound pieno e incavolato al punto giusto, dopotutto si parla di proiettili… Un po' di quello che ci aveva conquistato ancora risiede nel cuore e nell'anima di Osborne. Felici per lui e per il suo raggiunto nirvana, che riesce a mettere in musica in questo ennesimo capolavoro, lasciateci però, se non rimpiangere, quantomeno esprimere un composto disappunto per l'allontanamento dall'anima più prettamente blues.

Davide Grandi

TI MANCA QUALCHE NUMERO ARRETRATO?
Non temere, li puoi ancora richiedere e ricevere a casa tua.

I numeri 1-21-22-26-27-42-48-51-54-56-57-75 sono esauriti.

www.ilbluesmagazine.it

Vastissimo assortimento
Importazione diretta
USA - GERMANY
Specializzato in rarità

❑ old & new country ❑ rock ❑ blues
❑ rhythm & blues ❑ jazz ❑ folk
❑ etnica ❑ indie

paper MOON
IMPORT COMPACT DISC & MAIL ORDER SERVICE

Catalogo novità

Accontentiamo immediatamente il tuo bisogno di musica

CartaSì

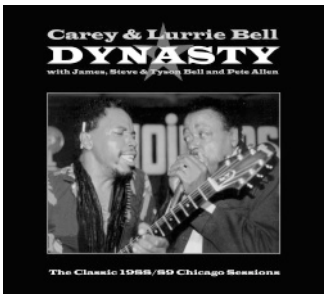
Via Galimberti, 37 - 13900 Biella (BI) - ☎ (015)405395 Fax 8493901
e-mail: papermoon@papermoon.com - sito web www.papermoon.com

BOSTON BLACKIE & OTIS 'BIG SMOKEY' SMOTHERS
ABC Blues
Wolf 120.847 (A)-2013-

Ci chiedevamo, stupiti, come fosse possibile che la ristampa di un disco potesse essere così vicina, temporalmente, alla sua prima uscita. Purtroppo la nozione del tempo ci è clamorosamente sfuggita di mano. Sarà stata l'età…ma rimane il fatto, inconfutabile, che trattammo di queste registrazioni nel numero 50 del marzo 1995. Diciotto anni sono, oggi, un lasso di tempo enorme, per cui se rileggere i nomi di Boston Blackie e Otis "Big Smokey" Smothers sulla copertina ci procura un certo disagio, positivo però, è soprattutto riascoltare la loro musica e trovarla ancora messaggera di quelle emozioni provate allora che ci sorprende. Ciò significa che il Chicago Blues difficilmente è stato in grado di eguagliare quelle forniteci allo scadere del XX° secolo. Se poi, ingannando i nostri neuroni, riportiamo alla luce il 1987, in cui li vedemmo suonare a Chicago nella Muddy Waters Drive e al Delta Fish Market, questa pseudo recensione rischia di diventare un omaggio senza fine a questi due negletti personaggi di secondo piano della Windy City. E questo accade perché, nonostante gli sforzi, non riusciamo a distogliere le orecchie, ma in verità l'anima, da come, dal gioco dell'economia sonora basata sul sottrarre le note, Smothers e Blackie sappiano trarre tracce come "Sad Sad Day" e "Find Me Another Baby" conservando entrambi le proprie peculiarità. Infatti se la voce di 'Big Smokey' odora di colloquialità e quella di Boston appare più aperta e chiara, anche chitarristicamente i due si distinguono, in quanto se il suono del primo è più rotondo con un uso dello slide squisitamente incisivo, il secondo domina il nervosismo che pervade la sua sei corde con grande senso della misura. Un inciso per i due tempi medi "Do The Thing" e "Hey Baby", che Smothers e Blackie riempiono della scansione ritmica necessaria a non farli dimenticare. Se ci spiace che l'ordine di "Louise" e "ABC Blues" di Boston Blackie sia invertito (almeno lo è nella nostra copia), ci è sembrato un colpo da maestro intitolare il CD "ABC Blues" anziché ripetere il vecchio "Chicago Blues Session Vol.1" (inserito con caratteri minuscoli sul fronte ed il retro della copertina), in quanto questo potrebbe essere aggiunto ai testi scolastici proprio come il "Sillabario del Blues" .

Marino Grandi

Otis "Big Smokey" Smothers (Chicago, Muddy Waters Drive, 04-06-1987, foto Marino Grandi)



CAREY & LURRIE BELL
Dynasty
Jsp 8846 (GB)-2013-

Alla luce del fatto che questo numero è particolarmente interessato ai rapporti, incrociati o meno, tra padri e figli, abbiamo rivolto il nostro interesse a questa compilation targata 1988/1989. In realtà, a suo tempo, non avevamo lasciato passare inosservati i due CD (l'omonimo "Dynasty" nel numero 28 assegnato ad entrambi, e "Everybody Wants To Win" nel numero 31 attribuito al solo Lurrie) da cui oggi sono state estratte le tracce che compongono il compact in esame. La mancanza, voluta, di alcune song che non brillavano già allora sostituite da due episodi dal vivo, ha fatto sì che ora l'antologia scorra molto più fluida. Infatti se Carey dimostra di possedere un grande controllo della sua armonica, sia negli slow che nell'uso del "soffiato", ed un magnetismo personale che raggiunge l'acme nella straordinaria rilettura di "Sail On" di Muddy Waters, Lurrie non perde un colpo e la sua chitarra lascia segni indelebili di completezza esecutiva e feeling in "Going Back To Louisiana". Azzeccati i due slow blues catturati al Burnley Blues Festival del 1990, ovvero "Going Upstairs", con il dialogo strumentale tra padre e figlio con tanto di sussurro dell'armonica, e "It's So Easy To Love You" con Lurrie sugli scudi. Ristampa avveduta.

Marino Grandi

Lurrie Bell, Carey Bell (Germania, A.F.B.F. 1982, foto Axel Küstner ©)

ARTISTI VARÎ
True Blues
Telarc 33815 (USA)-2013-

Recensiamo volentieri questa raccolta della Telarc, dall'ambizioso ma tutt'altro che pretenzioso titolo "True Blues": l'obiettivo del CD è infatti quello di offrire una serie di brani, pietre miliari, eseguiti da vari artisti che certamente possono essere annoverati fra i maestri o quanto meno fra i più autorevoli interpreti del blues, in un ponte ideale fra storia e futuro. L'album si compone di registrazioni live effettuate in varie località degli States, da Los Angeles a Washington D.C., e l'apertura è lasciata a "Hoochie Coochie Man" uno dei capolavori di Muddy Waters, qui

offerto da Guy Davis, Corey Harris e Alvin Youngblood Hart, capaci di catturare l'essenza del Delta Blues, come se si trovassero in una piantagione del Mississippi: oltre all'ottima interpretazione vocale dei tre, ognuno secondo il proprio stile, vanno sottolineati i pregevoli passaggi di Phil Wiggins all'armonica. Nel successivo "Motherless Children Have A Hard Time" ritroviamo il solo Youngblood Hart che nell'essenzialità del binomio chitarra-voce non manca di emozionare coinvolgendo l'ascoltatore nell'intimismo del brano, così come farà successivamente nella ritmica "Gallows Pole", proposta nella versione originale di Leadbelly, nonostante i più ricordino quella dei Led Zeppelin. Restiamo in ambito totalmente acustico con "Everybody Got To Change Sometime" di Sleepy John Estes, che Corey Harris riesce a far rivivere con grande fedeltà nella sua voce e nell'arpeggio scarno e pulito, situazione che ritroviamo anche nella sua proposizione di "C.C. Pill Blues" di Blind Blake. Sullo stesso stile non si possono che apprezzare le altre due tracce che vedono Guy Davis con la sua acustica, ovvero "Saturday Blues" e "That's No Way To Get Along", essenziali ma dotate di grande comunicativa. Spetta invece al veterano Taj Mahal virare verso l'elettrico con "Done Changed My Way Of Living" di Howlin' Wolf, di cui sembra di sentirne gli echi attraverso un cantato grintoso e personale nello stesso tempo; è ancora Mahal a proporsi in un'altra performance elettrica in "Mailbox Blues", che strizza l'occhio al jazz, con un pregevolissimo fraseggio alla George Benson. Il già citato Phil Wiggins è presente in diversi brani, nel caso della coinvolgente "Roberta" anche come cantante insieme ad Alvin Youngblood Hart, per il resto deliziandoci con i suoi interventi all'armonica fra cui giova citare la sobria "Prayers and Praises", un semplice minuto esclusivamente dedicato al suo strumento. Chiudiamo alla grande con Shemekia Copeland, superba interprete di due capolavori come "Bring Your Fine Self Home", doveroso tributo al padre Johnny, e l'immenso "Ramblin' On My Mind" di Robert Johnson, sostenuta in entrambi i casi dai già menzionati Hart, Harris e Wiggins: roba da pelle d'oca, lezione di blues, essenza del blues. Una raccolta dunque di grandissimo spessore, canzoni interpretate con classe e personalità che sopperiscono alla totale assenza di originali, ma che comunque sanno parlare al cuore di ogni ascoltatore.

Luca Zaninello

Boston Blackie (Chicago, Delta Fish Market, 06-06-1987, foto Marino Grandi)

DOCTOR ROSS
Juke Box Boogie - The Sun Years, Plus
Bear Family 16939 (D)-2013-

Ottobre 1954. Dr. Ross interrompe, dopo una lite, il sodalizio con Sam Phillips. Lascia Memphis e la Sun Records trasferendosi a Flint, Michigan, dove trova lavoro come operaio alla General Motors. Ma la sua energia non tramonta. A documentare il periodo Sun, completandolo con le prime registrazioni realizzate a Flint ed a Detroit, ci ha pensato la Bear Family che ha raccolto il tutto in questo gustoso compact disc. Fedele interprete dello stile *one-man-band*, ovvero meglio solo che male accompagnato, Ross lascia intuire lo stile trascinante ed energetico che finirà per essere il suo tratto distintivo, già dalle prime tracce per la Sun. Infatti, anche se impegnato unicamente con la voce ed armonica (la chitarra verrà in seguito), lo slow "Country Clown", in cui il battito del suo piede scandisce il ritmo, non manca dell'energia presente in "Doctor Ross Boogie" ed in "Cat Squirrel (Mississippi Blues)", anzi la sua riedizione di questo brano otto anni dopo, con tanto di accompagnamento del gruppo The Orbits, risulta essere quella a cui si ispirò Jack Bruce, allora membro dei Cream, per riproporla nel 1966 nel loro primo LP. Ci rendiamo conto che l'ascolto delle 32 incisioni qui presenti in un solo fiato potrebbe risultare faticoso, soprattutto per la similitudine inevitabile che ne lega le une con le altre e che Dr. Ross era in fondo uno *street singer* a cui la varietà dei temi poco importava, ma rimangono inappellabilmente funzionanti i *talking blues* che animano "Industrial Boogie", "Sugar Mama", "1953 Jump" e "Feel So Sad". Un gradino più sotto la versione in abito intero da *one-man-band* (voce/chitarra/armonica/batteria) di "Going To The River" e "Good Thing Blues", mentre il ritmo torna a farla da padrone in "New York Breakdown".
Un artista da (ri)scoprire.

Marino Grandi

Dr. Ross (Burnley National Blues Festival 1991, foto Brian Smith ©)

Rock-blues e rock & roll sono gli ingredienti del dischetto "Bootleggin' The Blues" (BDR 1202) del chitarrista texano **Leo Hull**, autore anche di tutte le composizioni: si evidenziano la delicate ballate "Blowtorch Baby" e "Between You And Me" e gli intensi e frizzanti blues di "Whiskey And Women" e "Pistol #69". Emerge scarso spessore, al contrario, quando la band svolge temi r&r.

Ancora un chitarrista e vocalist **Berdon Kirksaether (**con i suoi The Twang Bar Kings), di origini norvegesi, e con il compact "Blues" (Roller Records 07); l'atmosfera, con episodi effettivamente di buon blues acustico (vedansi "Black Gall" e "Easy Rider"), è prevalentemente rock, anche se, in più di una occasione, dall'incedere intimista ed avvolgente.

Di taglio prevalentemente rock l'album "Live Long Day"(FreeNote 35657) del gruppo newyorkese **Willie McBlind**, capitanato dal chitarrista Jon Catler e dalla cantante Babe Borden. Il blues è presente in qualche brano come nel lento "The Train That Never Come", nei ritmi ipnotici di "Down The Road" e di "Boogie Train" e nella *cover* di "Love In Vain" di Robert Johnson.

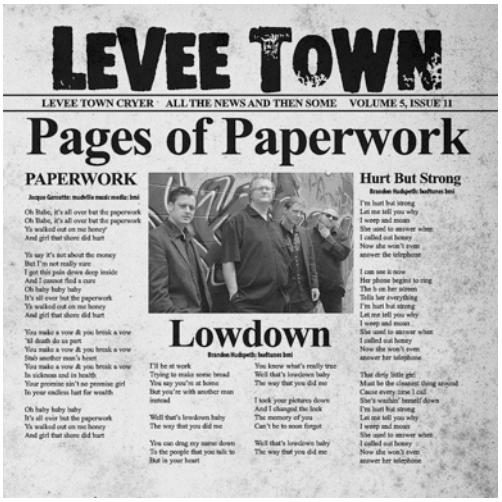
Dalla California proviene la band **Big Papa And The TCB**, con alla guida il chitarrista Chris Thayer; "Six Pack Of Cool" (Inland Blue 12799) è il classico prodotto di quell'area degli States, dove gli *shuffle* e le inflessioni del jazz la fanno da padroni. Si distaccano da questa tendenza "Baby's Got A New Friend", dall'eccellente pianismo, e l'ottima ballad blues "My Way Back Home", sempre con la tastiera di John Mila De La Roca sugli scudi, in alternanza alla ficcante ed ispirata tromba di Marques Crews.

Qualche blues lo si ritrova anche in "Together Again"(MPA Musicprodart 516089) del trio francese **Jack Bon Slim Combo**: validi *slow* chicagoani portano il nome di "Holes In My Shoes" e "Fifteen Days", seguiti dall'intimismo di "Every Day You Go To Church". Tra i veloci, tutti dalle venature rockeggianti, emergono la *title-track*, "Big Mistake", "Hug And Kiss Me" e "Dangerous Game".

R&b, blues e rock sono gli ingredienti di **Tommy McCoy** per "Late In The Lonely Night" (Earwig 4966), dove, peraltro il sound è routiniero e sono pochi gli episodi da citare. Uno di questi è l'eccellente, graffiante e pirotecnico r&b di "Treat Her Like A Lady", seguito dal *barrelhouse* blues di "Never Shoulda Listened" e dal funky ricamato di "Angel On My Shoulder, Devil On My Back" e quello serrato di "Space Master".

Alterna rock-blues a r&b, con prevalenza per il primo, il gruppo texano **Chris Watson Band** nel recente lavoro "Pleasure And Pain" (GatorMusic 1201). Il funk avvolge il brillante "Heart On My Sleeve", mentre i lenti evidenziano la ballata meridionale "Heartache" ed il gospel "Going Home".

Sempre dallo stesso stato proviene con l'omonimo compact (Autoprodotto 2012) **The No Refund Band**, ed anche qui i brani blues ed errebì decenti si contano sulle dita di una mano. Il primo, che è anche l'inizio della scaletta, è un frizzante r&b e risponde al titolo "Blues Is My Business", seguito dallo *slow* "Just To Be Blue"; passiamo, a seguire, al country-blues con "One More Drink", alle sonorità *southern* di "Soul Shine" ed allo sfavillante "Willie The Wimp".


LEVEE TOWN

LEVEE TOWN CRYER ALL THE NEWS AND THEN SOME VOLUME 5, ISSUE 11

Pages of Paperwork

PAPERWORK

Jacque Gazzotto: modelle music media: lmi

Oh Babe, it's all over but the paperwork
Oh Babe, it's all over but the paperwork
Ya walked out on me honey
And girl that shoe did hurt

Ya say it's not about the money
But I'm not really sure
I get this pain down deep inside
And I cannot find a cure
Oh baby baby baby
It's all over but the paperwork
Ya walked out on me honey
And girl that shoe did hurt

You make a vow & you break a vow
'til death do us part
You make a vow & you break a vow
Stole another man's heart
You make a vow & you break a vow
In sickness and in health
Your promise ain't no promise girl
In your endless lust for wealth

Oh baby baby baby
It's all over but the paperwork
Ya walked out on me honey
And girl that shoe did hurt

Lowdown

Brandon Hudspeth: hudtunes lmi

I'll be at work
Trying to make some bread
You say you're at home
But you're with another man
instead

Well that's lowdown baby
The way that you did me

You can drag my name down
To the people that you talk to
But in your heart

You know what's really true
Well that's lowdown baby
The way that you did me

I took your pictures down
And I changed the look
The memory of you
Can't be to soon forgot

Well that's lowdown baby
The way that you did me

Hurt But Strong

Brandon Hudspeth: hudtunes lmi

I'm hurt but strong
Let me tell you why
I weep and moan
She used to answer when
I called out honey
Now she won't even
answer the telephone

I can see it now
Her phone begins to ring
The b on her screen
Tells her everything
I'm hurt but strong
Let me tell you why
I weep and moan
She used to answer when
I called out honey
Now she won't even
answer her telephone

That dirty little girl
Must be the cleanest thing around
Cause every time I call
She's washin' herself down
I'm hurt but strong
Let me tell you why
I weep and moan
She used to answer when
I called out honey
Now she won't even
answer her telephone

La compilazione di blues texano **"Texas Blues Radio"** dell'emittente KNON 89.3 FM (Dallas/Fort Worth) è giunta al 5° Volume (i primi quattro, da come ci comunicano le note di copertina, sono esauriti). Non male i blues "Letter From Home" di Michael Jay con la Paul Byrd Band e "Watch Me Burn" di Andrea Dawson, che precedono gli *slow* "Back In The Saddle" di J.J. And The Detonators e "You Lose" di Blues Boy Bo. Gli acustici si ritagliano un piccolo spazio con Dave Milsap e Sonny Collie, che, con colorito intimismo, conducono rispettivamente "The Devil's Is Back" e "Pack It Up And Go". La restante decina di brani evidenzia noiosi *shuffle*, troppo rock o deleteria ripetitività.

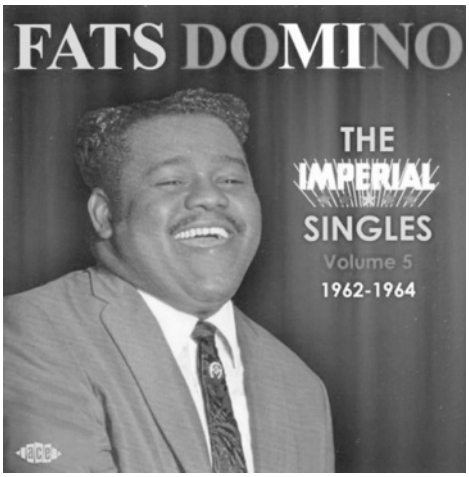
Dalla fertile pianura di Kansas City, arriva il gruppo dei **Levee Town**, portando con sé l'ultimo lavoro "Pages Of Paperwork" (Autoprodotto 11005); l'indirizzo è quello che abbraccia prevalentemente il blues di Chicago. Ma pochi brani si salvano, come il linguaggio della *title-track*, e quindi "Lowdown" e "Hurt But Strong", quest'ultimo svolto alla voce di Brandon Hudspeth ed il brillìo dell'armonica di Jimmie Meade, che ritroviamo, anche, nel veloce "Angel On My Shoulder".

The Tall Paul Band è di stanza a Tucson, in quel dell'Arizona, capitanata dal chitarrista, armonicista e vocalist Tall Paul ed il suo è rock e rock-blues: album di riferimento "Sleeper", autoprodotto (TPB 48325). Senza infamia e senza lode, si estrinsecano unicamente i piacevoli blues elettrici di "That's For Sure" e "Come To Papa" ed il frizzante r&r "199 Days".

Da Helsinki, Finlandia, il vento del nord ci porta " Night Walk Boogie" (BSM 2011) dei **Bloodshot Eyes** dell'armonicista Good Rockin' Kempas; si apre con il blues fervido di "See Me In The Evening", ma si prosegue con *shuffle*, boogie, brani dall'indole jazz, errebì e canto da *crooner*, tutti di modesta levatura. Da segnalare solamente, oltre al brano introduttivo e titolo del CD, "Who's Been Talkin" di Howlin' Wolf con l'ottimo lavoro all'armonica di Kempas.

Rock e rock-blues ce lo regalano (si fa per dire…) anche il teutonico **Zed Mitchell** ed il figlio Ted, con il disco "Games Is On" (Acoustic Music 319.1481): "Springtime In Paris" e "I'm A River" sono, comunque, due lenti di buona fattura.

Il chitarrista tedesco **Michael Van Merwyk**, in compagnia dei Bluesoul, con il suo "New Road" (Groove Stew 1201) ci offre una



serie di brani più country che blues ed entrambi con accenni soul e rock. La *title track* disegna un rock-blues di spessore, mentre "Hooked" è un pregnante ed indolente blues, che richiama i successivi *slow* "Blue Feeling", "I Still Believe" e la conclusiva "Will Love Find Me Again".

Ritorna il rock & roll di **Fats Domino** con il quinto compact "The Imperial Singles / Volume 5/ 1962-1964 ", (il precedente lo ritrovate nel n.119 della rivista, nella rubrica Polvere di Stelle) (Ace 1323); il brano di Hank Williams "Jambalaya (On The Bayou)" introduce i *singles* del 1962, con il retro "I Hear You Knocking". Sempre di quel periodo ecco la ballata "You Win Again", il frizzante "Dance With Mr. Domino" scritto con il collega Dave Bartholomew ed ancora il tempo lento di "Did You Ever See A Dream Walking". Il 1963 ci presenta, dopo un paio di *slow* ed il r&b classico di "Won't You Come On Back", il solare blues pianistico di "Troubles Blues". Anche "One Night" e "I Can't Give You Anything But Love" sono errebì dagli ottimi fiati, e con "Goin'Home" e "Your Cheatin' Heart" (quest'ultimo ancora firmato da Williams) si ritorna al sound della Città del Delta e si arriva alla fine del 1964.

Provengono da Richmond,Virginia, **The Bopcats** con il loro rockabilly di buona levatura ("25 Years Of Rock n' Roll" - EllerSoul 91201), dove si immerge la chitarra e la voce di Lindy Fralin. I blues presenti sono pochi, dal cadenzato "Ventilator Blues" dalle venature del rock sudiste, ai più classici "Who Drank My Beer" e "Sweet Thing".

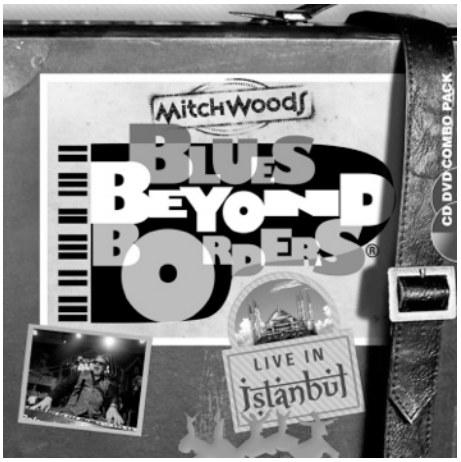
Nel mix di pop, country, soul e jazz che si affollano in questo dischetto ("These Things" -Autoprodotto 2009), il chitarrista canadese **Nathan Michael Marcuzzi** si ricorda anche del r&b: "Caught You Fever" è un bel funky marcato e "These Things" evidenzia un *rapping* alla George Clinton.

Rock-blues e r&r poco convincenti, ed a tratti anche monotoni, quelli di **JW-Jones** nel suo ultimo "Seventh Hour" (CrossCut 11104); tutti i brani sono scritti da JW, tranne "I'm Tryin" di Little Milton e "So Long I'm Gone" del duo Roy Orbison e Sam Phillips.

Brillante e di qualità il pianismo dello scozzese **Paddy Milner**, ma anche qui ("The Curious Case Of / Re-Opened" - Blues Boulevard 250313) di blues non ce ne è granchè. Non male, peraltro, il ritmato "Call On Me" di sua composizione, e le valide *covers* di "Come On In My Kitchen" (Robert Johnson) e di "Louisiana Blues" (Muddy Waters). Ottimo jazz emerge nella riproposizione di "Unsquare Dance" di Dave Brubeck, così come "White Room" di Jack Bruce è avvolta da sonorità eleganti ad ampio respiro.

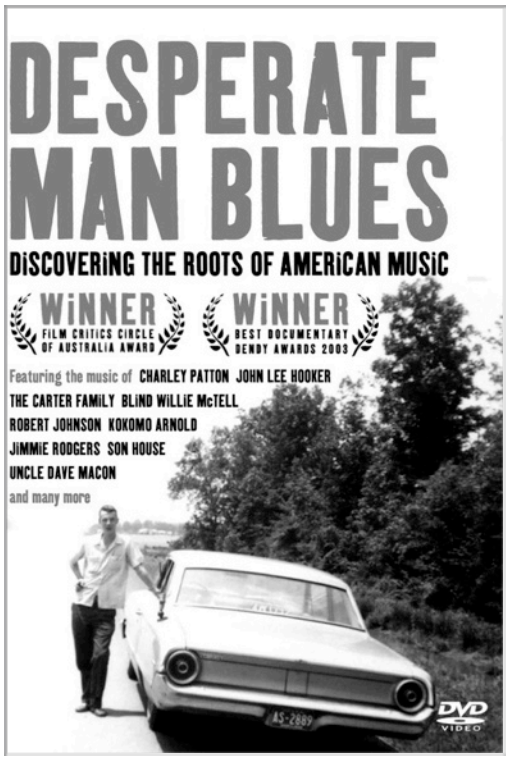
Blues (country e Chicago) di scarsa consistenza e scialbo proviene dalla chitarrista coreana (adottata negli States) **Suzanne & The Blues Church**, con il compact "The Coast Of Love" (Gorgeous Tone Music 65010). La Thomas, questo è il suo cognome, presenta, oltre a suoi brani, "All Your Love" di Otis Rush e "Damn Right (I Got The Blues)" di Buddy Guy.

Un doppio CD, dal titolo "Blues Beyond Borders - Live in Istanbul" (Club 88 Records - 8812) testimonia il concerto nella capitale della Turchia, tenuto da **Mitch Woods** con i Rocket 88's nella sua tournèe che lo ha portato in quello stato nell'ottobre del 2010. Il concerto, dopo l'intro e "Solid Gold Cadillac" dello stesso Woods, alza decisamente il livello con il boogie di "Down Boy Down" (di Henry Glover e Fred Weismentel) ed il successivo "Mojo Mambo" che ci riporta nelle acque melmose del Grande Fiume accompagnato dal pianismo illustre di Woods, anche autore del brano. Dopo il pungente *jump blues* di Roy Milton "What Can I Do", più raffinato, elegante e jazzato, si palesa, poi, "Boogie Woogie Bar-B-Q" con brillante assolo del sassofonista Amadee Castenell e si ritorna in Louisiana con la freschezza e l'effervescenza di "Crawfishin'"(Renè Leon) e del boogie "Long Lean & Lanky". L'unico *slow* blues, invece, "Third Degree", porta la firma di Eddie Boyd e Willie Dixon, ed è eseguito al canto dal bassista Cornell William ed innervato dal pregevole fraseggio della chitarra di Adam Gabriel, e ne viene fuori un suono pieno e morbido, ancora con il supporto del sax. Prima della conclusione, trascinante ed avvolgente si dipana il brano "Rocket 88" di Jackie Brenston, e, subito dopo, da un luccicante *medley* ("In The Night/ Lambaya Puf De"). Il secondo dischetto porta con sè canzoni e filmati: le prime sono quelle dell'esibizione, mentre i filmati raccontano il viaggio in pullman, con soste per visitare i monumenti più importanti, come le moschee di Istanbul oppure la meravigliosa Cappadocia.



La Ace pubblica una *compilation* dal titolo **"Rhythm 'n' Bluesin' By The Bayou"** (CHD 363), che contiene figure minori dell'errebì e del blues della Louisiana del Sud, ma non per questo meno importanti e valide e per di più molte composizioni sono inedite. L'incipit lo concede il chitarrista Rockin' Sidney & His All Stars con il frizzante r&r di "Rocky", seguito da "Make Me Understund" e "She's My Morning Coffee"; e, poi, a brillare è il r&b di Mad Dog Sheffield con gli effervescenti "Cool Cat" e "Pretty Little Dolly", dopo l'inedita "I Don't Care" svolta dall'illustre Tabby Thomas al piano. Eccellente anche l'armonica di Vince Monroe, che svolge il solare errebì di "Hey Mattie", mentre la graffiante vocalità di Jerry Morris avvolge il r&b di "Cool Cat" ed il r&r di "Clema". La presenza di Big Chenier, zio del grande Clifton, ci porta nell'ambito delle colorite sonorità dello zydeco con "I Wanna Know, I Know Now": vicino a questo genere è anche "Yeah,Yeah,Yeah" del valido Chuck Martin. Il dischetto chiude con il chitarrista Blue Charlie ed il suo blues ritmato dal titolo "Watch That Crow".

Fog



EDWARD GILLAN
Desperate Man Blues
Dust-to-Digital 005 (USA)-2006-

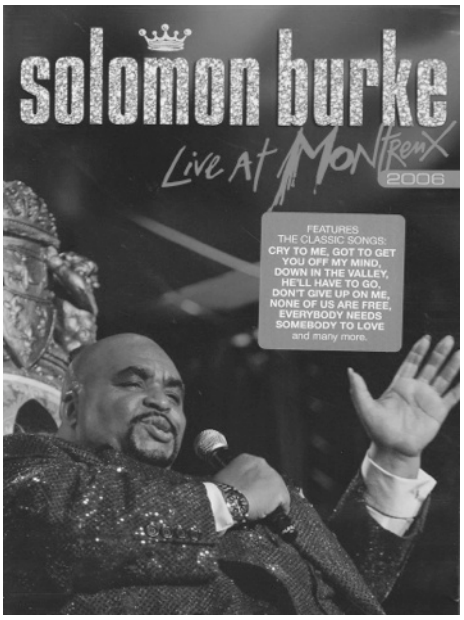
In ogni collezionista si annida, magari ben celato, un certo fanatismo e non fa eccezione, anzi ne rappresenta un caso paradigmatico il soggetto di questo film/documentario, Joe Bussard. Girato dal regista australiano, Edward Gillan, e distribuito in DVD dalla Dust-To-Digital, questo documentario segue Bussard, da Frederick, Maryland dove vive, in alcune sue peripezie a caccia di 78 giri, che colleziona da decenni; musica americana delle origini (jazz, blues, gospel e hillbilly) tassativamente proveniente dagli anni Venti e Trenta, a Bussard non interessa per nulla la musica prodotta dagli anni Quaranta in avanti, che giudica quasi con sdegno.
Nel suo seminterrato ha assemblato una delle collezioni più importanti degli Stati Uniti con oltre venticinquemila esemplari e, per fortuna, non disdegna di condividere il suo tesoro per compilazioni discografiche (per alcuni anni ha avuto anche una sua etichetta, ovviamente pubblicava solo 78 giri, la Fonotone), o programmi radiofonici. Joe resta in primis un grande appassionato e buona parte del film lo riprende immerso nei suoi dischi, lo si vede mentre ne estrae uno lo mette sul piatto e lo ascolta rapito da un piacere quasi fisico, che si tratti di Jimmie Rodgers sua passione giovanile, Charley Patton o Blind Willie McTell, del quale vediamo Paul Geremia giunto a rendergli visita, suonare un brano. Data la sua lunga esperienza si può ben dire che Bussard sia una miniera di storie e aneddoti, ne racconta alcuni con gusto. E' indubbio che figure come quella di Bussard hanno rappresentato un tassello di grande importanza affinché questa musica potesse essere preservata e giungere nel ventunesimo secolo, il documentario ci restituisce una figura singolare, fieramente anacronistico ma non priva di fascino. Questa edizione in DVD al film originale del 2003 di circa cinquanta minuti, aggiunge molto materiale, tra cui, scene tagliate, un ritratto più approfondito sulla vita di Bussard, foto, un commento audio dello stesso Joe e un filmato di Son House alle prese con "Death Letter Blues. Consigliato agli anglofoni e ai collezionisti incalliti, come esercizio di autoironia.

Matteo Bossi

SOLOMON BURKE
Live at Montreux 2006
Eagle Rock 658 (GB)-2013-

Per Solomon Burke l'Europa (questa volta Italia compresa) non era solo un continente da frequentare per concerti esclusivamente nel periodo estivo, per lui era come una seconda casa, ci veniva in più periodi dell'anno e ogni volta, appassionati di musica nera e non solo, partecipavano sempre numerosi ai suoi concerti. La scaletta dei pezzi era ormai da anni più o meno la stessa, ma per il pubblico era come un rito andare a celebrare ogni volta "The Bishop Of The Soul", "The King Of Rock'n'Soul" "The Preacher Salomon", e lui da consumato "predicatore", sacro e profano, catturava i presenti con quella commistione di straordinaria interpretazione vocale e intrattenimento orale. Forse non è un caso che il suo ultimo disco, "Hold On Tight" ("Il Blues" n. 113, pag. 20), lo abbia registrato in Olanda con un gruppo olandese, De Dijk; forse è il destino che ha voluto che "il Re" lasciasse la vita terrena appena sceso dall'aereo ad Amsterdam il 10 ottobre del 2010, dopo che era ritornato per la presentazione dal vivo del suddetto CD. Forse non è neppure un caso che dopo la sua scomparsa, una etichetta californiana, la Rock Beat, abbia pubblicato l'anno scorso un ottimo doppio CD dal vivo, "The Last Great Concert", registrato una sera di dicembre del 2008 a Lugano. E forse non è un caso che questo secondo postumo, un DVD/CD, contenente le registrazioni dal vivo a Montreux nel 2006 veda la luce adesso. In Europa, dunque, ha continuato a dare il meglio di sé e questo DVD lo mostra più loquace del solito. Seduto sull'immancabile trono, introduce parecchi dei suoi pezzi con lunghi monologhi che formano un puzzle mescolandoli con stralci della sua vita artistica, con alcuni avvenimenti della storia della musica soul e r&b, dei quali è stato un capostipite. Inizia con "Baby What You Want Me To Do" e manda subito la sezione fiati fra il pubblico (ad onor del vero abbiamo sentito accanto a lui migliori accompagnatori, eccezione fatta, sempre per il grande Sam Mayfield alla chitarra), mentre lui canta, parla e chiede continui stacchi alla band. Molto show che però ridimensiona subito dopo, cantando in maniera straordinaria la sua storica "Cry To Me" (introdotta ricordando al pubblico che fu utilizzata per la colonna sonora del film "Dirty Dancing") e "Diamond in Your Mind" (di Tom Waits). Poi attacca il primo *medley* con l'imprescindibile dono di rose alla parte femminile del pubblico, "Got To Get You Off My Mind / Having A Party" (Sam Cooke è sempre nel suo cuore) e "Amen". Il momento topico per intensità è quando canta a cappella, perché dice che la band non la conosce, "So Close And Yet So Far", raccontando che l'allora sua casa discografica si rifiutò di registrarla per le forti connotazioni politiche e, subito dopo per rimanere in tema, canta, questa volta con accompagnamento, "I Wish I Knew (Out It Would Feel To Be Free)". In un'atmosfera ormai satura di applausi, di gente in piedi pronta a ballare e battere le mani, Solomon Burke sviscera una sequela di classici ormai ben noti del suo repertorio, poi racconta, con pezzi al seguito, la storia del Soul Clan, cita uno scherzoso episodio con Otis Redding e avanti con "(Sittin' On) The Dock Of The Bay" e "Fa-Fa-Fa-Fa-Fa". Con il *medley* di pezzi rock 'n' roll parte del pubblico ritorna sul palco a ballare, e in mezzo a loro fa la sua comparsa "il boss" del Festival di Montreux, Claude Nobs che si esibisce all'armonica. Poi, come usava fare da anni, saluta tutti con "Everybody Needs Somebody To Love". Abbiamo visto di nuovo un Re…

Silvano Brambilla



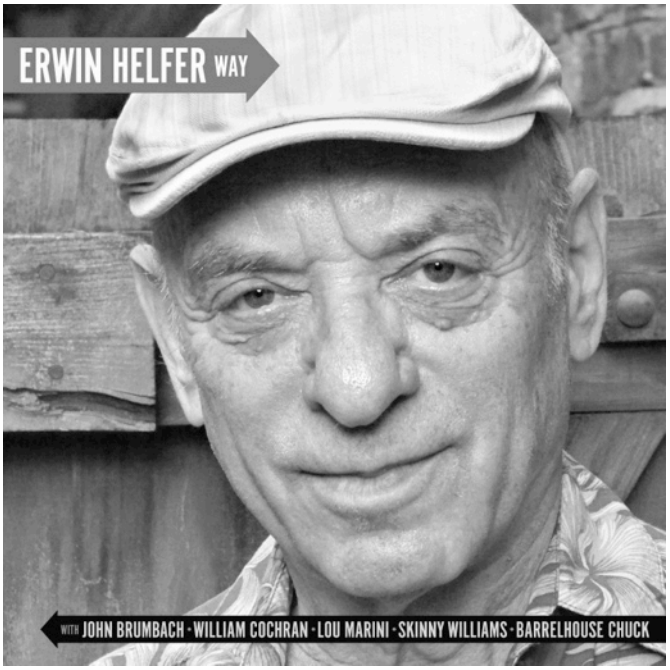
Le Sirene del Piano Blues

Due dischi dell'etichetta di Steven Dolins tengono in vita la tradizione di **Matteo Bossi**

Che il piano blues non goda di ottima salute, ma anzi sia una forma d'arte quasi a rischio d'estinzione, è una considerazione che abbiamo, purtroppo, espresso più volte su queste pagine. Tuttavia c'è qualcuno, Steven Dolins, che cerca con caparbietà di arginare il declino, avendo creato la propria etichetta indipendente proprio per documentare e preservare i pianisti blues, gospel e jazz. La sua etichetta, The Sirens, ha una storia particolare. Fu infatti da lui fondata nel 1975, quando aveva solo diciotto anni con David Goldberg e il fratello Barry Dolins, il quale per anni è stato a capo dell'equipe che organizza l'annuale Festival Blues di Chicago. Ha pubblicato pochi dischi all'epoca ma di grande qualità come "Heavy Timbre" del 1976, che riuniva la crema dei pianisti: Sunnyland Slim, Blind John Davis, Willie Mabon, Jimmy Walker ed Erwin Helfer. Di quest'ultimo è stato ed è tuttora allievo e amico, tanto che è stato proprio Helfer a beneficiare per primo della riattivazione dell'etichetta nel 2001 dopo diverse vicissitudini personali e professionali di Dolins che lo avevano in parte allontanato dal blues (si veda in proposito "Il Blues" n. 82). Le Sirene che hanno guidato Dolins sono, con tutta evidenza, anti-commerciali, in quanto segue solo il suo gusto con l'intento di dare una possibilità a musicisti, spesso colpevolmente sottostimati dall'industria discorgafica a dispetto dei loro talenti.

Qui ci occupiamo delle ultime due uscite a cominciare proprio da **"Erwin Helfer Way"** (5020), il titolo si riferisce all'omaggio che la città di Chicago gli ha rivolto, rinominando in suo onore nel 2006, una parte di Magnolia Street, la via dove risiede. Come altri dischi di Helfer è un disco solo strumentale, con pezzi in solitudine altri in duo ed altri ancora con un piccolo combo. E' un disco che scorre fluido e non annoia, di nicchia ma destinato ad essere molto apprezzato dai cultori del piano, grazie alla notevole varietà stilistica e classe del settantasettenne Erwin. Molte le influenze riscontrabili nel suo stile personale, a partire da Jimmy e Mama Estella Yancey. E' efficace sia quando rilegge il Jelly Roll Morton di "Winin' Boy", del resto ha studiato alla Tulane University di New Orleans e ha conosciuto direttamente la tradizione pianistica di quella città, sia quando si appropria di un gospel storico come "Take My Hand Precious Lord", cesellata dagli assolo di sax di John Brumbach e Skinny Williams. Belli i due brani in duo con un altro adepto degli ottantotto tasti, Barrelhouse Chuck, il primo è un omaggio ad un vecchio amico con il quale ha suonato spesso negli anni Sessanta, Big Joe Williams, il secondo "E & C Boogie" sembra far rivivere i duetti dello stesso Helfer con Jimmy Walker sull'indimenticato Testament "Rough & Ready" ("Il Blues" n. 50), questa volta è lui stesso a rivestire il ruolo del vecchio maestro. Ultima menzione per un pezzo di bravura per piano solo, "Baby Won't You Please Come Home", pervasa da una vena di malinconia, perfetta per essere utilizzata nella colonna sonora di un film di Woody Allen.

Proprio un musicista citato tra gli "ospiti" di Helfer, **Barrelhouse Chuck**, è il titolare di "Driftin' From Town To Town" (5021). Musicista molto richiesto nelle registrazioni altrui, erede anch'egli della tradizione più schietta del piano blues chicagoano, porta avanti in parallelo dei validi progetti solisti. In questo caso è spalleggiato da un gruppo di amici a loro volta veterani di pluridecorata esperienza, che rispondono ai nomi di Larry Taylor e Richard Innes come sezione ritmica, Billy Flynn e Jeremy Johnson alle chitarre, Sax Gordon e Kim Wilson armonica e voce in due brani. Sciorinati i nomi dei musicisti coinvolti, giusto per rassicurare sulla tenuta dell'album, non resta che dare indicazione sul repertorio. Pianista più esuberante ma forse meno raffinato rispetto all'amico Helfer, Chuck guida la band con disinvoltura, la sua voce è più che altro narrativa, ma ha il pregio di evitare le forzature. Un solo brano autografo, la canzone del titolo, poi riletture più che competenti di pagine storiche, come "Stockyard Blues", qui molto bravo Wilson all'armonica o la "Lucky Lou" di Jody Williams con un ottimo Flynn. C'è anche spazio per uno scanzonato rock 'n' roll di Chuck Berry, "Thirty Days" e un bel tributo ad uno dei suoi mentori Sunnyland Slim, "She's Got A Thing Going On". Una versione strumentale di un hit di Howlin Wolf, "300 Pounds Of Joy", prima di chiudere con un curioso strumentale, con Chuck all'organo, in origine di Booker T. Non sarà un grosso nome, ma Barrelhouse Chuck e compagni, suonano con passione, divertimento e una conoscenza della tradizione da far invidia a molti e più celebrati colleghi. Buon lavoro dunque a Dolins e che le sue sirene continuino a evocare tasti blues.



Reed Turchi

INTERVISTA "Nuove" idee per una musica "vecchia" di **Marino Grandi**

Andrew Hamlet, Cameron Weeks, Reed Turchi (per gentile concessione)

Avevamo ascoltato con una certa curiosità il suo album d'esordio, quel "Road Ends In Water" attribuito semplicemente alla band Turchi e passato sotto silenzio da molta stampa specializzata. Ma siccome è giusto che ognuno percorra la propria strada, la nostra, dopo essere finita in "acqua", si è imbattuta, all'incrocio, con l'opera seconda della band guidata da Reed Turchi, un live. Ed è stata proprio quest'ultima prova discografica, a seguito di alcune domande irrisolte che ci eravamo posti, ad indurci a contattare direttamente Reed per conoscerlo un po' più da vicino, ma soprattutto meglio. Poi, volendo strafare, in coda all'intervista abbiamo inserito la recensione del predetto album dal vivo, ovviamente stilata prima della chiacchierata con Reed, in modo tale che ciò che troverete scritto non è stato "addomesticato" ne ha subito, impiegando il linguaggio musicale, nessuna "sovraincisione".

«si può dire che la mia connessione col North Mississippi Blues sia dovuta a Bill Ferris»

La prima volta che abbiamo sentito il tuo nome è stato proprio qui in Italia, nel giugno 2010, durante un'intervista a Bill Ferris. Parlando di Blues, Bill mi ha messo al corrente del progetto che tu e Vincent Joos avevate riguardo a delle tracce inedite di Fred McDowell registrate da Bill negli anni Sessanta. Il CD è risultato essere poi un ottimo album, al punto che ha realizzato buone vendite sia in Europa che in Italia...Ora però vorremmo conoscere meglio Reed Turchi, sapere come si è avvicinato al Blues e cosa l'ha fatto innamorare di questo genere musicale.

Sono cresciuto ad Asheville nel North Carolina e mio padre era un grande appassionato di blues. Infatti Big Joe Turner suonò al matrimonio dei miei genitori, assieme al sassofonista Joe Houston; quindi penso che l'amore per il blues è sempre stato nel mio sangue (mia madre è di Chicago, un altro centro del blues). Da bambino suonavo il piano e mi interessai sempre più a Eddie Bo, Pete Johnson e allo stile del "boogie-woogie". In un'altra improbabile svolta nella mia vita, ho vissuto in Norvegia per un anno con la mia famiglia (2004-2005), e lì ho imparato ulteriormente da Tor "Dr." Bekken, un pianista incredibile e un amico di Eddie Bo. Saltando in avanti di qualche anno, si può dire che la mia connessione col North Mississippi Blues sia dovuta a Bill Ferris, che mi ha guidato in quella direzione quando gli ho parlato della mia ammirazione per i North Mississippi Allstars. Grazie all'incredibile generosità e pazienza non solo di Bill, ma anche di Mary Lindsay Dickinson, Luther e Cody Dickinson, Sara e Kenny Brown, e di Earl "Little Joe" Ayers, insieme a molti altri nella comunità del North Mississippi (Jake Fussell e Wallace Lester per esempio) sono stato in grado di stare per molto tempo lì nel Nord del Mississippi (Holly Springs, Potts Camp, Waterford), ed iniziando nella primavera del 2010 a lavorare e registrare con i vari musicisti. E' grazie a queste amicizie e relazioni con i vari artisti che nacque la Devil Down Records, che debuttò proprio con l'album "Come And Found You Gone" di Fred McDowell. Poi, visto che Sara e Kenny Brown ospitano tutti gli anni il magnifico North Mississippi Hill Country Picnic, ho cominciato a realizzare sia degli album antologici della rassegna, che registrare, sotto il portico di casa dei Brown a Potts Camp, Mississippi, un paio di album come "Can't Stay Long" di Kenny Brown e "Backatchya" di Joe Ayers. Mentre lavoravo con questi artisti, sono passato dal piano alla chitarra, innamorandomi sempre di più del suono dello *slide*, che è impossibile da replicare sul piano.

«sono passato dal piano alla chitarra, innamorandomi sempre di più del suono dello slide, che è impossibile da replicare sul piano.»

I miei genitori, quando hanno realizzato che la mia passione stava crescendo, mi hanno regalato una Guild acustica per il Natale 2009, e quella fu la prima volta che suonai una chitarra. Come potete sentire nella musica di Turchi, le maggiori influenze sono Kenny Brown, Fred

McDowell, ovvero la musica che stavo ascoltando incessantemente, registrando, e tentando di farla ascoltare al mondo tramite la Devil Down Records. Devo tutta la mia ispirazione iniziale e il mio orientamento musicale agli artisti del Nord Mississippi, anche se, per un certo verso, ora le mie influenze si sono allargate e sono andate oltre. Lo scorso maggio 2012 sono stato assunto come direttore dell'etichetta agli Ardent Studios di Memphis,Tennessee, e così ho potuto continuare a cercare e lavorare con nuovi artisti, e nel frattempo posso anche sviluppare la musica di Turchi portandola ad un nuovo livello, che è molto interessante per me.

Prima di parlare della direzione della tua musica, una piccola domanda riguardo Little Joe Ayers. Secondo me, per ora, il suo CD è il migliore dopo quello di McDowell, e sul numero 120 della nostra rivista "Il Blues" il critico ha scritto:«...l'indubitabile valore artistico di questo straordinario bluesman chiamato Little Joe Ayers». Cosa pensi di lui come musicista e come persona.

Earl "Little Joe" Ayers è un uomo magnifico, e secondo me l'ultimo vero performer del Junior Kimbrough Style. Il suo modo di suonare è più di quello, anche se le sue canzoni originali in "Backatchya", per esempio, mostrano che egli non sta solo riscrivendo nuove versioni delle canzoni di Junior, ma sta generando nuovi contenuti partendo dallo stesso ramo che lui e Junior suonarono assieme per molti anni. E' un ritmo, è un ronzio, è un boogie. Musica a parte, Mr. Ayers è incredibilmente gentile e di buon carattere, e gli piace molto suonare per un buon pubblico. Dopo una lunga carriera trascorsa a guidare bulldozer, tra le altre cose, ha perso buona parte dell'udito, cosa che lo disturba (in quanto egli ne è consapevole), ma il fatto che egli possa ancora suonare e cantare, nonostante il problema, è una grande prova della sua straordinaria abilità musicale. Il tempo trascorso lavorando con Mr. Ayers non avrebbe potuto essere più piacevole, e avendo l'opportunità di ascoltarlo suonare tranquillo nel suo salotto è un grande onore, ed è stato uno dei migliori ricordi legati alla musica della mia vita.

«Earl "Little Joe" Ayers è un uomo magnifico, e secondo me l'ultimo vero performer del Junior Kimbrough Style.»

A proposito dei tuoi prodotti noi amiamo anche il doppio album di Kenny Brown, in particolare la parte acustica dove Kenny appare rilassato ma, allo stesso tempo, molto energico. Cosa ne pensi?

Sono d'accordo che "Porch Songs" abbia davvero un'energia unica e penetrante. Mentre le abilità di Kenny Brown nell'*electric all-out slide* forse sono state meglio registrate su qualche altro album di studio ("Going Back To Mississippi" è il mio preferito), la metà acustica di "Can't Stay Long" mostra Mr. Brown suonare sotto il suo portico, per caso, e perdersi nella musica, sono tutte registrazioni dal vivo senza sovra incisioni, senza aver unito niente, solo canzoni così come sono state suonate un pomeriggio e una sera guardando oltre Potts Camp, Mississippi. Similmente a "Backatchya", cattura un momento nel tempo, momento che si rivela col suono. Le foto incluse nell'album non sono messe in scena in alcun modo, ma mostrano esattamente il momento in cui avviene la registrazione che, secondo me, è una parte importante per capire ed ascoltare quel tipo di musica. Nessun accorgimento tecnico, nessun effetto, solo la perfetta sonorità di un portico in legno, il ritmo del tacco di uno stivale sulle assi, l'occasionale abbaiare di un cane e il chiudersi delle zanzariere. Non è solo musica, è vita, e questa non si può falsificare o sostituire. Una cosa che mi ha sempre colpito del modo di suonare di Mr. Brown, e che apprezzo sempre di più ogni volta che lo ascolto, è il suo fraseggio: il più liscio e naturale possibile, con o senza lo *slide*. Emettere quel tipo di suoni così, senza fatica, dal subconscio, è la prova di una vita dedicata alla pratica e all'esibizione.

«Non è solo musica (quella di Kenny Brown - n.d.r. -), è vita, e questa non si può falsificare o sostituire.»

R.L. Burnside & Junior Kimbrough, oltre a Paul "Wine" Jones, T-Model Ford, ecc. sono i padri del nuovo blues del ventesimo secolo, chiamato North Mississippi Hill Country Blues, ma tu non pensi che solo i musicisti bianchi hanno amato e suonato questa musica (in particolare sulla strada giusta indicata dei NMAS). Sai perché i neri, di solito, preferiscano suonare e copiare, male, l'hard-rock?

Non penso ci debba necessariamente essere una differenza nel modo in cui i bianchi o i neri interpretino, con lo stile di Burnside e Kimbrough, lo Hill Country Blues. Ogni musicista ha il proprio bagaglio di influenze, e la sfida è sempre di non fermarsi all'imitazione, ma di andare oltre. Per esempio, guarda ai North Mississippi Allstars, a Black Keys, a Cedric Burnside, a Robert Kimbrough e Turchi, tutti pesantemente influenzati da Burnside e Kimbrough ovviamente, e tutti con una produzione musicale ed un suono molto diversi. Se tu dovessi dare una chitarra a dieci persone, e suonare una canzone di R.L. Burnside, e istruirli per scrivere una canzone "basata" o "influenzata" dalla canzone di R.L., avresti dieci diverse canzoni come risultato, molto più basate sulle influenze e sulle abilità di ognuno che sulla differenza tra bianchi e neri. Detto questo, il fatto che la comunità del North Mississippi che diede vita allo Hill Country Blues (Otha Turner, Fred McDowell, Napoleon Strickland, ecc.) fosse prevalentemente nera non deve essere trascurato.

«Ogni musicista ha il proprio bagaglio di influenze, e la sfida è sempre di non fermarsi all'imitazione, ma di andare oltre.»

Lo scorso anno hai formato una band, un trio, con Chris Reali (basso) e Cameron

Reed Turchi, Andrew Hamlet, Cameron Weeks (per gentile concessione)

Weeks (batteria) riscoprendo le strade di Burnside, Kimbrough e NMAS hai pubblicato due album. Io ho avuto il piacere di ascoltarli, e vorrei iniziare dal primo: " Road Ends In Water". Secondo me, è chiaro che tu voglia seguire la strada intrapresa dai padri ma, allo stesso tempo, introducendo diversi modi per fare sensazione. Se non ci sei riuscito in "Do For You", ci sei riuscito molto bene in "Watcha Train" e "Don't Let The Devil Ride", e in particolare il tuo fantastico *slide* e la voce di Sara nell'atipica versione di "Keep Your Lamp Trimmed And Burning". Cosa ne pensi di ciò che ho appena detto?

"Roads Ends In Water". Ora mi sembra di parlare di molto tempo fa, era, in termini di tempo e di musica, vivo ed energetico. Noi tre (io, il batterista Cameron Weeks, e il bassista/chitarrista Chris Reali) non avevamo mai suonato assieme prima dell'album. Io e Cam registrammo le parti di batteria e chitarra, e poi venne Chris che sovraincise le parti di basso e chitarra. E' stato interamente auto-prodotto, una maniera strana per fare un album. Mentre la produzione non è al massimo, è pieno di energia, e similarmente agli altri album della Devil Down Records, cattura un certo momento specifico, in una certa cantina, in Chapel Hill, North Carolina. Chris è davvero un ottimo musicista, e il suo contributo sia con il basso che con la chitarra ha dato all'album molto più spessore di quanto avrebbe avuto altrimenti. Suoniamo ancora assieme, e anche se non apparirà nell'EP che uscirà a luglio, "My Time Ain't Now", spero di poterla registrare molto presto.

Nel tuo primo CD hai incluso anche i testi delle canzoni; è una bella idea, soprattutto per un'etichetta indipendente. Come hai avuto questa idea?

Inoltre, avere Luther Dickinson che suona in tre canzoni ("Keep On Drinkin'", "Be Alright", e "Dr. Recommended") è stato un grande onore, se pensiamo che alla fine queste tre canzoni sono le mie preferite da ascoltare. Il suo contributo mi ha anche insegnato un'importante lezione: non bisogna mai limitare troppo una canzone. Il timbro della sua chitarra ha distrutto tutte le barriere in queste canzoni, e apparentemente le piccole cose (come l'aver lasciato la sua chitarra accesa alla fine di "Dr. Recommended") finirono per dare una forte impronta di stile e carattere alle canzoni, della quale gli sono molto grato. "Keep Your Lamp Trimmed and Burning" è l'unica canzone cambia-ritmo dell'album, e avere Sara Slaughter a contribuire con i cori è stato davvero importante per differenziare la canzone dal resto dell'album. Sara è una cantante, chitarrista e bassista molto talentuosa di Pine Bluff, Arkansas, che ora vive a New Orleans, e che ha viaggiato con noi nei nostri primi tour (in giugno e agosto 2012), suonando il basso.

«avere Luther Dickinson che suona in tre canzoni ("Keep On Drinkin'", "Be Alright", e "Dr. Recommended") è stato un grande onore»

Le storie e le narrazioni all'interno delle canzoni sono sempre state di grande importanza per me, e "Road Ends In Water" è, in qualche modo, un racconto continuo, quindi in questo caso aveva senso includere i testi nell'opuscolo. I personaggi di queste canzoni, "Be Alright", "Watchya Tryin'", "Jr.'s Boogie", "Do For You", ecc., appaiono anche in alcune canzoni dell'album "Live In Lafayette", e nel nostro prossimo EP "My Time Ain't Now". Una delle forze del blues, che spesso è trascurata, è l'abilità di raccontare storie con una struttura concisa. Piuttosto che usare delle liriche fisse, o delle rime tipiche del blues, volevo concentrarmi sui personaggi e sulle storie, ed essere sicuro di enfatizzarle. Anche "My Time Ain't Now", che uscirà a luglio in vinile, avrà tutti i testi inclusi.

Andrew Hamlet, Cameron Weeks, Reed Turchi (per gentile concessione)

Il tuo secondo album è un live, non hai paura che possa essere un azzardo?
La band fece molti tour dalla data di uscita di "Roads Ends In Water", da marzo 2012 fino all'inverno. Sapevamo che saremmo tornati in studio a dicembre per lavorare al nostro prossimo album, e c'era la registrazione del nostro show a Lafayette di metà novembre, e così abbiamo dato un ascolto anche a quello. Eravamo inaspettatamente contenti di ciò che sentimmo, e decidemmo di pubblicare l'album come segno di ciò che la band era diventata durante tutto il tempo speso in strada, e anche perchè facesse da collegamento tra i nostri album di studio, una combinazione di canzoni nuove e vecchie. Secondo me la qualità delle performance, è la cosa più importante per decidere se pubblicare o no il materiale registrato, e "Live In Lafayette" riassume un grande show e una grande performance, nel bel mezzo di una lunga serie di concerti.

«Il contributo di John Troutman alla *pedal-steel* e alla chitarra è fantastico, e quella sera ha fatto emergere un elemento completamente nuovo nella band.»

Mi piace molto l'introduzione della *pedal-steel guitar*; in questo modo ogni canzone è piena di musica, non viene lasciato nessun spazio vuoto, ma ogni tanto mi sembra che il suono della *pedal* faccia perdere un po' del magico e magnetico potere che la tua chitarra dà ad ogni canzone.
Il contributo di John Troutman alla *pedal-steel* e alla chitarra è fantastico, e quella sera ha fatto emergere un elemento completamente nuovo nella band. Essendo un trio siamo diventati molto legati, magari troppo legati, a quelle canzoni, suonandole notte dopo notte, quindi avere qualcuno di nuovo che saltasse sul palco e portasse un nuovo set di sonorità e nuove idee musicali ha obbligato un po' tutti a prestarsi più attenzione a vicenda e a trovare un nuovo *groove*. La chiamata-e-risposta è sempre stato un pilastro del blues e del blues-rock, quindi avere la mia *slide-guitar* in conversazione con la *pedal* di Troutman, e in risposta l'armonica di Brian Martin che si mischia, ha aperto nuove porte verso invenzioni ritmiche, melodiche e armoniche. I miei momenti preferiti nell'album sono in "Brother's Blood" e "Junior's Boogie", quando entrambe le chitarre suonano a vicenda, puntando sempre più in alto, senza perdere la struttura originale della canzone.

I tuoi futuri progetti come membro e produttore della Devil Down Records e come membro e fondatore della Turchi Band...
I progetti più grandi sui quali sto lavorando ora sono nell'ordine l'EP della Turchi Band "My Time Ain't Now", in uscita in vinile più tardi questo mese, il prossimo album della Turchi Band sul quale faremo molte registrazioni al più tardi questo mese, e per finire, siccome di recente sono diventato un turnista in una band chiamata "Pressed And", il gruppo sta mixando un disco sul quale ho suonato anche io lo scorso giugno. Per quanto riguarda invece la Devil Down Records, spero di fare un altro album con Little Joe Ayers e suo figlio, e sto anche cercando nuovi artisti. Siccome circa un anno fa sono stato assunto per dirigere l'etichetta di registrazione agli Ardent Studios di Memphis, Tennessee, abbiamo un buon numero di nuove uscite sulle quali sono contento di lavorare.
(Traduzione di Gianluca Motta)

Lo slide di Reed Turchi (foto Jesse Hamm)

TURCHI
Live In Lafayette
Devil Down Records (USA)-2013-

Big Mama's Door / Junior's Boogie / Do For You / Brother's Blood / Kitchen Floor / Don't Let The Devil Ride / Write Me A Few Lines / Keep On Drinkin' / Dr. Recommended / Shake 'Em On Down / My Time Ain't Now / Can't Be Satisfied.

Sostituito Chris Reali al basso con Andrew Hamlet, confermato Cameron Weeks alla batteria, ed implementato l'organico con John Troutman chitarra e *pedal steel* e Brian Martin all'armonica, Reed Turchi rimette in moto la sua macchina da ritmo. E lo fa in maniera travolgente, puntando, pur con qualche rischio, su un disco dal vivo. Registrato al The Artmosphere, situato al 902 di Johnson Street di Lafayette, Louisiana, rivela come il loro repertorio non sia ancora, ovviamente, talmente vasto da escludere alcune delle tracce, sette, presenti nell'album d'esordio ("Il Blues" n.120). Ma nonostante ciò non dobbiamo considerarle con sufficienza, in quanto le nuove versioni smentiscono clamorosamente ogni possibile dubbio di faciloneria tipo "copia e incolla". Infatti il potenziamento numerico del gruppo non si è rivelato meramente matematico, ma anche qualitativo in quanto ha creato una continuità sonora concreta, sempre in grado di sostenere i ritmi sostanziosi imposti senza perdere in espressività esecutiva. Se, ad esempio, poco convincente rimane "Do For You", "Junior's Boogie" ne esce invece rinvigorita, con le emozioni che brillano nel duetto tra la *slide* di Reed e la *pedal steel* di Troutman. Non volendo evitare altri raffronti, dobbiamo segnalare le conferme esaltanti dello slow nervoso "Don't Let The Devil Ride", con la chitarra di Reed che apre il tema e la presenza mai asfissiante dell'armonica di Martin, della "Keep On Drinkin'" con il nuovo e riuscito incrocio tra le due chitarre, le note spezzate della chitarra di Reed che detta il tempo in "Dr. Recommended" ma lascia aperti gli spazi necessari alla *pedal steel* per ricucire il corso del suono.
Tra le *new entry* impossibile sorvolare su "Write Me A Few Lines" di Fred McDowell, velocizzata dalla *slide* di Reed ed in cui recita niente male la sua parte l'armonica di Martin, e sull'autografa "Brother's Blood" la cui spina dorsale emozionale sta per intero sul dialogo domanda-risposta intessuto tra Reed e Troutman. Blues delle colline del Nord del Mississippi spogliato dal superfluo.

Marino Grandi

Se Beale Street potesse parlare

Furry Lewis e il blues di una vita di **Marco Denti**

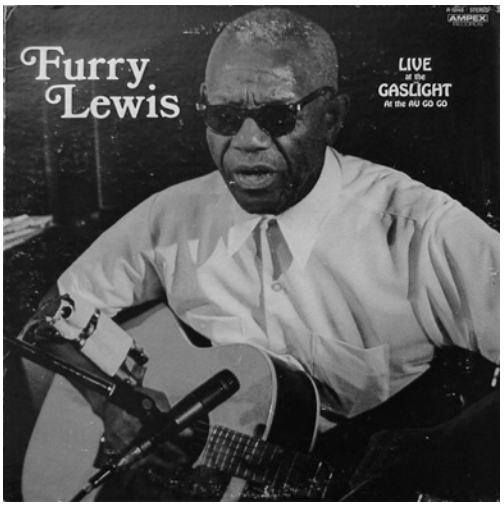
Furry Lewis, Bukka White, 1967

Nell'estate in cui tutti hanno deciso che i Depeche Mode sono e suonano blues, che è come dire che B. B. King è il papa, vale la pena spendere due parole per decidere chi è un bluesman, davvero, e non nelle invenzioni nei titoli di giornali e notiziari senza idee e senza la più pallida percezione di quello di cui stanno parlando. La storia di ogni bluesman, di ogni vero bluesman, presuppone componenti di dolore e redenzione che non sono rimandabili, un attaccamento alle radici, alla terra, al sangue che non si può discutere e una concezione fisica, spirituale della musica che è avvinghiata alla realtà, che in fondo è la sua unica e concreta dannazione. Le coordinate essenziali, stringenti sono queste ed ecco, nella biografia di Furry Lewis, personaggio e immagine coincidono sempre, anche nelle sue proiezioni e versioni più disparate, dal ritratto di Stanley Booth alla storia cantata da Joni Mitchell in "Furry Sings The Blues", anche perché un bluesman può apparire in modi differenti, a seconda di come è percepito, ma è sempre lo stesso personaggio.

Come se la musica fosse una pellicola su cui proiettare le emozioni, i sentimenti in modo indelebile. La vita nei bassifondi è il blues e Furry Lewis ne è stato un interprete viscerale, senza mediazioni, nudo e crudo, sincero, in una parola, anche se le riletture della sua storia sono state di volta in volta influenzate dalla prospettiva e dai variopinti punti di vista. Il primo ritratto, di Stanley Booth, che gli ha dedicato più tempo e spazio di chiunque, è quello che infila in "Le vere avventure dei Rolling Stones" (Feltrinelli): «In Beale Street, a mezzo isolato dal Welfare Deparment, c'era il negozio di dischi Home of The Blues, di proprietà di Reuben Cherry. Reuben teneva con sé un serpente di gomma, per spaventare la gente nel negozio, e quando andava a trovarlo Elvis Presley, si impadroniva del serpente, lo portava fuori, in Beale, e spaventava la gente che stava percorrendo la strada in macchina. Quel giovanotto è una minaccia, diceva Reuben a proposito di Elvis, quando entrambi erano ancora vivi. Era stato Reuben a vendermi un disco della Folkways, inciso nel 1958 da uno spazzino di Memphis che si chiamava Furry Lewis».

Era davvero un operatore ecologico (se i Depeche Mode sono blues, figurarsi se almeno non possiamo chiamarlo così)? Pare proprio di sì, anche se è uno dei tanti lavori (se non altro il più duraturo) che Walter Lewis, nato il 6 marzo 1893, Greenwood, Mississippi, poi diventato Furry nelle battaglie d'infanzia, ha dovuto fare per potersi accompagnare con la chitarra, quindi il reportage di Stanley Booth rimane parziale (e di parte): il paesaggio della sua vita non è nemmeno Memphis, è Beale Street, piccolo recinto urbano in cui torna sempre dopo aver vagabondato per l'America. Le cronache raccontano che nel 1916 perse una gamba cercando di saltare su un treno ed è dal suo ritorno in città che comincerà a incidere mettendo a frutto l'esperienza con la Memphis Jug Band, con Jim Jackson e soprattutto gli insegnamenti di W. C. Handy, il primo a mostrargli una chitarra degna di que-

«perché un bluesman può apparire in modi differenti, a seconda di come è percepito, ma è sempre lo stesso personaggio»



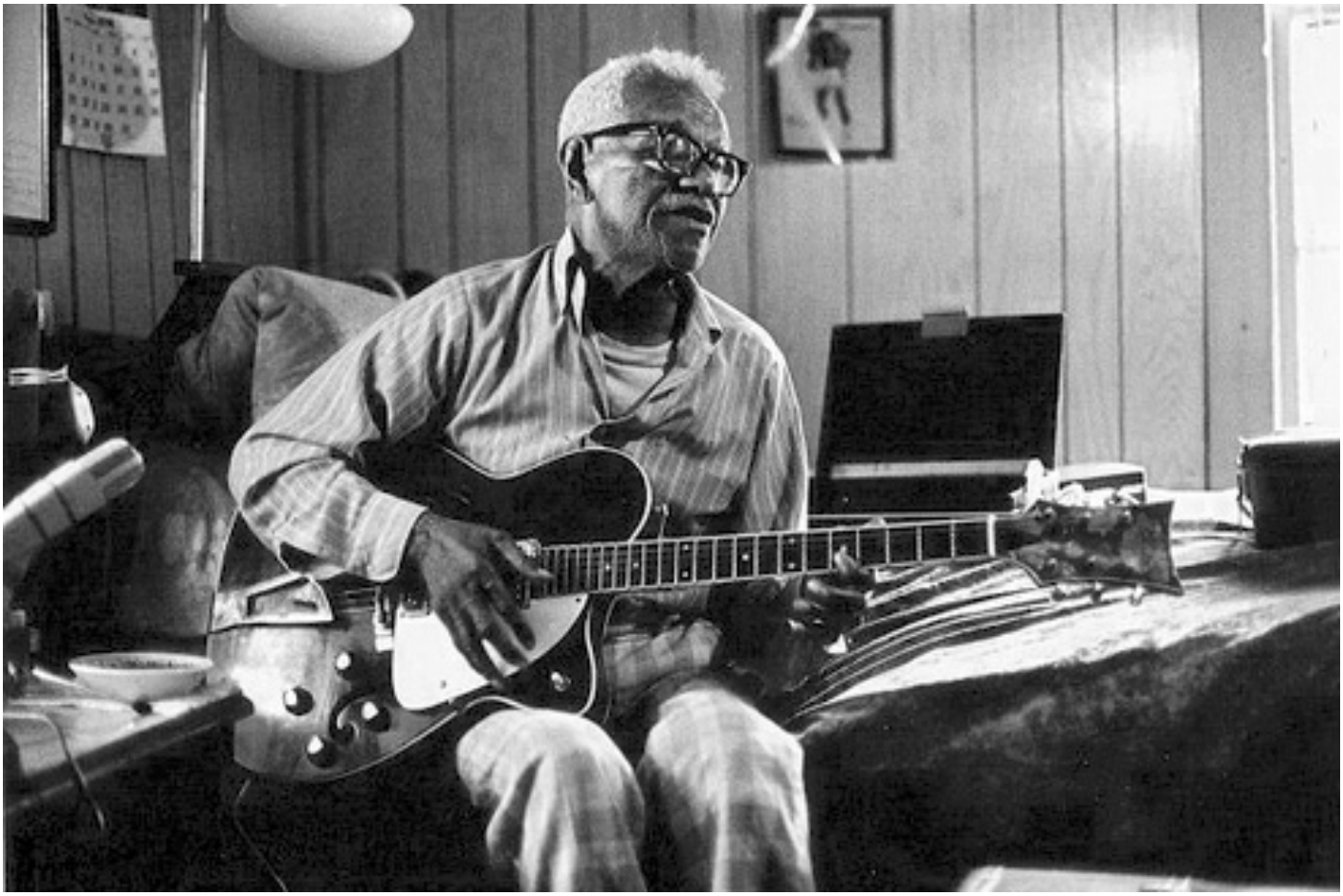
Furry Lewis ieri e oggi

sto nome. La notizia biografica del legame con W. C. Handy diventa lo scopo dell'omaggio di Joni Mitchell che li ha accostati in "Furry Sings The Blues". La curiosità è che in realtà "Hejira", lo splendido album in cui la cantautrice raccontava Furry Lewis e il suo blues, era molto più influenzato dagli amici jazzisti (a partire da Jaco Pastorius, lui sì uno che ha vissuto ed è stato travolto dai suoi blues) eppure la fotografia di Joni Mitchell è pregnante: «I banchi dei pegni brillano come denti d'oro tra carie grigiastre, rosicchiano gli ultimi pochi dollari rimasti nella carcassa della vecchia Beale Street, putrida e pietosa, batterie lucenti blue e argento, chitarre da poco, paralumi e armi puntate sul sangue bollente di chi non è nessuno, senza un posto dove stare a Memphis, Tennessee, il vecchio Furry canta il blues se gli porti da bere e da fumare suonerà per te. Adesso il più delle volte borbotta e mormora nel suo piccolo show, ma c'era una canzone, una volta, che riusciva davvero a emozionarmi». Pare che Joni Mitchell scrisse la canzone dopo aver visitato l'appartamento di Furry Lewis e che quest'ultimo, una volta sentito il disco, gli chiese le *royalties* visto che il personaggio principale e l'ispirazione erano roba sua. Per par condicio va citato anche l'omaggio a W. C. Handy nel finale della canzone: «Sono ricca e sono una fata, le tue canzoni le conosco appena ma mi hanno fatto una grande impressione i racconti di quei bei tempi, guardandomi intorno per la vecchia Beale Street». Se Beale Street potesse parlare, direbbe James Baldwin, il grande scrittore afroamericano che a quella strada ha dedicato un intero romanzo, avrebbe detto che nelle canzoni di Furry Lewis così come in quelle che ha riletto c'è tutto il mondo di Beale Street, e non nella sua versione turistica o idealizzata dagli studiosi e dai curiosi come noi. La Beale Street della realtà, che lo stesso Furry Lewis raccontava così a Stanley Booth: «Beale Street andò proprio giù. Sai, i vecchi dicono: è una strada molto lunga, non ha fine e un vento cattivo non cambia mai. Ma un giorno, quando c'era ancora Hoover presidente, stavo portando il mio carretto giù per Beale Street e vidi un topo, seduto in cima a un bidone di rifiuti, stava mangiando una cipolla, faceva dei versi». Forse cantava anche lui il suo blues: la povertà, la fatica di mantenere in piedi anche un minimo di sussistenza economica e di diritti individuali, appartengono all'anima stessa del blues, alla sua parte più intima, oscura e nascosta e Furry Lewis è stato un interprete nel senso più ampio del termine. Un personaggio che ha vissuto il blues così come lo ha cantato. Le sue esplorazioni della realtà *blue collar* e della natura popolare e folkloristica del blues sono state fondamentali, così come la comprensione della sua natura. James Baldwin lo scrisse in "Un altro mondo" (Le Lettere) riferendosi a un'altra città e ad altri personaggi, ma il senso rimane quello: «Capì che il tormento non avrebbe avuto mai fine. No, non poteva ritornare nella città. Crollò il capo come se avesse ricevuto un colpo e guardò l'acqua di sotto. Faceva freddo: l'acqua doveva essere gelida. Nero lui, nera l'acqua». Laggiù ci rimase a lungo, almeno fino a quando Sam Charters non lo riscoprì all'inizio del 1959. In realtà Furry Lewis non era mai sparito, stavano solo cambiando i termini della musica e il suo tempo era scandito da una frase che ripeteva spesso: «Non ho niente, non ho mai avuto niente, non mi aspetto di avere mai niente, anche se sono

«il paesaggio della sua vita non è nemmeno Memphis, è Beale Street, piccolo recinto urbano in cui torna sempre»

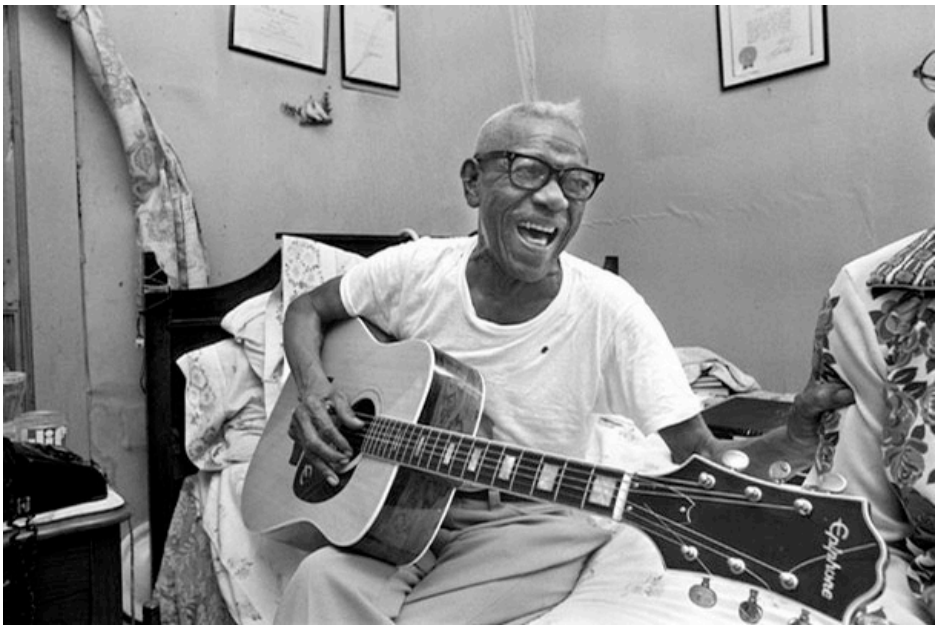
«Non ho niente, non ho mai avuto niente, non mi aspetto di avere mai niente, anche se sono intelligente come chiunque altro»

Furry Lewis (foto Barney Sellers ©)



Furry Lewis (foto Axel Küstner ©)

intelligente come chiunque altro». Non aveva più nemmeno una chitarra, e il rinnovato interesse per il blues e per il suo revival lo portò a ottenere riconoscimenti e apprezzamenti che non aveva nemmeno sognato. Cominciò a suonare nel circuito dei college e apparì in diversi film e persino lo stato del Tennessee gli conferì un'onorificenza onoraria, nel 1973. Il suo picco di notorietà lo ebbe prima con l'articolo che Stanley Booth ricamò per Playboy, (era il 1970) una sorta di celebrazione di un grande outsider e poi andando in tour con l'allegra carovana degli Stones. Anche dopo la sua scomparsa, avvenuta il 14 settembre 1981 a Memphis, Tennessee, il suo nome è continuato a spuntare, una delle ultime apparizioni in "The Return of The Stuff That Dreams Are Made Of", figurarsi se Robert Crumb si lasciava sfuggire l'occasione, ma avendo da protagonista un paio delle stagioni più importanti della storia della musica americana, il suo nome resta legato soprattutto alle canzoni. Se una delle più famose delle sue canzoni e/o delle sue interpretazioni è stata "Kassie Jones" alias "Casey Jones", vale la pena ricordare almeno "I Will Turn Your Money Green" una canzone dell'orbita di Charlie Patton che diventerà una melodia, attraverso il suo peculiare stile chitarristico, che sarà ripresa da più parti (la si trova anche nel monumentale "Screamin' And Hollerin' The Blues: The Worlds of Charley Patton"). Lo stesso si può dire per molti traditional o classici "Billy Lyons And Stack O'Lee" che rivisti nelle sue modalità sono diventati standard con cui confrontarsi. Le peculiarità del suo stile sono riassunte in modo efficace da due figure di rilievo che lo accompagnarono nelle sue incisioni. Michael Cuscuna, uno dei più famosi conoscitori di musica afroamericana, e produttore del suo "Live At The Gaslight At The Au Go Go", ha detto: «Quello che rende diverso Furry Lewis non è soltanto il suo stile *bottleneck*, ma tutti gli stili che lo hanno influenzato, a partire



Furry Lewis (foto Barney Sellers ©)

Lapide tombale originale ora sostituita (Memphis, 2003, foto Marino Grandi)

so i livelli delle sconfitte, dei misteri della vita, della fatica e del lavoro e della disperazione.
Con tutto il rispetto possibile per i Depeche Mode (che, pur con tutte le attenuanti dei miracoli estivi, suonano tutt'altra musica), la distinzione ogni tanto si rende necessaria: il blues è quello di Furry Lewis. O come lo descriveva il suo amico Stanley Booth: «Il più delle volte il blues possiede caratteristiche che hanno le qualità di valori destinati a restare. Il blues parla con un linguaggio elevato di situazioni drammatiche». I luoghi comuni possono essere tralasciati: ci deve essere una coincidenza tra l'uomo (e la donna) e il blues, tra la realtà e come e quanto viene cantata, non possono esserci abbagli, deviazioni o inganni.
Il blues non è un miraggio.

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

dai *medicine show* con cui ha suonato». Se lo stile percussivo sulla chitarra (secondo Michael Cuscuna «Furry Lewis usava la chitarra come se fosse una batteria») lo rende unico, c'è una caratteristica che s'incolla al suo identikit, svelata a suo tempo da Sam Charters: «Solo una manciata di cantanti della sua era conosceva l'abilità di usare il blues come l'espressione delle proprie personali emozioni». Furry Lewis è rimasto ancorato alla sua natura, all'esistenza povera e limitata che Joni Mitchell aveva intravisto nella canzone che gli aveva dedicato. Questo è il blues. Una forma di lettura della realtà che passa attraver-

«Il più delle volte il blues possiede caratteristiche che hanno le qualità di valori destinati a restare.»

Got the Blues?
Can't be satisfied...

Living Blues
will satisfy your blues craving!

○YES! I want some satisfaction!

The Bible
of the Blues!

For more information contact:
Living Blues • (662) 915-5742
Hill Hall Room 301 • The University of Mississippi • University, MS 38677

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633

Music Maker

Quando le diversità sono un pregio di **Marino Grandi**

Siamo nel dubbio. Propinarvi per l'ennesima volta la storia di come nacque la Music Maker Relief Foundation, coltivando il tedio di chi ci segue da una vita, o passare subito al perché abbiamo lasciato trascorrere così tanto tempo prima di tornare a parlare dei loro prodotti discografici. Essendoci fondamentalmente invise le tirate logorroiche con cui articoli potenzialmente di 2 pagine diventano per magia di 8, allungando il brodo come qualcuno già affermava in tempi non sospetti, abbiamo deciso per una doppia concisione. La prima: la MMRF è una organizzazione ("Il Blues" n. 50) fondata da Tim Duffy ("Il Blues" n. 74) con lo scopo di assistere ed aiutare, attraverso concerti e produzioni discografiche, il maggior numero di artisti bisognosi di autofinanziamenti ed assistenza. La seconda: è da tempo che non trattiamo dei loro prodotti sia perché una parte degli stessi viene pubblicata in Europa dalla francese DixieFrog, e sia perché, pur continuando ad ammirare i loro sforzi, non riuscivamo ad apprezzarli come magari meritavano. Quindi questo ritorno non è da intendere come il tentativo di farci perdonare il passato, quanto in realtà mettere in luce l'apprezzamento, quasi totale, delle diversissime proposte musicali contenute nei 5 CD che seguono.

Little Freddie King (per gentile concessione MMRF)

Il primo album è quello di un vecchio protagonista delle nostre pagine cartacee: **Little Freddie King**. Il suo titolo è "Live At Musician's Village", ed il numero di catalogo il 120. Registrato a New Orleans nel 2009 a casa di King, e quindi dopo il suo ritorno nella Crescent City dopo l'esodo texano figlio di Katrina, è episodio unico, sinora, nella vita di questo bluesman. Infatti questo suo ritratto sonoro lo coglie se non in completa solitudine ma quasi, vista unicamente la presenza di Tim Duffy alla chitarra ritmica, quindi in una situazione insolita per chi è sempre stato figura centrale di una band elettrica. Da ciò si evince che nonostante sia avvertibile la parziale assenza della sua energia sia strumentale che vocale, Little Freddie l'ha sostituita egregiamente con la voce più sofferta, senza indugiare però sul patetico, e con un chitarrismo meno scintillante ma sempre in grado di dare sostanza ai brani fossero essere bisognosi di ritmo o di pura attenzione. Potete trovare tracce di ciò già dal primo brano, quel "Play A Dangerous Game" in cui il suo canto rauco prende coraggio inseguendo via via lo scivolare delle note lungo il manico della sua chitarra Gibson Flying V. Ma che il ritmo possa ancora essere nelle sue corde, King ce lo dimostra con "Dr. Bones" in cui la scansione del tempo riacquista la magia che i fatti accaduti sembravano aver fatto evaporare. Ci sono poi alcuni episodi curiosi degni di nota, come lo strumentale " Mardì Gras Stomp", la ritmicità di "Made Me Love You" che strizza l'occhio a "What I'd Say", lo scandito "Angola Blues" che ci sembra il fratello gemello di "Two Trains Running", tutti quanti superati dallo slow ben scandito "Little Girl What's Wrong With You?" in cui la sua chitarra lineare è sempre presente. Una sorpresa.

A farci rimanere nell'ambito delle sorprese, anche se qui si tratta di conferma, ci ha pensato **Alabama Slim** con il suo "Blue And Lonesome" (MM 113). Lo avevamo già apprezzato quando, in compagnia di Little Freddie King, aveva sfornato il suo primo album quel "The Mighty Flood" che ci piacque assai come testimoniammo nel n. 101 di questa rivista. Ovvio, a questo punto, il nostro interesse per questo artista nativo dell'Alabama ma vissuto a New Orleans, che, sebbene assente dai locali di Bourbon Street e dalle varie edizioni del New Orleans Jazz Festival, è sempre stato ospite fisso o quasi dei vari club disseminati nei distretti Lower Ninth Ward, Bywater e Treme. Ciò significa in fondo che Slim non insegue spasmodicamente la notorietà od il successo, ma si limita a proporre la sua musica così com'è attribuendone l'ispirazione a padri putativi quali John Lee Hooker e Lightnin' Hopkins. La completezza di quest'opera, sta nell'essere apprezzabile in entrambe le dimensioni in cui la possiamo suddividere. La prima è quella che ruota ancora attorno al duo formato da Slim stesso, voce e chitarra, e Little Freddie King, chitarra. La

Alabama Slim (per gentile concessione MMRF)

seconda è quella che vede il leader assecondato da una band in piena regola con chitarra, basso, batteria e tastiere. Infatti se le tracce con il solo King hanno il loro punto di forza nei tempi medi ben marcati di "Someday You Gonna Be Cryin'", "Ain't I Been Good To You", in cui la voce calma e calda Slim li riempie senza dimenticare di accarezzarli con la chitarra, King cuce, taglia ed inquadra il tema lavorando per l'assieme, nulla sembra cambiare con la presenza della band. Diteci qual'è la differenza emotiva tra i colori dei brani suddetti e quelli che scaturiscono da "I Love My Guitar" o "Weather Don't Got Cloudy"? Secondo noi nessuno o quasi, in quanto la chitarra di Slim è sempre parca di note e la band concede solo quella necessaria spruzzata in più di completezza sonora. Ottimo ritorno.

George Conner (Freedom Creek Festival, Alabama, foto Mike Stephenson ©)

Chi invece ci ha lasciati perplessi è **Guitar Lightnin' Lee**. Estroso e forzuto cantante e chitarrista di New Orleans, Lee, chiaramente votato più ad un rock-blues muscoloso di derivazione Chuck Berry e Fats Domino, in peggio però, ha confezionato con "N.O.L.A. Rhythum And Booze" (MM 145) un album privo di personalità. Ci sembra che oggi, 13° anno del XXI° secolo, abbia poco senso rimasticare e riproporre parimenti sonorità museali senza cercare di immettervi quel quid che le avvicini, le renda attuali, faccia assumere loro quelle dimensioni in grado di essere fruite ancora oggi con la stessa semplicità di un tempo. Purtroppo così non è. Abbiamo ascoltato più rock che blues, suonato senza convinzione e tenuto insieme, il più delle volte, non tanto dalla chitarra del leader macinatrice di note sempre uguali, quanto da un armonicista neppure citato nelle note. La voce del leader, non male, è forzata, mentre il gruppo chiude alcune tracce così come capita, lasciando il sapore di registrazioni promozionali, spesso rumorose e cupe, mirate più a promoter che al mercato discografico. Siccome non siamo dei carnefici, citiamo "If You Don't Love Me", un tempo medio in cui il tappeto musicale sembra finalmente avere un senso, "Missing Mama", omaggio a Chuck Berry con tanto di stop e ripartenze stile anni Cinquanta, e "Mean Little Woman", in cui la chitarra di Lee pare finalmente in perfetta sintonia con il brano. Da risentire.

Se volete fare un viaggio dove tutto è approssimativo e quel tutto viene improvvisato al momento senza regole, perché per averle bisogna possedere un percorso da seguire e qui non ce n'è, l'opera di **George Daniels** "Rocks Out" (MM 143) fa per voi. Uomo dagli svariati e saltuari impegni lavorativi, George, nato nel 1929 a Macon County, Alabama, sembra aver conservato la passione per il whiskey di segale fatto in casa. E siccome tale interesse potrebbe averlo contagiato anche a livello di consumatore, ecco che forse l'uso del liquore potrebbe in parte spiegare come mai i tre brani, incisi nel 1994 e che formano il CD in oggetto, durino 37 minuti e si riassumano in una quasi continua opera di aggiustamento delle sonorità che Daniels ricava dalla sua chitarra elettrica, il tutto condito dalla sua voce rauca e spezzata impegnata in dialoghi personali e dal battito del piede, quest'ultimo sì a tempo. Eppure lampi di *slide* si afferrano, come pure brevissimi accenni di "Rock Me Baby" e "Bright Lights, Big City", ma sono squarci di logica lungo un percorso che non ne ha. E' strano, ma quest'opera, se così possiamo chiamarla, possiede un suo fascino arcano, apparentemente inspiegabile, che ci riporta alla mente come ci siano artisti che cercano percorsi musicali simili al suo. Loro si sforzano nel trovarli, lui non ne conosce altri. Un disco non disco.

Lo avevamo incontrato quando, corredato dal soprannome "Birmingham", aveva condiviso il CD con Willie King ("Il Blues" n.71) che ci aveva permesso di scoprirli entrambi (e scusate se è poco…). Nativo anche lui dell'Alabama come George Daniels e Alabama Slim, il cantante e chitarrista **George Conner** visse, musicalmente e non solo, per 30 anni a Chicago dove fu anche proprietario del club The Place, prima di trasferirsi per 5 anni a Memphis e ritornare infine in Alabama. Qui aprì un nuovo locale ma, a seguito dei diversi omicidi che vi ebbero luogo, gliene fu ben presto imposta la chiusura. Noto più che altro come figura indipendente dal business musicale, è uno degli ospiti fissi del Freedom Creek Festival, ideato proprio da Willie King e che si svolge ogni anno a Pickens County, con "Brother's Tone" (MM 156), le cui tracce sono state registrate nel 2004 a Graysville, Alabama, Conner segna in realtà il proprio esordio discografico nelle vesti di leader. Autore di tutti i brani, ad eccezione di "I'm Ready", Conner ci ricorda molto Alabama Slim, in quanto il suo fare musica, nonostante la lunga militanza chicagoana, bandisce, sembra quasi per principio, brani ritmici esagerati, assolo senza fine, a favore di una coralità sonora basata su tempi medi. Se vi aggiungiamo che la sua voce tranquilla è in sintonia con la musica, senza per questo essere moscia, ed appare in grado di dimostrare all'occorrenza la carica nascosta, come nella splendida *title track*. Anche nel suo caso un cenno per i membri della band, ovvero Ardie Dean batteria, Gary Edmonds chitarra e Jock Webb armonica (presente anche nell'album con Willie King citato in apertura), in quanto il loro lavoro risulta fondamentale per la riuscita dell'opera. E' un susseguirsi di emozioni che vanno assaporate pur nella loro semplicità e somiglianza, così come i minimali assolo di Conner in "Woman I'm Living You", sanno farsi più audaci, senza invadere mai l'operato dei partner, in "Woman Hear My Plea". Meritano la citazione sia la chitarra usata in funzione di basso, che la prestazione dell'armonicista Jock Webb, sempre presente, mai autore di passaggi esagitati, eppure in grado comunque di dare sostanza a brani come "All Night Long", in cui tesse lo sfondo ma lo sa anche rendere vivido, e "I'm Gone But I Don't Know Where I'm Going" dove oltre a guadagnarsi spazio in apertura sa dettare il tempo e spingere la voce di Conner ad uscire dal guscio. Se non fate caso ai minutaggi indicati in copertina, tutti da rifare, e sapete ancora apprezzare il blues informale, insomma si suona quello che si vuole e come si vuole, cioè per amici, George Conner non vi deluderà.

Tres

INTERVISTA Il numero magico ha colpito ancora di **Marcello Ceselli**

Roberto Luti, Rolando Cappanera, Simone Luti (foto Paolo Ciriello ©)

Ho conosciuto i Tres solo a Roma a fine maggio in occasione del Mojo Station Blues Festival, e ho scoperto tre ragazzi gentilissimi e disponibilissimi a parlare di musica e di altro ancora; così ho colto l'occasione per fare qualche domanda a Simone e Roberto Luti, chitarrista e bassista del gruppo. Purtroppo non sono riuscito a parlare con il batterista Rolando Cappanera e me ne dispiace, ma vi assicuro che mi rifarò la prossima volta che lo incontro.

Simone parlaci dei Tres

Siamo nati nel 1989 con il nome First Experience, e i primi dieci anni li abbiamo passati a fasi alterne, facendo concerti in tutta Italia ed arrivando a suonare anche al Pistoia Blues Festival. Dal 1994 ci siamo fermati come gruppo, ma ognuno di noi ha continuato a collaborare con altri musicisti sia in studio che live, mentre Roberto dal 1999 si è trasferito a New Orleans, dove è rimasto per nove anni fino alla ricomposizione del gruppo nel 2009. Sinora abbiamo inciso due dischi il primo "Tres" del 2012 da studio ed uno dal vivo "Live At The Cage Theater" del 2013.

Cominciamo dalle tue influenze musicali

Prima di tutto il blues sia rurale che elettrico, e il rock/blues con gli ZZ Top, soprattutto per la semplicità con cui suonano; poi il funky con James Brown, Parliament, Maceo Parker e Lee Warren. Chi mi influenza alla fine sono le canzoni non i musicisti, al massimo un determinato periodo di un artista o di un gruppo. Troppe cose mi vengono in mente per rispondere in maniera esaustiva alla tua domanda, e quindi spero che la mia risposta ti abbia soddisfatto.

Come ti consideri come bassista

All'inizio suonavo nel modo più semplice possibile poi sono diventato un tecnico, ma la tecnica la vivo come un supporto per il gusto di suonare e arrangiare i brani ogni volta in maniera diversa. Ma i bassisti che più apprezzo sono quelli che non vivono solo per la tecnica, ma si divertono a suonare. Per dirla tutta mi piacciono i bassisti che fanno i bassisti! Nel tempo ho cercato un modo di espressione che potesse adattarsi a vari generi musicali, e non solo a quelli che più mi coinvolgono, perchè anche quelli a me più lontani possono servirmi, per esempio, quando faccio il turnista in sala d'incisione per qualcuno che propone un genere musicale diverso dai miei gusti.

«poi sono diventato un tecnico, ma la tecnica la vivo come un supporto per il gusto di suonare e arrangiare i brani ogni volta in maniera diversa»

Ho avuto modo di ascoltarvi per la prima volta quest'anno, e sono rimasto sorpreso dall'energia che emanate

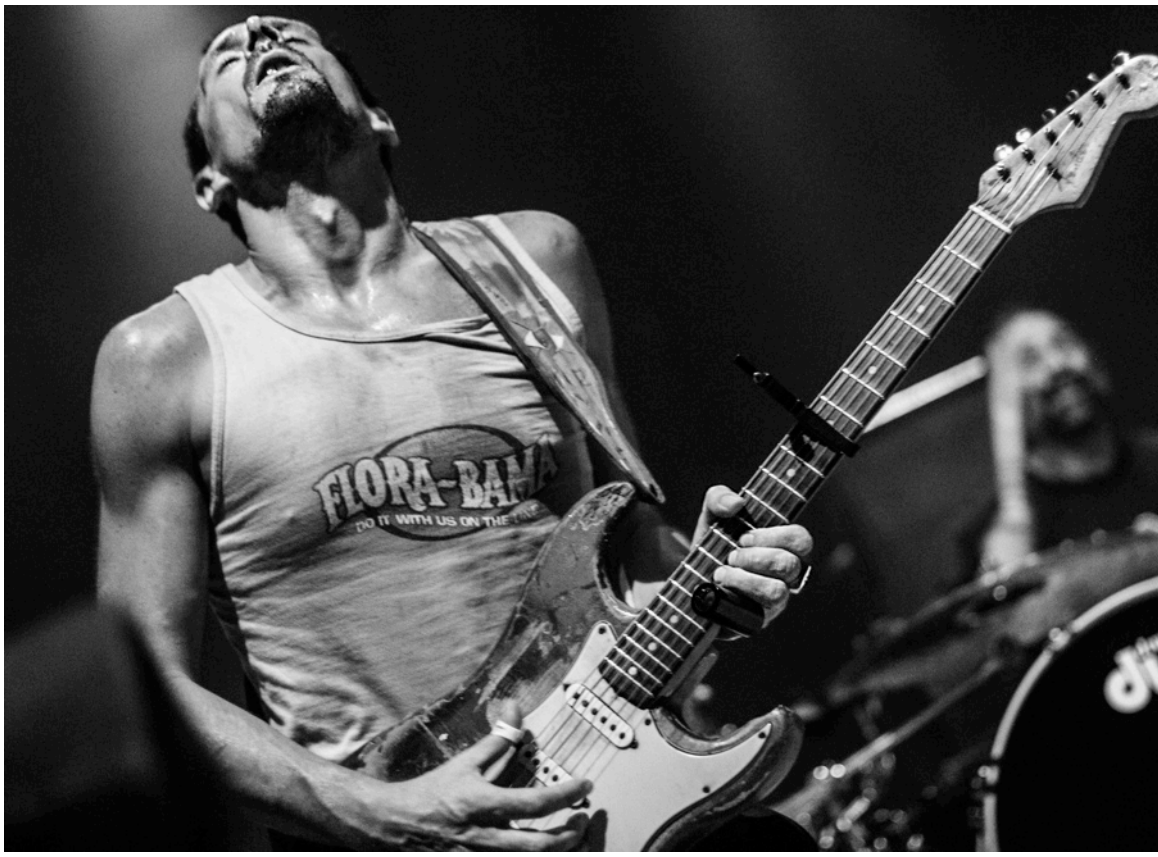
Vedi ognuno di noi viene da un genere musicale diverso, e quindi ha sviluppato uno stile differente che poi porta all'interno del gruppo. La musica di base che ci accomuna è il Blues ma io poi mi sono avvicinato alla musica funky, Rolando al rock dei Led Zeppelin, Deep Purple e Black Sabbath e Roberto con l'esperienza di New Orleans ha maturato una conoscenza musicale internazionale che va dal blues al rock alla musica etnica.

Questo blues/rock che suonate ha uno stile particolare, quasi una unione di suoni diversi tra loro che si amalgamano alla perfezione

Io, Roberto e Rolando dopo tutti questi anni prima che membri di una band siamo diventati tre fratelli, e questo si sente sul palco e ci aiuta molto a creare ogni volta un concerto diverso da quello precedente, tanto è vero che il disco da studio (il primo "Tres") è stato registrato in presa diretta, cioè suonando tutti assieme senza sovraincisioni rilevanti. A questo devi aggiungere che in un *power trio* per di più strumentale, come il nostro, il musicista, nel mio caso il basso non è vincolato da determinate note che vanno obbligatoriamente suonate ma fa da raccordo tra la melodia e la ritmica, quindi ho ampia 'libertà di interpretazione'.

La scelta di non avere un cantante
Diciamo che in questo momento stiamo cercando di trovare il giusto sound, un *groove* che ci caratterizzi e poi al momento giusto, quando troveremo una persona con il giusto feeling inseriremo anche il cantante.

Progetti futuri
Abbiamo in programma un nuovo disco ad agosto, e ti voglio svelare un segreto: cercheremo di registrarlo in formato analogico (su nastro magnetico), e dato che noi siamo abbastanza analogici (yeah!) forse ce la faremo. Ci piace quel suono particolare tanto è vero che il sogno è fare un vinile.



Roberto Luti, Rolando Cappanera (foto Sebastiano Bongi Tomà ©)

Il piu famoso dei Tres è sicuramente Roberto, che ha vissuto per sette anni a New Orleans conoscendo e suonando con tanti artisti nazionali ed internazionali, ed arrivando ad essere parte integrante di una iniziativa internazionale denominata "Playing For Change" che riunisce artisti di tutto il mondo e che ha registrato anche dei dischi e diversi video musicali, dove lo si può ammirare mentre suona un vecchissimo dobro in maniera stupenda.

Cominciamo dal tuo forzato rientro nel bel paese
Sì, era scaduto il permesso di soggiorno e per rimanere avrei dovuto o sposarmi o essere assunto in modo fittizio da un locale, magari un ristorante, ma ho preferito seguire il mio percorso e dopo nove anni sono stato io che ho interrotto, mio malgrado, il viaggio musicale negli Stati Uniti, ma sarei rimasto volentieri. Comunque, tra poco scadono i cinque anni dall'espulsione e potrò di nuovo tornare negli USA.

«stiamo cercando di trovare il giusto sound, un *groove* che ci caratterizzi»

Parlaci di "Playing For Change"
"Playing for Change" è un'associazione che aiuta, in vari paesi del mondo, a costruire scuole di musica per i bambini meno abbienti. Sono stato contattato da Mark Johnson nel 2004, e da allora faccio parte della banda fissa di P.f.C. che riunisce artisti di tutto il mondo che si possono ascoltare e ammirare in un CD/DVD dal titolo "Playing For Change: Songs Around The World".

«A New Orleans si suona in ogni momento per qualsiasi motivo ad ogni angolo delle strade»

Mi ha colpito il dobro che suoni nei video, è così particolare
E' uno strumento molto antico e arrugginito (è del 1931!), ma che fa sempre il suo lavoro anche se purtroppo adesso non ho molte occasioni per studiarci e suonarlo.

Che differenze trovi tra gli Stati Uniti e l'Italia nel concepire la musica
E' diverso il concetto di musica. A New Orleans si suona in ogni momento per qualsiasi motivo ad ogni angolo delle strade, e soprattutto ogni locale ha un palco per i musicisti che intrattengono la gente anche mentre prendono un caffè o gustano un gelato. Quindi c'e sempre lavoro per i musicisti, anche per gli *street musicians* come me che all'occasione vivono delle offerte dei passanti. Invece il circuito musicale in Italia è differente da quello estero, sia europeo che americano perché e differente la mentalità soprattutto per le esibizioni dal vivo, dove ci si riunisce quasi sempre per delle specifiche attività o determinati appuntamenti come i festival, ma non mi posso lamentare perché anche qui le occasioni non mancano.

Adesso vedo che sei passato alla chitarra elettrica
E' vero non voglio legarmi ad un genere musicale per sempre, ma suonare il più possibile divertendomi. Certo c'è sempre una matrice legata al blues ma adesso con i Tres abbiamo un suono più legato al rock e c'è bisogno di potenza, e per sostenere i suoni di Rolando e Simone ce ne vuole molta…

Questa scelta di non avere un cantante
Il motivo per cui suoniamo senza cantante è che conoscendoci da sempre ci troviamo bene tra noi. Abbiamo acquisito un buon feeling e perciò si è creato un equilibrio che si rispecchia dal vivo, e visto che improvvisiamo spesso è indispensabile una certa sintonia. Tutto ciò non esclude, a priori, che un giorno avremo qualcuno alla voce. L'importante, e lo ribadisco, è stare bene tra noi.

«Il motivo per cui suoniamo senza cantante è che conoscendoci da sempre ci troviamo bene tra noi»

Il blues in Italia
Ho notato che oggi i giovani stanno riscoprendo il blues come espressione della propria condizione, e non cercano solo di riprodurre i suoni originali ma anche di aggiungere qualcosa di proprio. Inoltre fa piacere vedere che c'è ancora chi studia il country blues dei vecchi padri, come ho potuto scoprire di persona qui al festival.

Grazie Roberto per la disponibilità e arrivederci presto.
Grazie a voi.

(Intervista realizzata a Roma il 31 maggio 2013)

UMBERTO PORCARO/ PAUL BOSS/ MAX LUGLI
The Medicine Man
Autoprodotto (I)-2013-

Grande fatica della MRS - acronimo di Modular Recording Service - ovvero Giacomo Lagrasta e Michele Paglia, cresciuti a parmigiano reggiano, lambrusco, Mississippi e il Rootsway Blues Festival, per approdare infine anche nella nostra rivista (loro sono i bravissimi autori dei filmati esclusivi per gli abbonati che troverete nella rivista sfogliabile e sul nostro canale youtube). Qui si cimentano con un trio "inedito" di musicisti blues certamente non alle prime armi (al momento della pubblicazione abbiamo avuto notizie tramite messaggeri e piccioni viaggiatori di festival e concerti dove il fantomatico trio ha non solo fatto il pienone, ma anche ballare senza sosta tutto il pubblico). Ricordiamo subito che Paul Boss è stato a lungo il chitarrista di Oracle King, ma ormai da qualche anno ha intrapreso una carriera solista, e spesso (una veloce ricerca su youtube li mostra in trio al Rootsway nel 2011) i nostri tre elementi si sono incontrati per suonare assieme. Dopo la *dovuta* introduzione, passiamo alla musica, questa magia che scalda davvero il cuore, e allontana la solitudine… Azzeccato, oltre ogni dire, l'equilibrio tra i musicisti, mai sopra le righe o eccessivi, ma sempre attenti a costruire una collaborazione sonora per la riuscita di questo lavoro, pur provenendo da esperienze diverse, basti pensare a Porcaro ed i suoi Shuffle Kings o a Lugli, armonicista di lunga esperienza che ad esempio con Paul si è esibito dal vivo anche in duo o con lo stesso Umberto. Il disco, presentato lo scorso fine marzo a Novellara, contiene classici come "I Can't Be Satisfied" rivisitati nella formula chitarra acustica ed elettrica, oltre all'armonica di cui sottolineiamo l'introduzione di classe, che trasudano ritmo e Delta Blues, pur rimanendo nel contempo piacevolmente soffusi, lenti e calmi come il fiume fangoso. Alla voce si alternano Max, Paul e Umberto, fornendoci diverse sfaccettature, da quella più roca e profonda di Paul in "Too Much" a brani come "Oh Baby" (di Jimmy Reed, abbreviata eludendo dal titolo "You Don't Have To Go"), dove tutti partecipano ai cori. Bellissima "Bad Medicine Blues", brano intenso introdotto dalle note nervose ed ipnotiche della chitarra, e dalla voce arrabbiata di Paul (se il nostro orecchio non ci inganna, visto che la mancanza di note non aiuta..). Carica e tirata "Guitar Pony", con le galoppanti corde vocali di Boss, seguito da martellanti chitarre e un'armonica quasi veloce come un treno. "Ballad Of Jessie James" è un traditional folk, con l'interessante aggiunta del mandolino, mentre ci colpisce la piacevole "The Weight" di bandiana memoria, per il suo ritmo rilassato e quasi dondolante, con un assolo centrale quasi zen, mentre non si poteva finire che in bellezza con la toccante "Will The Circle Be Unbroken", non solo per il testo del gospel ma soprattutto per la resa musicale, soffusa e rispettosa. Speriamo che non si spezzi davvero questo filo che ci unisce e di poterli presto vedere anche dal vivo, con tutta la loro carica emotiva!

Davide Grandi

ARIANNA ANTINORI
Arianna Antinori
Autoprodotto (I)-2012-

Lo dice lei stessa, sorridendo, che questo non è un disco di blues. E nel senso stretto della parola di certo non lo è. Ma siamo stati sempre allergici alle definizioni strette e chiuse, sin dai primi anni '80, propensi più che altro, con i dovuti distinguo, se non a divulgare, almeno a condividere la nostra passione per tutta la musica afroamericana. Per questo Arianna rientra di diritto nella definizione del "blues" che speriamo diventi una famiglia sempre più allargata, in maniera da soddisfare i gusti di tutti. L'unico denominatore comune, e lo abbiamo visto dal vivo sia a Chicago che nel Mississippi, è la passione nel suonare la musica, il piacere, financo carnale, di esprimere i propri sentimenti. E Arianna, vero e proprio animale da palcoscenico, ne ha da vendere di passione! Accompagnata quasi da una big band, ospite d'onore il sempre bravissimo Marco Pandolfi, Arianna si scatena su brani originali, eccezion fatta per "Can't Be The Only One", nati dalla creatività di Marco Fasolo e Jean Charles Carbone, anche produttori, oltre a Manuele De Pretto, senza trascurare l'apparizione di Max Lazzarin e Walter Antinori, padre della stessa Arianna. Questo disco è quasi un viaggio, dentro le emozioni che Arianna stessa vive e trasmette dal vivo, da "I Give", che introduce subito le sonorità anni '70 di questo lavoro, nel senso più che positivo del termine, alla scatenata "Freedom", tutta chitarra, batteria e ovviamente voce, e il piacevole excursus centrale di Pandolfi alle ance. Un lido tranquillo ci accoglie con le note del piano di "For My Friend", particolarmente vissuta, per sorprenderci subito dopo con la bellissima "You Know", che dal vivo vi assicuro diventa ben più che travolgente, un concentrato di energia e ottimismo, anche se quest'ultimo come spesso nel blues, nasce dal rivendicare il bisogno di amore e difendere la propria dignità! Arianna sussurra e grida, mentre il gruppo la segue docile come un cane pastore, non privo di una vita e anima propria, anzi, ma fermo nell'intento di ottenere il meglio da queste registrazioni

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR 26/10/72 N. 633

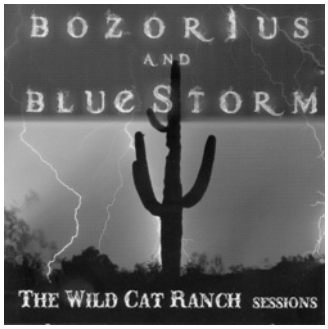
in presa diretta che fanno di questo lavoro una piccola perla nel mare dell'elettronica e delle sovra incisioni. Toccante la versione di "Can't Be The Only One", solo voce e piano, di Janis Joplin, soffusa e a tratti arrabbiata quanto basta, la cui calma viene interrotta, non in maniera improvvisa per fortuna, dalla seguente "I See You", con il piacevole ritorno all'uso dei cori nelle parti centrali del brano, durante il cosiddetto ritornello (che caso strano suona sempre meglio in inglese, ovvero *chorus*). Arianna e compari si prendono anche qualche licenza artistica e scherzano sul rapporto uomo donna, in versione maschilista nella divertente "Shut Up", e quasi liberatoria appare la risata finale, per chi la conosce, un marchio di fabbrica di Arianna, che non si presenta se non come veramente è…Un disco questo voluto fortemente da Arianna e dai suoi musicisti, con cui, si percepisce, c'e' un feeling ed un'intesa particolare, che traspare da tutti i brani (alcuni ve li lascio scoprire da soli, un po' di mistero non fa mai male), e che una volta ascoltato tutto lascia una sensazione di mancanza e un po' di vuoto, come se la magia fosse finita…Per questo mi permetto di darvi un consiglio, se vi capita di venire a conoscenza di un suo concerto in zona, non esitate un solo istante, precipitatevi là e non perdetevi un solo minuto, perché Arianna e il suo gruppo dal vivo non sono nemmeno paragonabili al disco che resta un gran bel disco.. Sono davvero molto meglio!

Davide Grandi

THE CYBORGS
Electric Chair
INRI (I)-2013-

Non ce ne voglia nessuno per l'accostamento, ma il *talking* di "Following Blues" ci ricorda un analogo ("The Story Of A Woman Who Kisses Only Once") dei There Will Be Blood, un segno forse che la sperimentazione nel blues del nuovo millennio ha radici comuni ed esiti similmente riusciti! Dal parlato al ritornello, non direi tormentone estivo, di "Ho Ha Doobie Doo Ha" (a proposito, non perdetevi il video su youtube di questo pezzo realizzato per le MRS Live Sessions: http://www.youtube.com/watch?v=r4SHNeYz360), come altri ben prima di loro, questi esseri elettronici sfruttano il nonsense per infarcirlo di blues elettrico ed elettrizzante. I nostri eroi binari sono ormai diventati una forza, e non solo per questo hanno avuto l'onore di aprire il concerto di Springsteen a Roma. Il duo mascherato scatena energia, sia dal vivo, loro dimensione ottimale, che su disco, visto che non si risparmiano su alcuna traccia. "Gag Time" risulta un piacevole divertissement solo piano ispirato a "Per Elisa" di Beethoven, con una vena di ragtime, un buffo tuffo nel passato per esponenti binari del moderno! La voce deformata di 0 risulta perfetta per l'incedere carico ed ipnotico delle tracce, da "Eleven" a "Electric Chair", mentre il ritmo di 1 cambia ed anche l'atmosfera, lasciando sempre una velatura dark sull'ascoltatore. Cambia il tono con "Doctor", cantata anche in falsetto, brano in cui il nostro duo si ingegna per darci emozioni diverse e sempre intense, mantenendo il tocco binario tipico di tutto questo lavoro, mentre "Claustrophobic" sembra lanciare un altro ritornello che entra in testa e fatica ad andarsene. "Groupie" riprende il ritmo dopo "Gag Time", strizzando l'occhio al rock in stile quasi ZZ Top e alle donne che ne hanno popolato l'ambiente, mentre "Last War", brano che ha anticipato l'uscita del disco, richiama, soprattutto nel lavoro della batteria martellante, il ritmo militare e il suono delle mitragliatrici, in una personale visione apocalittica della fine del mondo. Se è impossibile ascoltare "The Shoes I Wear For Dance" senza mettersi a ballare, anche grazie al lavoro alla batteria di 1, "I Know You Know" con richiami lontani all'ipnosi tipica del moderno North Hill Mississippi Blues, riporta l'atmosfera ad un livello più aggressivo, nonostante l'incedere lento e sinuoso. Quasi una dichiarazione di intenti "Lonely Mask", in cui 0 canticchia "don't forget to be yourself…". Chicca finale "My Sharona", pezzo risalente al debutto del gruppo The Knack nel 1979, entrato ormai nell'immaginario collettivo di quasi tutti gli amanti del rock (e abusato tra film e pubblicità), una versione riuscitissima! Sediamoci dunque per prendere questa scossa di musica del terzo millennio, perché alla fine tra circuiti stampati e microchip, è sempre il nostro buon vecchio blues!

Davide Grandi



BOZORIUS AND BLUE STORM
The Wild Cat Ranch Session
Drycastle Records 053 (I)-2013-

Quando si dice la coincidenza! Il cantante neroamericano di blues Big Pete Pearson, residente in Arizona, Phoenix, l'anno scorso ha registrato il suo ultimo disco con gli italiani The Lucky Gamblers in Italia. L'aretino Maurizio "Bozorius" Bozzi, sempre l'anno scorso, è andato in Arizona, a Wislow, per registrare il suo ultimo disco. Con tutto il rispetto, quando pensiamo al suddetto Stato, ci vengono alla mente gli indiani e i cow boy, le praterie, i cactus, i mandriani, lo Stetson, e le carovane degli immigrati irlandesi alla conquista del "nuovo mondo", e non riferimenti al blues. Sappiamo però che c'è l'Arizona Blues Society e di conseguenza c'è una scena blues, scena che probabilmente "Bozorius" già frequenta o prova a penetrare. Non si spiega altrimenti la scelta di registrare in presa diretta al The Wild Cat Ranch i dieci pezzi, autografi, che compongono il CD. Lui non è un bluesman nel senso stretto del termine, è piuttosto un musicista trasversale, è un quotato sessionman in studio e dal vivo per artisti italiani e internazionali ed è il boss della Drycastle Records che ha fondato nel 2004. Canta e suona basso e chitarra, ed in questa avventura si è fatto accompagnare da un ampio gruppo di musicisti con chitarre, tastiere, violino (Fry Moneti dei Modena City Ramblers), armonica, tromba, batteria e accompagnamento vocale. Dobbiamo riconoscere che così tanta abbondanza è stata sì usata in maniera razionale, ma con l'intento di promuovere un blues elettrico decisamente contemporaneo che non si smarca per originalità, anche se rimane il fatto curioso dell'impiego del violino, per esempio in "Black Gypsy Blues", "I'm Holding On", "Another Stormy Monday". Una citazione va fatta per lo slow blues "Sitting Here", eseguito con senso della misura e con un'armonica ispirata.

Silvano Brambilla

REVEREND & THE LADY
Chapter Two
Autoprodotto (I)-2013-

La carriera musicale di Mauro Ferrarese, abile e personale chitarrista, ormai da tempo si è sposata con la bellissima voce di Alessandra Cecala, e il progetto Reverend & The Lady ormai più che maturo affronta quindi questo "secondo capitolo". Alessandra al doublebass è noto pilastro dei Red Wine Serenaders, degni vincitori dell'European Blues Challenge 2013 a Tolosa, e lo stesso Mauro spesso accompaganava Max De Bernardi e Veronica Sbergia nella loro avventura musicale/progetto che oserei chiamare quasi di famiglia allargata del blues. Mauro ed Alessandra esibendosi in duo, se da un lato possono godere di più spazio espressivo, dall'altro devono trovare l'alchimia giusta per tessere armonie sempre diverse e accattivanti. I graditi ospiti di questo eccellente lavoro, in cui si nota il desiderio di crescere sempre e di migliorarsi, arricchiscono un tappeto sonoro incentrato comunque sul "reverendo" e sulla "signora". Ecco quindi Marco Pandolfi e Beppe Semeraro alle

armoniche, addirittura presenti entrambi in "My Man Rocks Me", Vittorio Bettoni alla tuba in "Blood In My Eyes", canzone di un amore travolgente di Bob Dylan, per non scordare Alberto Rota al violino nella ballabile e folkeggiante "Shortin' Bread", brano della tradizione afro-americana la cui prima versione pare fu scritta dal poeta James Whitcomb Riley nel 1900, con Ferrarese al banjo. Frajo Kohle aggiunge la sua fisarmonica alla ballata "Sylvie", scandita nel lento incedere dal basso di Alessandra, e come una coccola, accompagnata dal canto corale di Mauro assieme ad Aronne Dell'Oro, per questo brano di Leadbelly, cantato negli anni anche da Harry Belafonte. Anche senza ospiti Alessandra e Mauro sanno regalarci piccole perle di piacere, da "Drunken Barrelhouse Blues" con una splendida Cecala al canto, con il suo timbro profondo, gutturale e leggermente nasale, di certo indimenticabile, a "High Fever Blues" di Bukka White, con Ferrarese grintoso ed ispirato sia in voce che alla chitarra, un brano che mi ricorda il suo "We Are All Alive" dedicato al terremoto in Abruzzo. Privi di batteria i nostri si fanno però aiutare da Giusy Pesenti, che tra cucchiai, ossa, triangoli e xilofoni riempie i piccoli spazi lasciati liberi dai due, impreziosendo quel vuoto ormai riempito di delicato ritmo. In questa dimensione Alessandra riesce ad arricchire il già bravo Mauro che a sua volta dà spazio alla di lei voce profonda, ottenendo entrambi la possibilità come per magia di aumentare la propria musicalità. Lenta e malinconica "The Girl And The Dreadfull Snake", solo chitarra e basso, cantata a due voci, sembra riappacificarci un poco con la natura ed i suoi ritmi, pensando che tutto il disco è stato registrato a casa di Ferrarese, una vecchia stazione dei treni a Ora nel Sud Tirolo, ma già la spumeggiante "Dollar Down", con vocalizzi in stile yodel, ci risveglia dal dolce poltrire! Come mescolando due sostanze chimiche nelle giuste proporzioni, a volte si ottiene un composto stabile le cui caratteristiche sono ben oltre la semplice somma dei due elementi di partenza, così azzarderei sembra sia andata per il nostro Reverendo e la sua Signora, e considerando che già prendendoli singolarmente si partiva da un ottimo livello, direi che l'alchimia, tenacemente ricercata o semplicemente trovata per caso, si sia realizzata.. Per cui buon ascolto!

Davide Grandi

NANDHA BLUES BAND
Black Strawberry Mama
Autoprodotto (I)-2013-

Con Max Arrigo, chitarra e voce dei Nandha Blues, avevo in comune se non altro il (mio) luogo di villeggiatura preferito e (suo) di residenza, la Valle d'Aosta, in particolare per me una piccola valle immersa nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, la Valsavarenche… Poi all'uscita del divertente video di "Black Strawberry Mama" ho rivisto delle montagne così simili che non ho resistito e ho chiesto a Max di poter recensire il suo disco. Grazie alla tecnologia (leggi *facebook*) ho anche scoperto che anni fa Max ed amici si sono avventurati persino ad Orvieille, ovvero la casa di caccia di Re Vittorio Emanuele II, raggiungibile sempre dalla Valsavarenche, per cui, pur non avendolo mai conosciuto, chissà che in passato non lo abbia incontrato per i sentieri della vita. Passando alla musica diciamo subito che in questo disco ci sono davvero tanto gli anni '70, intesi come ispirazione e anche un po' gusto e richiami, passione che si evince persino dalla grafica (molto Grateful Dead). Tutti i brani sono originali, eseguiti nella formula classica del trio, che qui basta davvero a se stesso, sin dalla prima "Gran Combin Love Affair", dedicata alla montagna (o meglio sarebbe dire la cima) sopra Aosta, poco al di là del confine, in Svizzera. Oltre a Max anche Paolo Barber e Giuliano Danielli confessano l'ispirazione southern, con qualche venatura che richiama gli Allman come "Rollin' Alone"o persino i Lynyrd in versione un po' più blues però, come "Nandha Slave Blues". Mentre la prima è un pezzo con sonorità da ballata dai lunghi viaggi sulle strade blu, il blues dello schiavo, facendo anche ampio uso dello *slide*, in maniera complementare al precedente e un poco meno al rock sudista, riesce a costruire una melodia particolare nel riff del ritornello, oltre a beneficiare del sitar di Christian Curcio, ospite anche in "Still On My Feet" dalle sonorità che ammiccano quasi al country, un brano tutto da gustare come un genepy. Pausa sentimentale e a tratti malinconica "Mr. America", quasi apre la stada a "Back Where I Belong", dedicata anima e cuore al rock & roll, anche se il disco culmina con la bellissima e personale "Black Stawberry Mama", divertente quasi quanto il video, e con un ritornello virale che una volta entrato in testa non ne esce più. Provare per credere! Le montagne li ispirano, oltre (almeno a giudicare dal video) il buon bere, ma se così prolifico fosse l'alcool, varrebbe quasi la pena di prescriverlo come medicina, e seppure in tre, i nostri riescono a creare un sound pieno e rotondo, oltre che profondo, che non fa rimpiangere la mancanza di alcuno strumento aggiuntivo (anche se l'armonica di Roberto Guietti nel primo brano, l'affaraccio d'amore, è proprio azzeccata!). Un disco da ascoltare quindi in un pomeriggio assolato possibilmente almeno a 1000-1500 metri sopra il livello del mare, perché anche il blues nonostante tutto a volte ha bisogno di aria pura e di cime innevate, e il sound ne risulterà cambiato per sempre!

Davide Grandi

STEFANO GALLI BAND
Play It Loud
Stefano Galli Band 001 (I)-2013-

E' un progetto intriso di passione, costruito con sensibilità ed equilibrio, quello a cui approda Stefano Galli. Chitarrista di area bergamasca, se ne esce con questo "Play It Loud" a nome Stefano Galli Band, che pare insieme arrivo e punto di partenza di un'esperienza maturata sia nel gruppo di Robi Zonca che in altre collaborazioni, non solo blues. Ma se l'apporto professionale ovviamente trova sbocchi diversi, l'esigenza di una strada personale sembra emergere quanto più si ascolta questo lavoro a suo nome, ben bilanciato nella scelta dei brani, di gusto e con un'impronta moderna, tanto nelle *cover* quanto nei pezzi autografi, decisamente orientati al rock. Lo si capisce fin da subito con "No Matter What They Say", il cui incedere aggressivo evoca piuttosto un taglio hard anni Settanta, dal power riff chitarristico in evidenza; ma è pur palese nella scelta di quelle reinterpretazioni dal repertorio altrui che attingono a piene mani da una certa epoca in poi, con Simon & Garfunkel ("Mrs. Robinson"), i Blind Faith ("Can't Find My Way Home") o addirittura i Depeche Mode ("Personal Jesus"), e la sola "It Hurts Me Too" a raccontarci le radici blues, ma non solo, dello stesso Galli. E proprio quest'ultima torna al punto di partenza, perché il nostro ne fa comunque una versione dagli arrangiamenti meno tradizionali, forte di un punto di vista egualmente rispettoso e perciò apprezzabile, cui risponde un bellissimo apporto pianistico di Francesco Chebat nella godibile *rendition* della band. Nessun brano è infatti semplice *cover*, ma piace l'originalità della proposta esecutiva da parte di tutti i membri del gruppo (con Bobo Aiolfi al basso e Marco Sacchitella alla batteria) nonché la scelta azzeccata degli ospiti per alcune delle canzoni a firma Galli: Veronica Sbergia e Max De Bernardi per esempio, col loro *mood* teatrale e d'antan per "Everybody's Shuffle", o il glissato di Francesco Piu per la dolcissima "I Ride My Car" dal sapore claptoniano in alcuni degli arrangiamenti. Menzione a parte meritano poi il funk "Stomp!" (Riccardo Gilbertini e Marco Zaghi i fiati) o ancora le ballate "Never Forget You" con la strumentale "Cecilia": quest'ultime, apertura a orizzonti d'Ovest americano e tra le cose migliori di un disco complessiva-

mente interessante e curioso, che difficilmente smette di farsi ascoltare.

Matteo Fratti

FABRIZIO POGGI
Harpway 61
The Blues Foundation (USA)-2012-

Terzo progetto solista per il nostro "violinista dei poveri" Fabrizio Poggi da Voghera, terra di vini, automobili (ha dato i natali ad Alfieri Maserati fondatore della Maserati) e di fantomatiche "casalinghe" (la casalinga di Voghera è diventata un famosissimo lessico giornalistico che vuole rappresentare la popolazione italiana medio-borghese). Poggi, grazie alla stretta collaborazione della moglie "manager" Angelina, non finisce mai di stupire e anche stavolta, guarda caso, ha fatto "colpo".
I brani che formano quest'opera ripercorrono le zone del Mississippi, e non solo, dove si snoda la famosa autostrada. Un paio di puntate in Louisiana, ovvero il primo brano "Baton Rouge, LA" e ovviamente "New Orleans, LA", carico e ritmato il primo, dedicato a Slim Harpo, più verso lo *slow* il secondo, dedicato a Little Walter. Altre puntate extra Mississippi sono "Chicago, IL", dedicata a Paul Butterfield, introdotta dall'Hammond e seguita immediatamente da chitarra e armonica, che quasi richiama la più famosa "Nobody's Fault But Mine". Rimangono fuori dallo Stato della Magnolia "Memphis, TN", dedicata a Junior Wells, e "Helena, AR", dedicata ai due Sonny Boy, *slow* blues alla Wells appunto il primo, *mid tempo* con atmosfere quasi da country blues il secondo, mentre per il solo SBW II resta l'ultimo brano "Tutwiler, MS". James Cotton è legato a "Tunica, MS", con un brillante lavoro alla chitarra e percussioni, mentre per Charlie Musselwhite c'è "Kosciusko, MS", *slow* da atmosfere crepuscolari e un poco malinconiche. Non manca nessuno dei grandi come George "Harmonica" Smith, per lui "Clarksdale, MS", mentre Greenwood è per Johnny Woods, con echi country, e Greenville per Sonny Terry, Big Walter Horton ha "Hornlake, MS", Peg Leg Sam è a Holly Springs mentre a Deford Bailey è dedicata "Moorhead, MS". I brani quasi perfetti per un viaggio, anche in una autostrada italiana, scorrono nel lettore piacevoli e accattivanti, a tratti rilassanti, cosa strana soprattutto per essere solo strumentali, di cui notoriamente non siamo dei grandissimi fan. Per gli armonicisti sono presenti tutte le indicazioni sulle tonalità e sulle armoniche usate, brano per brano, quasi a riprodurre una guida turistica in chiave musicale. Unico neo, a nostro parere, la mancanza del cantato, che avrebbe in qualche occasione forse aggiunto anziché togliere alla indubbia bontà del lavoro.
Invece vogliamo soffermarci sui contenuti storico-culturali e sociali di questo nuovo lavoro solista di Poggi, che lo rendono, da parte nostra, degno di assoluto rispetto e che fanno di Fabrizio un esempio da seguire in Italia e non solo. L'aspetto sociale è legato allo scopo per il quale è stato pensato questo album perché - udite udite - tutti i proventi (sì, avete letto bene…tutti i proventi) saranno devoluti ai musicisti Blues bisognosi di aiuto che, ahimè, sono molti. Bravo Fabrizio!
Il CD è stato presentato ai Blues Music Awards 2012 a Memphis a conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, di quanto sia stimato e apprezzato nella "Terra del Blues" il musicista vogherese. L'aspetto storico-culturale, invece, è insito nei contenuti di questo lavoro, che ha portato Poggi a lasciare un profondo e sentito omaggio a 14 leggende dell'armonica blues, più o meno conosciuti al grande pubblico, che ne hanno influenzato la sua musica e non solo.
"Harpway 61", una bella parafrasi della leggendaria "Highway 61" o, meglio, "Blues Highway 61" che collega con i suoi 2.300 chilometri complessivi Wyoming/Minnesota a New Orleans/Louisiana. I musicisti che hanno accompagnato Fabrizio Poggi in questo progetto musicale, sono Tino Cappelletti (basso), Enrico Polverari (chitarra), Lorenzo Bovo (organo Hammond), Bobby Sacchi (piano accordion), Stefano Bertolotti (batteria) e Stefano Resca (batteria).
La conclusione è dedicata all'ottima copertina in stile folk-art creata da Dan Dalton, un blues-folk artista di Portland/Oregon. Per acquistare il CD dovete rivolgervi direttamente alla Blues Foundation, attraverso il suo sito www.blues.org (entrare nel *blues store* alla voce DVD-CDs).

Davide Grandi e Ferdinando Vighi

BELZEBLUESBAND
Candy Addiction
Autoprodotto (I)-2013-

Band dell'aera milanese di rock blues nata nel 2007, i BelzeBluesBand in questo 2013 hanno partecipato a diverse iniziative importanti come i concorsi "L'Artista Che Non C'era" e "Rock Trargato Italia" o all'Out Of The Blues Festival in Svizzera. La loro passione per il rock non si nasconde nei vari brani, come l'ironia a cominciare dalla copertina che raffigura 5 caramelle-orsetti-musicisti. Nota di merito tutti i 9 pezzi sono originali, e sia sul CD che sul loro sito (http://www.belzebluesband.it/) potete anche trovare i tanto agognati testi, ormai utopia in quasi tutti i nuovi dischi. Questo è il loro primo lavoro, se non consideriamo un demo del 2009, "A Taste Of", e il loro amore per le venature rock si percepisce quasi in ogni pezzo, anche se e dal primo, la *title track* "Candy Addiction", si è quasi portati a pensare ad un disco diverso, quasi acustico e di ballate. L'attacco di chitarra di "AdeSpeak" riposiziona subito i pezzi sulla scacchiera, per non parlare dell'assolo centrale. Curiosità: questo brano è l'unico il cui testo non sia nel *booklet* ma disponibile solo online. La voce di Davide Moda, seppur giovane, ben si adatta al sound della BelzeBluesBand, il cui obiettivo, in parte raggiunto, è suonare un rock blues moderno e attuale. Oltre a cantare Moda suona l'armonica, mentre alla chitarra solista Davide Rossi, anche produttore, mostra doti interessanti, soprattutto in vista di un futuro on the road di chilometri e concerti. Completano il gruppo Daniele Russo alla chitarra ritmica (miracolo, finalmente due chitarristi che hanno un ruolo ben preciso, il tutto nell'economia della band!), Andrea Tunesi alla batteria e Michele Basta al basso. "Get Into The Way" richiama sonorità più tipiche di una rock band, ma li possiamo accettare, se non altro perché nella scelta dei brani è seguito da un melodico "Morning Rain". Ma è con "Lose" e con "Mr. Big Love" che le tonalità blues, con qualche accento di southern rock, si assaporano di più. Tutto sommato un buon lavoro, soprattutto vista la giovane età dei componenti della band, almeno a giudicare dalle foto, e, anche se non è carino augurarlo, forse un po' di zolfo scaturito dall'incontro con il mitologico BelzeB(l)u(es) riuscirà a dare al sound quel tocco di blues in più che non ci starebbe male!

Davide Grandi

TACCONA BLUES BAND
Will It Float?
Autoprodotto (I)-2013-

Il sound preferito dalla band si scopre subito dal primo brano, lo strumentale "Miss Aubergine", di Marco Ravasi, che con Gabriele Ravasi firma molti dei pezzi di questo disco, una scommessa, quasi una barchetta fatta di carta lanciata nella fontana chiedendosi se riuscirà a galleggiare? La formula è quella del quartetto, ovvero il trio con l'aggiunta della (bella) armonica di Moreno Contato, e il sound è quello tipico del Chicago Blues, senza scomodare però paragoni ingombranti, con forti tonalità swing. In "My Mama Told Me" ecco Daniele Lucignoli, bassista, esibirsi anche al canto, con tonalità giocate quasi al falsetto, e forse troppo chiare e alte

per conferire rotondità ad un blues ben suonato, sostenuto anche dal lavoro di Moreno Contato alla batteria, essenziale ma preciso quanto basta. Bella "The Sound Of My Steps", con l'intro di chitarra solo e l'attacco, subito dopo una piccola pausa, di basso e batteria, mentre in "I Wanna Make You Swing" l'inizio è affidato interamente all'armonica. La *title track* "Will It Float?" è quasi un jump blues, con le bacchette sui piatti ad introdure il brano, mantenendo la velocità ed il ritmo, giocando a botta e risposta con l'armonica, e il numero degli strumentali sale a due. In "Don't Talk", con la bella apertura di armonica, la voce di Daniele si fa più roca, adattandosi meglio al brano, seppur sia dominante il lavoro dell'armonica, in questo brano a volte anche un po' troppo presente. Dobbiamo riconoscere lo sforzo e l'abilità compositiva del duo Ravasi, di certo non comune a tutte le band italiane, ad esclusione di un paio di pezzi, ovvero "Chains", un pezzo inciso anche dai Beatles, trasformato in un bel lento che offre un po' di respiro dovuto, con un'armonica grave e struggente, dopo la cavalcata del ritmo dei primi sette brani, e "Just Your Fool" di Little Walter che invece riporta subito il ritmo e l'adrenalina ai massimi livelli. La Taccona ha un bel sound, in pezzi come "Biba Boogie", strumentale, con spazio per gli assolo di tutti i musicisti, o "Swinging Arm Shuffle", rimarcando un denominatore musicale comune che forse avrebbe potuto offrire sfumature più varie nei ben 12 brani presenti, come ad esempio nell'ultima traccia acustica e molto piacevole "May 31st 1989". Una band con buoni elementi e potenzialità, che siamo sicuri potrebbe dare di più in futuro, forse dopo aver macinato i famosi chilometri che aggiungono colore e sfumature alla già formata personalità.

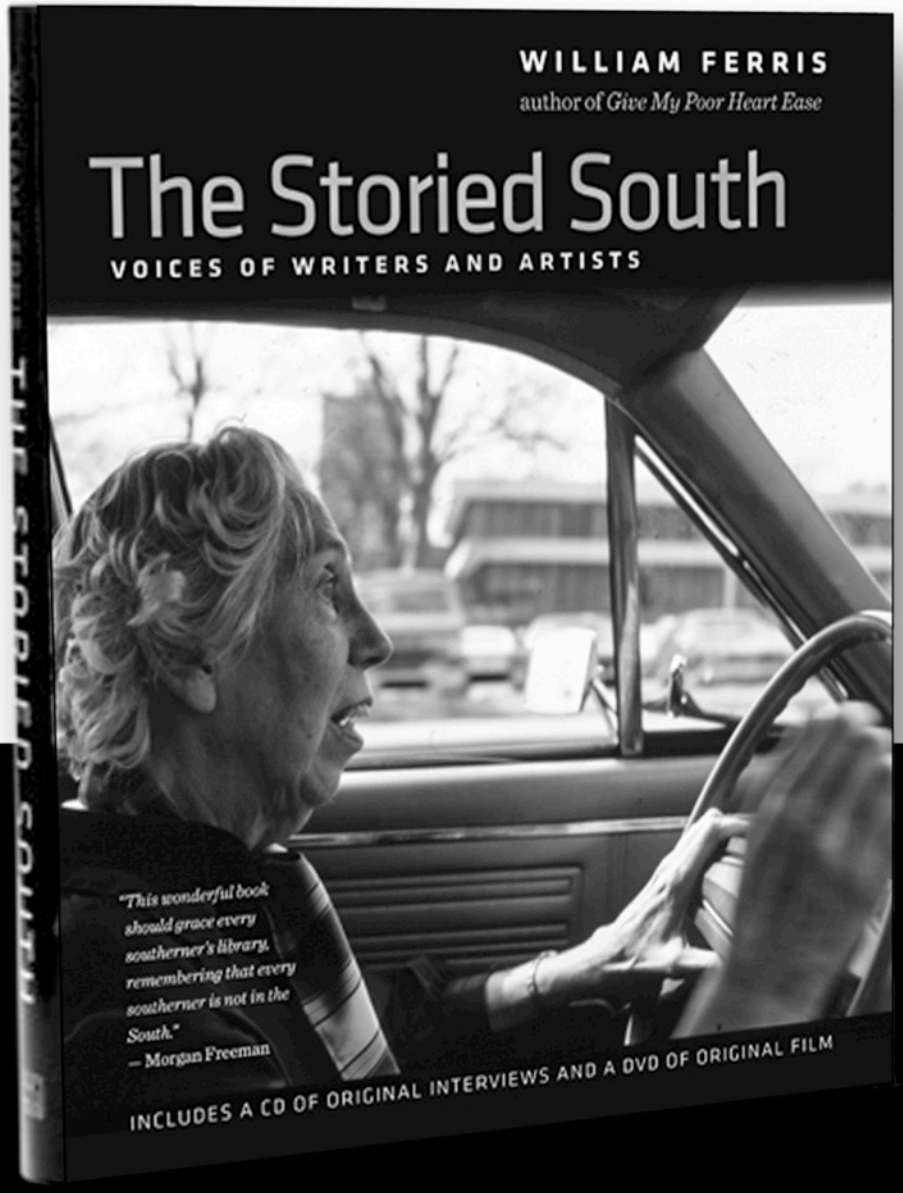
Davide Grandi

In principio era la carta. Fu lei a ospitare le parole.
Noi, che veniamo dal passato, abbiamo sempre creduto nella sua importanza. Al punto che oltre 30 anni fa provammo a diventare editori e stampare una rivista. Poi il futuro ci ha bruciato la materia prima trasferendoci su di un monitor.
Eppure ciò non ci ha tolto l'amore per la carta. Ed è per questo che annunciamo, sempre se le previsioni per il nostro programma 2014 si avvereranno, che le prossime parole oltre a vederle online (Il Blues) le leggerete nuovamente sulla carta.
L'occasione potrebbe essere quella della pubblicazione della versione in italiano di:

THE STORIED SOUTH: VOICE OF WRITERS AND ARTISTS

di William Ferris

libro che raccoglie le interviste che l'autore ha realizzato negli ultimi 40 anni e con cui ci mette di fronte a "ciò che significa vivere nel Sud degli Stati Uniti" con tutte le implicazioni che ciò porta con sè.



una collaborazione

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

ROOTSWAY
Roots 'n' Blues & Food Festival

tele 1 Zentralschweizer Fernsehen
WWW.CHARLES-BUCHER.CH
HOTEL SCHWEIZERHOF LUZERN
Mercedes-Benz
Hotel Seeburg Luzern
LEY DRUCK
WALDSTÄTTER HOTEL · RESTAURANT · LUZERN
Stadt Luzern
EICHHOF

JUNG & JUNG

Sat, 9. Nov., Hotel Schweizerhof Lucerne **20.00h Smokin' Joe Kubek & Bnois King** (freier Eintritt) *Sun, 10. Nov.,* **Blues-Brunch** in the Hotel Seeburg Lucerne **12.00h Johnny Rawls and Destini Rawls Mississippi Soul Blues** *Wed, 13. Nov.,* Casineum Club Stage **23.00h Rick Estrin & The Nightcats** (freier Eintritt) *Thu, 14. Nov.,* Grand Casino Lucerne **Larry Garner & Michael van Merwyk, Chicago Blues Allstars with Zora Young, Steady Rollin' Bob Margolin, Kenny «Beedy Eyes» Smith and Bob Stroger, Johnny Rawls and Destini Rawls Mississippi Soul Blues, Byther Smith** Casineum Club Stage **James Harman's Bamboo Porch Revue feat. Nathan James & The Rhythm Scratchers and «Bonedaddy Tempo»** *Fri, 15. Nov.,* Grand Casino Lucerne **Rick Estrin & The Nightcats, The Blues Broads, Bobby Rush, Smokin' Joe Kubek & Bnois King** Casineum Club Stage **Biscuit Jack, Byther Smith** *Sat, 16. Nov.,* Grand Casino Lucerne **Pat Wilder and Serious Business, Ron Levy's Wild Kingdom Trio, James Harman's Bamboo Porch Revue feat. Nathan James & The Rhythm Scratchers and «Bonedaddy Tempo», Johnny Sansone** Casineum Club Stage **Veronica & The Red Wine Serenaders, Smokin' Joe Kubek & Bnois King** *Sat, 16. Nov.,* **Blues-Brunch** im Hotel Schweizerhof Lucerne **12.00h The Blues Broads** *Sun, 17. Nov.,* **Blues-Brunch** in the Hotel Schweizerhof Lucerne **12.00h Bobby Rush**

Artists are subject to change. Opening Grand Casino Lucerne: 5:30 pm – Concerts: start from 7:00 pm – Day Rate: CHF 70.00 (non-seated area), Festival 3-Day-Pass: CHF 145.00, Blues-Brunch: CHF 105.00 – Advance booking www.bluesfestival.ch.

NEUE LUZERNER ZEITUNG
SENNHEISER
pwc
vaudoise
auviso audio visual solutions
GRAND CASINO LUZERN
RAIFFEISEN